





5 . 6



Dell' Acqua f.

LA TESEIDE

DI

GIOVANNI BOCCACCIO

TRATTA DAL MANOSCRITTO

DEL CONTE

GUGLIELMO CAMPOSAMPIERO

ACCADEMICO DELLA CRUSCA.



MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
M. DCCC. XIX.





IL TIPOGRAFO

AI

LEGGITORI.

Già da molto tempo a me corre l'obbligo di presentare ai cultori di nostra favella la promessa edizione della Teseide*, la quale per diversi accidenti che nulla rileverebbono se anche li narrassi, venne ora appena condotta al*

suo termine. Liberata per tal modo la mia fede verso il Pubblico, rimane ch' io faccia alcun cenno dell' edizione medesima.

La Teseide *si leggeva in edizioni che se hanno il pregio di una somma rarità, sono però, al dire degli Eruditi, guaste, quale più quale meno, nella lezione; e tutte oltremodo scorrette nella stampa: di maniera che al vivo desiderio di dar nuova vita a questo poema coll' arte mia si opponeva il pensiero di riprodurlo con imitare gli altrui errori. A togliermi d' incertezza mi si offerse il sig. Ab. Daniele Francesconi, Bi-*

bliotecario della I. R. Università di Padova; il quale assai gentilmente mi propose una copia della Teseide, *fatta sopra il Codice manoscritto ch'era del Conte Guglielmo Camposampiero Accàdemico della Crusca. Questi, valendosi di un eccellente testo a penna del secolo* XIV, *derivante da Ravenna, ove aveva dimorato il Boccaccio, e per ciò creduto dal sig. Conte Gio. Batt. Baldelli copia forse tratta dall' Autografo, e ne' passi difficili riscontrandolo con l'antico testo che già conservavasi nella Biblioteca di S. Michele in Bosco e con la edizione*

di Ferrara del 1475, *ridusse la* Teseide *a buona lezione. Mi accinsi allora subito a ristamparla; e la mia premura di renderla più ben accetta alle colte persone mi sedusse a tal segno, che deliberai di corredarla delle varie lezioni cavate dall' edizioni sinora conosciute e da alcuni testi a penna: ed in ciò mi vidi assistito da uomini sommamente cortesi ed assai intendenti di così fatti lavori. Ma l'opera andava a riuscire di tanta mole, che avrebbe spaventato qualunque più coraggioso tipografo, e (ciò ch' era maggiormente da evitarsi) anno-*

jato qualunque più paziente leggitore. Feci quindi la risoluzione di darla finalmente fuori tale quale sta nella copia del Conte Camposampiero, tanto celebrata e dal prefato sig. Conte Baldelli, giudice squisito in ogni ramo dell'amena letteratura, e dai rinomatissimi Bibliografi i signori Gaetano Poggiali e Bartolommeo Gamba.

Possano le mie cure essere gradite ai Dotti, ed in particolare ai possessori della milanese Edizione de' Classici Italiani, *pei quali intrapresi la stampa di questo poema nella stessa forma di*

quella; e ciò colla possibile diligenza dal canto mio, affinchè il presente volume, rispetto alla parte tipografica, immeritevole non fosse di stare accanto alla miglior prosa del Certaldese, il Decamerone, *compreso in quella insigne Raccolta! Questo poema in oltre, sotto più umile ma non indecora veste, adorna la mia* Biblioteca scelta d'opere italiane antiche e moderne, *recata finora al numero di settanta volumi.*

Milano, il 10 *maggio* 1819.

A FIAMMETTA
GIOVANNI BOCCACCIO
DA CERTALDO.

Comecchè a memoria tornandomi le felicità trapassate, nella miseria veggendomi dove io sono, mi sieno di grave dolore manifesta cagione, non mi è per tanto discaro il riducere ispesso nella faticata mente, o crudel Donna, la piacevole immagine della vostra somma bellezza; la quale, più possente che'l mio proponimento, di sè e di Amore, giovane d'anni e di senno, mi fece suggetto: e quella quante volte mi venne con intero animo, contemplando, piuttosto celestiale che umana figura essere con meco delibero: e che essa quello ch' io considero sia, dal suo effetto ho argomento chiarissimo; perocchè ella cogli occhi della mente mirata, nel mezzo delle mie pene ingannando, non so con che ascosa soavità, l'afflitto cuore, gli fa quasi le sue continove amaritudini obliare, ed in quello di sè medesimo genera un pensiero umilissimo, il quale mi dice: questa è quella Fiam-

-netta, la luce de' cui begli occhi prima i nostri accese, e già fece contenti cogli atti suoi gran parte de' nostri ferventi disii. O quanto allora me a me togliendo di mente, parendomi essere ne' primi tempi, li quali, io non immerito, ora conosco essere stati felici, sento consolazione. E certo se non fossono le pronte sollecitudini, delle quali la nimica fortuna mi ha circondato, che non una volta, ma mille in ogni picciolo momento di tempo con punture non mai provate mi spronano, io credo che così contemplando, quasi gli ultimi termini della mia beatitudine abbracciando morrei. Tirato adunque da quello a che, quantunque sia stato lungo lo spazio, appena essere stato mi pare, qual io rimanga, Amore, che i miei sospiri conosce, il può vedere: il quale, ancorachè voi ingiustamente di pietosa sdegnosa siate tornata, però non mi abbandona. Non possono e non potranno le cose avverse, nè il vostro turbato aspetto spegnere nell' animo quella fiamma, la quale, mediante la vostra bellezza, esso vi accese; anzi esso più fervente che mai con isperanza verdissima in me nutrica. Sono adunque nel numero de' suoi suggetti, com' io solea. Vero è che dove bene avventurato già fui, ora infelicissimo mi ritrovo, siccome voi volete: di tanto solamente appagato, che tor non mi potete ch' io non mi tenga pur vostro, e

ch' io non vi ami; postochè voi per vostro mi rifiutate, e il mio amarvi forse più gravezza che piacere sia da voi riputato: e tanto mi hanno, oltre a questo, le cose traverse di conoscimento lasciato, ch' io sento che per umiltà ben servendo, ogni durezza vince, e merita uomo guidardone. La qual cosa non so se a me s' avverrà: ma come che seguir me ne debbia, nè da sè mi vedrà diviso umiltà, nè fedele servire stanco giammai. Ed acciocchè l' opera sia verissimo testimonio alle parole, ricordandomi che già ne' dì più felici che lunghi io vi sentii vaga di udire, e talvolta di leggere una ed altra storia, e massimamente le amorose; siccome quella che tutta ardeva nel fuoco, nel quale io ardo (e questo forse facevate, acciocchè i tediosi tempi con ozio non fossono cagione di pensiero più nocevole): come volonteroso servidore, il quale non solamente il comandamento aspetta del suo maggiore, ma quello, operando quelle cose che crede che piacciano, previene: trovata una antichissima storia, e al più delle genti non manifesta, bella sì per la materia, della quale parla, che è d' amore, e sì per coloro, de' quali dice che nobili giovani furono e di real sangue discesi; in latino volgare, acciocchè più dilettasse, e massimamente a voi, che già con sommo titolo le mie rime esaltaste, con quella sollecitudine che conceduta

mi fu dagli altri più gravi libri, desiderando di piacervi, ho ridotta. E ch'ella da me per voi sia compilata, due cose fra le altre il manifestano. L'una si è, che ciò che sotto il nome di uno de' due amanti e della giovine innamorata si conta essere stato, ricordandovi bene, e io a voi di me, e voi a me di voi (se non mentiste) potrete conoscere essere stato fatto, e detto in parte. Quale de' due si sia non discopro, chè so che ve ne avvedrete. Se forse alcune cose soperchie vi fossono, il volere bene coprire ciò che non era onesto manifestare, da noi due infuori, e 'l volere la storia seguire, ne sono cagione: ed oltre a ciò dovete sapere il bomero ajutato da molti 'ngegni fender la terra. Potrete adunque qual fosse innanzi, e quale sia stata poi la vita mia, che più non mi voleste per vostro, discernere. L'altra si è il non aver cessata nè storia, nè favella, nè chiuso parlare in altra guisa; conciossiacosachè le Donne come poco intendenti ne sogliono essere ischife: ma perocchè, per intelletto e notizia delle cose predette, voi dalla turba dell'altre separata conosco, libero mi concessi il porle a mio piacere; e acciocchè l'opera, la quale alquanto par lunga, non sia prima rincresciuta che letta, desiderando di disporre con affezione la vostra mente a vederla (se le già dette cose non l'avessono disposta), qui appresso di tutta l'opera vi pongo la contenenza.

Dico adunque che dovendo narrare di due giovani nobilissimi tebani Arcita e Palemone, come, innamorati di Emilia Amazzone, per lei combatterono. Posta la invocazione poetica, mi parve da dimostrare d'onde la donna fosse, e come ad Atene pervenisse, e chi fossero essi, e come venissero quivi: laonde, come premesse alla loro storia due se ne pongano; e primamente, dopo la invocazione predetta, disegnato il tempo nel quale le seguenti cose furono, la battaglia fatta da Teseo con Ippolita reina delle Amazzoni, e la cagione di essa e la vittoria seguita descrivo: procedendo oltre, come Teseo prese Ippolita per isposa, e con lei insieme Emilia sua sorella trionfando ne menò ad Atene: quivi, acciocchè onde, e come i due amanti venissono sia aperto, un' altra battaglia, e la felice vittoria seguita, fatta da Teseo co' Tebani, premessa la cagione, si disegna; e come appare, i due giovani presi in quella, parte del trionfo di Teseo, vennono in Atene, dove e come da lui imprigionati furono, e come in quel tempo di Emilia s'innamorarono, procedendo si legge. Pervenendo poi da questo alla liberazione fatta di Arcita, a' prieghi di Peritóo, ed al pellegrinaggio suo ad Egina, e alla sua vita, e alla tornata di esso isconosciuto ad Atene, e al suo dimorare quivi con Teseo; quindi descrivendo quale

Palemone rimanesse, e come a lui la tornata di Arcita sotto cambiato nome si discoprisse, e come per lo 'ngegno di Panfilo suo famigliare egli uscisse della prigione, e la battaglia per lui fatta nel bosco; mostrando appresso come da Emilia prima combattendo veduti, e poi da Teseo riconoscinti fossero, manifestandosi essi medesimi; e quello che Teseo con loro componesse; e la loro tornata in Atene: dichiarando poi qual fosse la vita loro, e l'avvenimento di molti Principi ad una futura battaglia, e gli sacrifizj fatti da loro e da Emilia, e poi la loro battaglia, e chi vincesse; e dopo tutte qu ste cose l'infortunio di Arcita, e 'l suo trionfo, la liberazione di Palemone, le sponsalizie di Emilia, e la morte di Arcita, si pongono interamente; giungendosi ad esse l'onore pubblico fatto da Teseo, e dagli altri greci Principi a soppellirlo, ed il nobile tempio nel quale le sue ceneri furono poste; e ultimamente come Emilia fosse conceduta a Palemone, e le sue nozze, e de' Principi la partita, finendo si trova.

Le quali cose tutte insieme, e ciascuna per sè, o nobilissima Donna, se da voi con sana mente saranno pensate, potrete quello, che di sopra dissi, conoscere; e quindi la mia affezione discernendo, potrete il preso orgoglio lasciare, e lasciatolo potrebbe la mia miseria in desiderata felicità ritornare. Ma

se pur gravi vi fossono le dette cose, e vincesse la vostra alterezza la mia umiltà, quest' una cosa sola, per supremo dono, addomando, che dando ad essa luogo, il presente picciolo libretto, poco presente alla vostra grandezza, ma grande alla mia piccolezza, tegnate. Questo, se 'l fate, alcuna volta ne' miei affanni sarà di refrigerio cagione, pensando che in quelle dilicate mani, nelle quali io più non oso venire, una delle mie cose alcuna volta pervenga. Io procederei a molti più prieghi, se quella grazia, la quale io ebbi già in voi, non se ne fosse andata. Ma perocchè io del niego dubiti con ragione, non volendo che a quell' uno che di sopra ho fatto, e che spero, siccome giusto, di ottenere, gli altri nocessero, e sanza essermene niuno conceduto, mi rimanessi, mi taccio. Ultimamente pregando colui, che mi vi diede, allorachè primieramente vi vidi, che se in lui quelle forze sono che già furono, raccendendo in voi la spenta fiamma, a me vi renda, la quale, non so per che cagione, inimica fortuna m'ha tolta.

Lettera umile e gentile [illegible]

ARGOMENTI

DE' DODICI LIBRI.

Nel primo vince Teseo le Amazzone,
Nel secondo Creonte cortamente;
Nel terzo Amore, Arcita e Palemone:
Occupa il quarto la vita dolente
Che tenne Arcita uscito di prigione:
Il quinto la battaglia virilmente
Da Penteo fatta col suo compagnone:
Convoca il sesto molta e molta gente
Alla battaglia: il settimo l' arrena:
L' ottavo l' un di lor fa vincitore:
Il nono mostra il trionfo e la pena
Di Arcita, e l' altro il suo mortal dolore:
L' undicesimo Arcita al rogo mena:
L' ultimo Emilia dona all' Amadore.

LA TESEIDE

LIBRO PRIMO.

ARGOMENTO.

La prima parte di questo libretto
A chi riguarda mostra apertamente
La cagion che Teseo fece fervente
A vengiar delle Amazzone il difetto:
E come fosse in Scitia esso provetto
Col suo navilio e con l'armata gente
E come il suo discender primamente
Gli fosse dalle Amazzone interdetto;
Mostrando appresso come discendesse
Per viva forza; e come combattendo
Con quelle donne, poscia le vincesse:
L'assedio poi alla città ponendo;
E come a patti Ippolita si desse,
Con pace lui per marito prendendo.

I

O Sorelle Castalie, che nel monte
Elicona contente dimorate
D'intorno al sacro gorgoneo fonte,
Sottesso l'ombra delle frondi amate
Da Febo, delle quali ancor la fronte
I' spero ornarmi sol che 'l concediate,
Gli santi orecchi a' miei prieghi porgete,
E quegli udite come voi volete.

2

Chè m'è venuta voglia con pietosa
Rima di scriver una storia antica,
Tanto negli anni riposta e nascosa,
Che latino autor non par ne dica,
Per quel ch'io senta, in libro alcuna cosa.
Dunque sì fate che la mia fatica
Sia graziosa a chi ne fia lettore,
O in altra maniera ascoltatore.

3

Siate presenti, o Marte rubicondo,
Nelle tue arme rigido e feroce,
E tu, Madre d'Amor, col tuo giocondo
E lieto aspetto, e 'l tuo Figliuol veloce
Co' dardi suoi possenti in ogni Mondo;
E sostenete la mano e la voce
Di me, che intendo i vostri effetti dire
Con poco bene, e pien d'assai martíre.

4

E voi, nel cui cospetto il dir presente
Forse verrà, con messione ancora,
Quanto più posso prego umilemente
Per quel Signor, che i gentili 'nnamora,
Che attendiate con intera mente,
E udirete com'egli scolora
Ne' casi avversi ciascun suo seguace,
E come dopo affanno doni pace.

5

E questo con assai chiara ragione
Comprenderete, udendo ragionare
D'Arcita i fatti, e sì di Palemone,
Di real sangue nati, come appare,
E amenduni Tebani, che a quistione,
Parenti essendo, per superchio amare
Emilia bella, vennero, Amazzona,
D'onde l'un d'essi perdè la persona.

6

Al tempo che Egeo re d'Atene era,
Fur donne in Scitia crude e dispiatate,
Alle qua' forse parve cosa fera
Esser da' maschi lor signoreggiate;
Perchè adunate con sentenzia altera
Diliberâr non esser soggiogate,
Ma di voler per lor la signoria,
E trovâr modo, a fornir tal follia.

7

E come fér le nipoti di Belo
Nel tempo cheto agli novelli sposi,
Così ciascuna di costor col telo
Da' maschi suoi gli spirti sanguinosi
Cacciò, lasciando lor di morte il gelo,
E tutti freddi in modi dispettosi:
In cotal modo libere si fero;
Benchè poi mantenersi non potero.

8

Recato dunque con ferro ad effetto
  Lor mal voler, voller maestra e duce
  Che correggesse ciascun lor difetto,
  Ed a ben viver desse forma e luce.
  Nè a tal voglia dier lungo rispetto,
  Ma delle donne che 'l loro produce,
  Elesser per Reina alla lor terra
  Ippolita gentil mastra di guerra.

9

La quale ancora che femmina fosse,
  E di bellezza piena oltre a misura,
  Prese la signoria, e si rimosse
  Da sè ciascuna femminil paura;
  E in tal guisa ordinò le sue posse,
  Che 'l regno suo e sè fece sicura;
  Nè di vicine genti avia dottanza,
  Sì si fidava nella sua possanza.

10

Regnando adunque animosa costei,
  Alle sue donne fe' comandamento,
  Che Greci, o Traci, o Sarmati, o Sabei,
  Uomini in somma nel suo tenimento
  Non lasciassono entrar, se avean di lei
  La grazia cara; ma ciascuno spento
  Di vita fosse che vi si accostasse,
  Se subito il terren non isgombrasse.

11

Se per ventura vi fosson venute
Femmine di qual parte si volesse,
Da lor benigne fosson ricevute
Comandò loro; che se a lor piacesse
D'esser con loro insieme, ritenute
Dovesson esser, sicchè si riempiesse
Il loco di color ch'ivi morieno
Da quelle che d'altronde lì venieno.

12

Sotto tal legge più anni quel regno
Istette: i porti furo ben guardati:
Sicchè non vi venía nave, nè legno,
O da fortuna, o da altri menati;
Che fosser lì, che non lasciasser pegno;
E oltre, a lor piacere mal menati,
Lor conveniva del luogo fuggire,
Se non volevan miseri morire.

13

A questo i Greci assai ispessamente
Incappavan per lor disavventura:
Perchè a Teseo il lor signor possente
Duca di Atene spesso con rancura
Era porto richiamo di tal gente,
E di lor crudeltade oltra misura:
Ond'egli in sè di ciò forte crucciato
Propose di purgare il lor peccato.

14

Marte tornava allora sanguinoso
Dal bosco, dentro al qual guidato avea
Con tristo augurio del Re furioso
Di Tebe l'aspre schiere, e si tenea
Lo scudo di Tideo, il qual pomposo
Della vittoria, siccome potea,
Ad una quercia l'aveva appiccato
Cotal qual era, e a Marte consagrato.

15

In cotal guisa in Tracia ritornando,
Si fe' sentire al cruciato Teseo,
In lui di sè un fier caldo lassando,
E col suo carro avanti procedeo:
Dovunque e' giva lo cielo infiammando;
Poi nelle valli del monte Rifeo
Ne' tempj suoi posando se raffisse,
Sperando ben che ciò che fu avvenisse.

16

Quinci Teseo magnanimo chiamare
Fe' i baron greci, e 'n vêr di lor propose
Ch'egli 'ntendea di voler vendicare
La crudeltà e l'opere nojose
Delle Amazzoni Donne, ed a ciò fare
Richiese lor, nelle cui virtuose
Opere si fidava: e ciascun tosto
Rispose, sè al suo piacer disposto.

17

Commossi adunque i popoli d'intorno,
Qual per dovere, e qual per amistate,
Tutti in Atene in un nomato giorno
Si ragunâr con quella quantitate
Ch'ognun potea, e sanza far soggiorno,
Sopra le navi già apparecchiate
Cavalli ed arme ciascun caricava
Con ciò che a fare oste bisognava.

18

E quando parve tempo al gran Teseo
Di navicar, veggendol chiaro e bello,
Tutta la gente sua raccoglier feo
Con debito dover; siccome quello
Che altravolta il buon partito e 'l reo
Del mar provato aveva, e piano e fello,
E nel mar colla sua oste si trasse,
Vento aspettando a gir che gl' invitasse.

19

Essendo a tal partito sopra l'onde
La greca gente bene apparecchiata,
„ La notte che le cose ci nasconde
Aveva l' aria tutta accupata:
Onde alcun dorme, e chi guarda e risponde,
E così in fino alla stella levata;
La qual sì tosto com' ella apparìo,
L'ammiraglio dell' oste si sentio.

20

A riguardare il ciel col viso alzato
Quindi si diede, e tutti fe' chiamare
I marinaj, e disse: egli è levato
Prospero vento, onde mi par d'andare
A nostra via: e però sia spiegato
Ciascuna vela senza dimorare.
Tosto fu fatto suo comandamento,
E quindi si partìr con util vento.

21

Ma la corrente fama, che trasporta
Con più veloce corso, e più pomposa
Qualunque opera fatta o ritta o torta,
Senza ma' dare agli suo' passi posa,
Cotal novella tosto la rapporta
Ad Ippolita bella e graziosa,
E in pensiero la pon di sua difesa,
Di mal talento, e di furore accesa.

22

Ma poichè l'ira alquanto fu affrenata,
Con utile consiglio, immantinente
Di volersi difendere avvisata,
Fece chiamar ciascuna di presente
Donna, che nel suo regno era pregiata,
Tutte le fe' venire, e tostamente:
Alle qua' poi in pubblico consiglio
A parlar cominciò con cotal piglio.

23

Per ciò che voi in questo vostro regno
Onorata mi avete, e s'appartiene
A me di porre alla forza lo ingegno
Per salute di voi, donne, conviene,
Senza passar di mio dovere il segno
Nel prestar guiderdone, e porger pene:
Ond'io, a ciò sollecita, chiamate
V' ho perchè voi e me alquanto atiate.

24

Non vede il sol, che sanza dimorare
D'intorno sempre si ci gira, in terra
Donne, quanto voi siete da pregiare;
Le qua', se in ciò il mio parer non erra,
Per volere voi l'animo mostrare
Contro a Cupido avete presa guerra:
E quel che alle altre piace voi fuggite,
Uomini fatte, non femmine ardite.

25

E che questo sia vero assai aperto,
Non ha gran tempo che voi dimostraste,
Allor ch'Amor nè paura nè merto
Non vi rattenne, che voi non mandaste
A compimento il vostro pensier certo
Quando da servitute vi levaste:
Nell'arme sempre esercitate poi
Cacciando ogni atto femminil da voi.

26

Ma se mai viril animo teneste,
Ora bisogno fa, per quel ch' io senta;
Per ciò che voi, siccome io, intendeste
Che 'l gran Teseo di venir s' argomenta
Sopra di noi a voler dar moleste,
Perchè 'l nostro piacer non si contenta
Di quel che le altre, cioè soggiacere
Agli uomini, facendo il lor volere.

27

Al suo inimicarci altra cagione
Veder non so, nè credo voi veggiate;
Però che mai alcuna offensione
Vèr lui non commettemmo, onde assaltate
Dovessimo esser noi: questa ragione
Assai è vôta di degna onestate;
Però che non fa mal quel che s'ajuta
Per aver libertà, se l'ha perduta.

28

Ma quel che siasi la cagion che 'l mova,
A noi il difender resta solamente;
Sicchè non vinca per forza la prova:
Laond' io vi richieggio umilemente,
E prego, se cotal vita vi giova,
La qual per noi si tiene qui al presente,
Che l' animo, lo ingegno ed ogni possa
Mettiate contro a chi guerra n' ha mossa.

29

Nè vi metta paura, nè coscienza
D'aver peccato negli uomini vostri,
Chè morte a lor la loro sconoscenza
Eccitò in petto dentro ai cori nostri:
Ched' e' non si stimâr di qual semenza
Che lor nascemmo, ma come da mostri,
Da cerri, o ver da grotte partorite,
Eravamo da lor poco gradite.

30

Essi tenieno le altezze e gli onori
Sanza participarle a noi giammai,
Le quali eravam degne de' maggiori
Che alcun di loro, a dir il vero, assai:
Perchè di ciò gl' Iddii superiori
Rison a che noi femmo; e sempre mai
Ci aranno per migliori, altre schernendo,
Che per viltà si van sottomettendo.

31

Nè vi spaventi il nome di costoro,
Perchè sien Greci, che non son guerniti
Di forza divisata da coloro
Che nel passato fur vostri mariti:
Se fiere vi mostrate in verso loro,
E' non saranno in verso voi arditi:
Chè un non può che un, sia chi che sia;
Perciò da voi cacciate codardia.

32

Non risparmiate qui, donne, il valore,
Non risparmiate l'arme, nè l'ardire,
Non risparmiate morire ad onore,
Considerate ciò che può seguire
Dall' esser vigorose, o con timore:
Voi non avrete avale a far morire
Padri, o figliuo', che vi faccian piatose,
Ma nimichevol genti e odiose.

33

Ritorni in voi aval quella fierezza
Che 'n quella notte fu quando ciascuna
Mai non usata usò crudele asprezza
Ne' padri e ne' figliuo': nè sia nessuna
Che qui, se degl' Iddii la forza apprezza,
E sta per aver nosco egual fortuna,
Usi pietate altrui; però che morta
I' la comando in ogni donna accorta.

34

Benchè forse gl' Iddii non ne saranno
Contradj, per la nostra gran ragione:
Anzi, se giusti son, ci ajuteranno,
Dimenticando quel, se fu offensione:
E se atarci forse non vorranno,
Il danno sosterran nostre persone
Contra colui che si muove a gran torto
Per navicare in verso il nostro porto.

35

E acciò che non ponga in più parole
Il tempo, il qual ne bisogna al presente,
A ciascheduna, che libertà vuole,
Ricordo e priego ch' ella sia valente:
Ed a qual morte per libertà duole,
Dipartasi da noi immantinente:
Nè varrem molto meglio sanza lei;
E così detto, si tacque costei.

36

Grande fu tra le donne il favellare,
Quasi pendendo tutte in tal sentenza,
Di dover pure a Teseo dimostrare
Quanta e qual fosse la lor gran potenza,
Sed e' s'ardisse a' lor porti appressare:
Perchè sanza null' altra resistenza
S' offerse ciascheduna in fino a morte
Alla Reina vigorosa e forte.

37

Ippolita le offerte po' che 'ntese,
Sanza dimora i porti fe' fornire,
E le miglior del regno alle difese
Sanza nessun indugio fece gire;
E in tal guisa armò il suo paese,
Che assai sicura poteva dormire,
Se soperchio di gente oltre pensata
Non fosse, come fu, su quello entrata.

38

Nè altrimenti il cinghiale ch'ha uditi
Nel fiero bosco i cani e i cacciatori,
I denti batte, e rugghia, e gli spediti
Sentieri usa a salute; e pe' romori
Che 'n qua, in là, in su, in giù ha sentiti,
Nè sa quai vie per lui si sien migliori;
Ma ora in giù ed ora in su correndo,
Sino al bisogno incerto va fuggendo.

39

Così facea costei per lo suo regno,
In dubbio da qual parte quivi vegna
Teseo, o con che arte, ovvero ingegno:
Onde gire a ciascuna non disdegna,
Nè di pregar ciascuna, che in suo segno
Ferma di quel ch'è posto ben si tegna:
Però che se a quel punto son vincente,
Più nuoca lor curar mai d'altra gente.

40

L'alto duca Teseo con tempo eletto
Al suo viaggio lieto navicava;
Passando pria Macron sanza interdetto,
Ad Andro le sue prode dirizzava:
La qual lasciata con sommo diletto
Pervenne a Tenedos, il qual passava,
Entrando poi nel mar, che all'abideo
All'entrar fu soave, e poscia reo.

41

E oltre quel cammin, che Frisso tenne
Allor che la sorella cadde in mare,
Servò fin ch'al Bisanzio poi pervenne:
Quivi fatta sua gente rinfrescare,
Per piccola stagion vi si ritenne:
Come del mar nel Tanai a entrare
Incominciò, così delle donzelle
Le terre vide graziose e belle.

42

Siccome lioncel che fame pugne,
Il qual più fier diventa e più ardito
Come la preda conosce da lugne,
Vibrando i crin con feroce appetito,
I denti e l'unghie acuda in fin che giugne:
Cotal Teseo rimirando spedito
Il regno di color, divenne fiero,
Volonteroso a fare il suo pensiero.

43

Esso mandò solenni avvisatori
A discerner la più leggiera scesa,
I qua' mirando d'intorno e di fuori
Le rive tutte colla mente intesa,
Tornarono avvisati da' migliori
D'onde discender con minore offesa
Potessero, e al duca il raccontaro,
E in quella parte lo stuolo drizzaro.

44

Quindi Teseo per due de' suoi baroni
Significare ad Ippolita feo
La sua venuta, e ancora le cagioni:
E oltre a questo sì le concedeo
Termine a poter fare eccezioni
Ne' patti fatti a lei, se per men reo
Consiglio forse le fosse piaciuta
La pace pria che l'esser combattuta.

45

Ma di que' patti che a lei dimandava
Teseo nessun da lei ne fu accettato;
Anzi forte di lui si lamentava,
Per di quel tanto che aveva operato;
Riprendendol di ciò che s' impacciava
Fuori del regno suo nell' altrui stato:
Ma s' ella potrà farlone pentere,
Lo farà tosto: e ciò l'era in calere.

46

Tornaron que' con sì fatta risposta,
Qual fu lor data, sanza far niente;
E a Teseo davanti l'hanno posta,
Il qual l' udì mal pacientemente,
Dicendo, poco a questa donna costa
Così risponder, ma certanamente
I' la trarrò d' error, se 'l cor non m' erra:
Quinci gridò: Signori, ogni uomo a terra.

47

A queste voci i legni fur tirati,
Quasi in sul lito, e volendo smontare,
Già le scale poneano; quando alzati
Gli occhi ad uno castel vicino al mare
Sopra ad una montagna, onde calati
I monti, genti vidono avvallare,
Ben a cavallo armate; in sulla rena
Pria fur che le vedesson essi appena.

48

E quivi presi d'ogni lato i passi,
Con archi in mano or qua, or là correndo,
E traendo saette de' turcassi
Con viva forza givan difendendo,
Tagliate fatte avanti, e di gran sassi
I balzi a grosse schiere provvedendo:
Arpalice era quella che'l faceva,
A cui commesso Ippolita l'aveva.

49

Il gran Teseo magnifico barone
Po' che co' suoi alle terre pervenne,
Vedendole guernite, per ragione
Savie donne nell' animo le tenne:
Mutando alquanto di sua oppenione,
Fra mar lo stuolo suo fermo ritenne;
Poi fe' ciascun de' suoi apparecchiare,
Diliberando pur volervi entrare.

50

Poichè ciascun fu bene apparecchiato,
In verso il porto si tiraro i legni,
Per discender nel luogo divisato
Si fero avanti li baron più degni:
E in quel modo ch'avieno ordinato
Gittaro in terra iscale e altri legni:
Ma troppo fu più forte lor la scesa,
Che 'l dilivrar non fu cotale impresa.

51

Egli eran quasi colle poppe in terra
Degli lor legni i Greci tutti quanti,
E con ogni artificio utile a guerra
Arditamente si traeano avanti:
Ma ben era risposto, se non erra
La mente mia, a lor da tutti i canti;
Perocchè quelle donne saettando
Forte, li givan tutti danneggiando.

52

Esse gittavan fuoco ispessamente
Sopra le navi loro, il quale acceso
Molto offendeva a' Greci; e similmente
Con artifizj e pietre di gran peso,
Che rompevan le navi di presente
Dove giungean, se non n' era difeso:
E oltre a questo, pece, olio e sapone
Sopra lo stuol gittavano a fusone.

53

Battaglia manual niente v'era,
Perciocchè ancora non avien potuto
Prendere i Greci di quella riviera
Parte nessuna. Il conforto e l'ajuto
Del buon Teseo per niente gli era;
Anzi pareva ciaschedun perduto,
Di quelle donne mirando le schiere
Crescere ognora e diventar più fiere.

54

Di dardi, di saette e di quadrella
Non fo menzion, che 'l ciel n'era coperto,
Ed occupata tutta l'aria bella,
Gittando l'uno all'altro; e per lo certo
Battaglia non fu mai sì dura e fella,
Nè in alcuna mai tanto sofferto:
Molti ve ne fedien le donne accorte,
Benchè di loro alcune fosson morte.

55

Grandi eran quivi le grida e 'l romore
Che le donne facieno e i marinari,
Tal che Giove e Nettuno mai maggiore
Sentito non l'aveano: i duoli amari
Ch'a' marinar fediti giano al core
Eran cagion di molti; perchè guari
V'erano che nel capo, o nel costato,
O in altra parte il corpo avean piagato.

56

Il sangue lor veniva sopra l'onde
Con trista schiuma, e molto rosseggiare;
E male a' Greci l'avviso risponde,
Poichè così si veggon malmenare:
E qual più core aveva, or si nasconde,
Temendo delle donne il saettare;
Perciocchè ell'eran di cotal mestiere
Più ch' altre somme, vigorose e fiere.

57

Teseo, che d'altra parte riguardava
La falsa punta della greca gente,
Di rabbia tutto in sè si consumava,
Maladicendo il duro convenente,
E d'ultima vergogna dubitava,
E quasi uscì per doglia della mente;
Perchè sdegnoso al cielo il viso volto,
Così parlò, alto gridando molto.

58

O fiero Marte, o dispiatato Iddio,
Nimico alle nostre arme, i' mi vergogno
D' aprirti con parole il mio disio:
E certo priego per cotal bisogno
Non averai, nè sacrifizio pio;
Ma sanza te la vittoria, che agogno,
Farò d'avere, o l'alma sanguinosa
Ad Acheronte ne andrà dolorosa.

59

Adopra omai in male i tuoi rossori,
E contra me le femmine fa forti
Con quell' arte che in Flegra i successori
D'Anteo vincesti; e fa che le conforti
Quanto tu puoi, e spargi i tuoi vapori
Sopra gli miei, con se fosser già morti:
Però che sol mi credo me' valere
Ched io non fo con tutto il lor potere.

60

E tu, Minerva, che supremo loco
Tra gl' Iddii tieni e la nostra cittate,
Non aspettar da me altar, nè foco,
Nè ch' io ti doni bestie in quantitate,
Nè che per te io ordini alcun gioco
Ad onor fatto di tua majestate:
Ajuta pur coteste, le qua' sono
Con teco, e me qui lascia in abbandono.

61

Poi si rivolse a' suoi con vista viva,
Con peggior piglio, ed incominciò a dire:
Ah vituperio della gente achiva!
Ov' è fuggito il vostro grand' ardire?
E la forza che in voi tanto fioriva,
Che molli donne vi faccian fuggire?
Tornate adunque nelle vostre case,
E qua le donne vengan là rimase.

62

Il chiaro Apollo, il cielo, il salso mare
Fien testimonj eterni ed immortali
Del vostro vile e tristo adoperare;
E porterà la Fama i vostri mali
Con perpetuo nome, e voi mostrare
Farà a dito a genti diseguali,
Dicendo: Vedi cavalier dolenti,
Che vinti fur dalle amazzone genti.

63

Fuggitevi di qui, vituperate,
Po' Marte non a voi, donne, s'avviene,
E delle vostre armi vi spogliate,
E lasciate vestille a chi conviene:
Or non era miglior che onorate
Di morte aveste sostenute pene,
Che con vergogna indietro rinculare,
E da donzelle lasciarvi cacciare?

64

Entri nell'armi dunque chi n'è degno,
L'altro le lasci che non vuole onore,
Morte pigliando, per fuggire isdegno,
Ed a chi piace più con disonore
Vita, cho pregio, non segua mio segno,
Vivasi quanto vuol sanza valore:
Ch' io sarò troppo più solo onorato,
Ch' essendo da cotali accompagnato.

65

O che avreste voi fatto se avversi
Vi fossero i Centauri addosso usciti?
E i Lapiti popoli diversi,
Turba dolente, uomini scherniti?
Credo che 'n mar sarestevi sommersi,
Po' che per donne vi siete fuggiti:
Or vi tornate e fate nuovo duca,
E Marte me siccome vuol conduca.

66

E questo detto, sotto l'arme chiuso
Tirar fe' la sua nave in verso il lito,
E sanza scala porne saltò giuso,
Nè si curò, perchè fosse fedito
Da molte parti; ma siccome uso
Di tal mestier, più si mostrava ardito,
Sè riparando di sopra e d'intorno,
E fuor dell' acqua uscì sanza soggiorno.

67

Nè altrimenti si gittano in mare
I marinaj, il cui legno, già rotto,
Per la fortuna sentono affondare,
E chi più può, sanza agli altri far motto
Briga notando di voler campare;
Che i Greci si gittâr, tutti di botto,
Dietro a Teseo, nell' acqua, lui vedendo,
Nè ben, nè male al suo dir rispondendo.

68

E sì gli avea vergogna speronati
Colle parole del fiero Teseo,
Ch'essi eran presti e arditi ritornati:
Però ciascun con più tosto poteo,
Così tutti com'erano bagnati,
E tal fedito, al suo duca si feo
Vicino, e fero in sul lito una schiera
Subitamente assai potente e fiera.

69

Fatta la schiera tal chente poteano
Nel marin lito, ov'eran e' discesi,
Perciocchè bene i luoghi non sapeano,
E seco non avean tutti gli arnesi,
Al lor poter le donne sosteneano
D'alto vigor ne' loro animi accesi:
Disposti a far gran cose in poco d'ora,
Purchè faccian le donne ivi dimora.

70

Le donne in su cavalli forti e isnelli
Givano armate in abito dispari,
E que' corrien come volanti uccelli,
Facendo spesso i loro colpi amari
Sentire a' Greci, che ne' campi belli
Erano scesi a piè non avia guari,
Or qua, or là correndo, e ritornando,
E in varie guise i Greci molestando.

71

Così la morte pugnavan di loro,
Poichè potuto non avien la scesa
Colle lor forze vietare a coloro,
I qua' sentendo ognor crescer l'offesa,
Chieson di poter gir sanza dimoro
Al duca loro in verso la difesa:
E poi a piedi inver le donne entraro,
E a combatter fieri incominciaro.

72

E fedirono allora arditamente,
Siccome que' che ben lo sapien fare;
Chè non valeva a' colpi lor niente
Di quelle donne alcun lor riparare:
E se non fosse ch'eran poca gente,
A rispetto del lor multiplicare,
Tosto le arebbon del campo cacciate,
O morte tutte, o ver prese e legate.

73

Ma il numero di lor ch'era 'nfinito
Ognora la battaglia rinfrescava;
Questo contra Teseo fiero ed ardito
Il campo lungamente sostentava:
Ei sanza avere riposo, ispedito
Ferendo, or qua, or là correndo andava;
E ammirar di sè ciascun facea,
Che in quello stormo mirallo potea.

74

Nè altrimenti fra le pecorelle
Si ficca il lupo per fame rabbioso,
Col morso strangolando or queste, or quelle,
Fin ch' ha saziato il suo disio goloso,
Che facesse Teseo fra le donzelle,
A piè colla sua spada furioso,
Coperto dello scudo, ognor ferendo
Or questa, or quella misera uccidendo.

75

Così Teseo con fiera mente andando
Co' suoi compagni fra le donne ardite,
Molte ne gie per terra scavalcando,
E morte quali, e quali altre fedite
Lasciando per lo campo: indi montando
Sopra cava', che a redine sbandite
Le lor lasciate donne si fuggieno
Or qua, or là così come potieno.

76

E già di lor gran parte eran montati
Per tal procaccio sopra buon destrieri,
E tutti lor di ciò riconfortati
Contrà quelle ferivan volentieri,
Ed esse, lor vedendo innanimati,
E vie più ch'al principio arditi e fieri,
Temendo, cominciarono a voltare,
Il campo e la battaglia a abbandonare.

77

Fuggiensi dunque nel castello tutte,
E dietro ad esse la duchessa loro,
E sopra l'alte mura fur ridutte
Armate sanza fare alcun dimoro;
Fra lor dicendo: No' sarem distrutte
Se alle man pervenghiamo di costoro;
E la sconfitta lor quasi non suta,
A ben guardar si diero la tenuta.

78

Era la terra forte e ben murata
Da ogni parte, e dentro ben guernita
Per sostenere assedio ogni fiata
Lunga stagion ch'ella fosse assalita:
E ciascheduna dentro ben armata
Non dubitava morte, nè fedita:
Chiuse le porte, a' ripari intendieno,
E quasi i Greci nulla più temieno.

79

Siccome Teseo le vide fuggire,
In un raccolse tutta la sua gente,
E comandò che le lasciasser gire.
Poi fe' cercare il campo prestamente,
E fece i corpi morti soppellire:
E le fedite assai benignamente
Lasciò andare, sanza ingiuria alcuna,
Là dove piacque di gire a ciascuna.

80

E in tal guisa avendo preso il lito
Colla sua gente, malgrado di quelle,
In su un piccol poggio fu salito
Dirimpetto al castel delle donzelle,
E comandò che quel fosse guernito,
Sicchè resister si potesse ad elle
Sanza battaglia, in fin che scaricate
Fosser le navi, e le genti posate.

81

I Greci prestamente iscaricaro
Tutte le navi degli arnesi loro,
E altri in breve il poggetto afforzaro
Quanto poterno sanz' alcun dimoro:
Nè dì, nè notte mai non si posaro,
Che sempre combatteano con coloro:
Eran le donne lor d' ingombro assai,
Ma ad assalirli non calaron mai.

82

Poscia che i Greci furono afforzati
Sì che le donne nulla più temieno,
E i legni loro in mar furon tirati,
Per corseggiar d' intorno ove potieno,
E i fediti furon medicati,
E quegli ancor che 'l mar temuto avieno
Posati fur, parve a Teseo lo stare
Potesse ivi più nuocer che giovare.

83

Esso ancora con sollecita cura,
Ch' al suo più presto ispaccio più pensava,
Immaginò, che se intorno alle mura
Di quella terra il suo campo fermava,
E' potrebbe avvenir peravventura
Che sanz' utile tempo trapassava;
Però che, quando pure succedesse,
Poco avria fatto perchè lor vincesse.

84

E tornandogli a mente come Alcide
All' Idra, che de' suoi danni crescea,
Avie la vita tolta, seco vide
Che là dov' era Ippolita dovea
Sua prova far; perchè se la conquide,
Più contrasto nessuno vi sapea:
E per cotal pensiero il campo mosse
Per gir colà dove Ippolita fosse.

85

Corse la fama per tutto 'l paese
Della sconfitta fatta nuovamente;
Perchè ciascuna sè alle difese
Si metteva di sè velocemente:
Ma quella, cui tal cosa più offese,
Ippolita è da creder certamente;
La qual, poichè così le cose andare
Vide, propose di volersi atare.

86

Nè fu stordita per quella sciagura;
Ma le sue donne a sè chiamò, dicendo:
A ciascuna conviene esser sicura,
Non dico in campo Teseo combattendo,
Ma nel difender ben le nostre mura,
Le quali assalirà, siccome intendo:
Però che non potrà lunga stagione
Dimorar qui per nulla condizione.

87

Noi sian di ciò ch' al vivere è mestiere
Fornite bene, e la terra è si forte,
Che non è così ardito cavaliere,
(Se a guardare vorremo esser accorte)
Che appressar ci si possa, che pentere
Non ne faccian, forse con trista morte:
Quand' e' ci fieno stati, ed e' vedranno
Il nostro ardir, per vinti se ne andranno.

88

Dunque se mai amaste libertade,
Se vi fu caro mai il mio amore,
Or dimostrate vostra gran bontade,
Ora si scuopra l'ardire e 'l valore
Vêr chi s'appressa alla nostra cittade
Per voler noi di quella traer fore:
Eterna fama ora acquistar potete,
Se ben contra Teseo vi difendete.

89

A questo detto niente interpose;
Ma, come seco aveva divisato,
Fece dar ordine a tutte le cose,
Per le mura ponendo in ogni lato
A guardia savie donne e valorose,
Facendo ancora ognun altro parato
Che a tal cosa bisogna, sempre andando
Or questa, or quella lieta confortando.

90

E per salute ancor delle sue genti
Gran doni a' templi po' fece portare,
Gli Dii pregando che negli emergenti
Così dovesser lor piatosi atare,
Adoperando tutti gli argomenti
Ch' a sua difesa potevan giovare:
E guernita così, come poteo,
Colle sue donne aspettava Teseo.

91

Dopocchè Teseo si fu di quel loco
Partito, onde le donne avea cacciate,
Alla città sen venne in tempo poco,
Dove Ippolita e molte erano armate:
Ei giurò, per Vulcano Iddeo del fuoco,
Di non partirsi mai, se conquistate
Da lui non fosson per forza o per patti,
O che sarebbe egli ed i suoi disfatti.

92

E fe' tender trabacche e padiglioni,
  E afforzar suo campo di steccati,
  A' cavalier dicendo e a' pedoni
  Che facesson chi tende, e chi frascati;
  Però che mai niun di lor ragioni
  Di ritornare a' suoi liti lasciati,
  Se Ippolita pria non si vinceva
  Così come con lor proposto aveva.

93

E fe' rizzar trabocchi e manganelle,
  E torri per combattere alle mura;
  E fe' far gatti, e alle mura belle
  Spesso faceva con essi paura;
  E con battaglia ispesso le donzelle
  Assaliva con sua gente sicura;
  Ma di tal cor guernite le trovava,
  Che poco assalto, o altro gli giovava.

94

Egli stette più mesi a tal berzaglio,
  E poco ne acquistò, anzi niente,
  Fuor che paura e onta e gran travaglio,
  Perchè le donne dentro assai sovente
  Di morte si metteano a ripentaglio,
  Gravando sopra loro arditamente:
  Cotanto s'eran già assicurate,
  Per non potere esser soperchiate.

95

Di ciò era Teseo molto crucciato,
E ne' pensieri sempre gia cercando
Come potesse abbatter loro stato;
Un dì n'avvenne ch'egli cavalcando
Alla terra d'intorno, fu avvisato
Ch'ella si arebbe, sotterra cavando:
E perchè avea maestri di tali arti,
Cavarla fe' da una delle parti.

96

Quando la donna del cavare intese,
Dubitò, e tosto di mura novelle
Un cerco più assai stretto comprese,
Il qual fér tosto donne e damigelle:
E poscia presta inchiostro e carta prese,
E con sue mani delicate e belle
Una lettera scrisse; e trovar feo
Due savie donne, e mandolle a Teseo.

97

Eran le donne belle e di gran cuore,
Con compagnia leggiadra e disarmate,
Vestite in drappi di molto valore;
Le qua' giunte nel campo fur menate
Da' maggior Greci dinanzi al signore,
Dagli qua' prima assai fur onorate:
La lettera donaro, e la risposta
Addomandaro graziosa e tosta.

98

Teseo la prese assai benignamente,
E 'nanzi a sè chiamati i suoi baroni
Insieme con molt'altra buona gente,
Disse: Signori, le donne amazzoni
Questa lettera mandan veramente;
Però l'udite, e con belle ragioni
Lor si risponda: e poi la fece aprire,
E legger sì che ognun potesse udire.

99

La lettera dicea cotal tinore:
A Teseo alto duca e re di Atene
Ippolita regina di valore:
(Salute dir a te non si conviene,
E accrescimento sempre di tuo onore,
Senza mancar di quel che ci appartiene)
Pace con ciascheduno, ed ancor meco,
Che ho ragion di aver guerra con teco.

100

I'ho veduta la tua gente forte
Ne'porti miei con isforzata mano;
Tal che sarebbe paura di morte
Da te a qualunque popol più sobrano,
Fuor che a noi donne d'ogni guerra accorte
Più ch'altra gente nel mondo noi siano,
Le qua' di que' cacciasti assai superbo,
Delle qua' meco una parte riserbo.

101

Poichè venuto se' ad assediarmi,
Come nimico d'ogni tuo piacere,
E più volte provate hai le tue armi
Alle mie mura, e tu ancor potere
Da quelle non avesti di cacciarmi,
Perchè, per adempier lo reo volere
Ch'hai contra me, la terra fai cavare,
Per poi potermi sanza armi pigliare?

102

Certo di ciò la cagion non conosco,
Ch' i' non t'offesi mai, nè son Medea
Che per invidia ti voglia dar tosco:
Anzi la tua virtù assai piacea,
Qualor si ragionava talor nosco,
E di vederti gran disio avea,
E ancor disiava tua contezza,
Tanto udiva gradir la tua prodezza.

103

Ma di ciò veggio contraro l'effetto,
Considerando la tua nuova impresa;
Pensando che non ci habbia alcun difetto
Commesso, e sia subitamente offesa,
Sanza aver io di te alcun sospetto:
Di che al core non poco mi pesa,
E non men forse per la tua virtute,
Che non faccia per mia propria salute.

104

Tu non hai fatto come cavaliere
Che contra par piglia debita guerra;
Ma come disleal nom barattiere
Subitamente assalisti mia terra,
E come vile e cattivo guerriere:
Ma non pensasti, se 'l mio cor non erra,
Che guerreggiar con donne e aver vittoria
Al vincitore è più biasmo che gloria.

105

Ben ti dovresti di ciò vergognare,
Se se' figliuolo del nobile Egeo;
Nè ti dovresti con armi appressare
Alle mie mura. Già se ne penteo
Chi ha voluto mia forza provare;
Però che mal sembiante mai non feo
Nessuna ancora delle mie donzelle,
Che tutte sono ardite, prode e belle.

106

Ma poscia che le mie forze provate,
E i tuoi pensieri hai spermentati in vano,
Diverse vie sotterra tu hai cavate
Per avermi in prigione a salvamano:
Ma non sarà così in veritate;
Chè già ci è preso il rimedio soprano,
Non di combatter in oscura parte,
Che di prode non è mestier, nè arte.

107.

Dunque mi lascia in pace per tuo onore,
Sanza voler più tua fama guastare,
Che ti perdono ciascun disonore
Che fatto m'hai, o mi volessi fare:
E se nol fai, per forza e con dolore
I' ti farò le mie terre sgombrare:
Nè qui mi troverai qual festi al lito,
Perch'io ti giucherò d'altro partito.

108

Quando Teseo la lettera ebbe udita,
A' suo' baroni disse sorridendo:
Beato a me che campato ho la vita
Mercè di questa donna, che ammonendo
Mi manda, acciò che mia fama fiorita
Tra le genti dimori, me vivendo.
Poi si rivolse a quelle donne, e disse:
Tosto risposto fia a chi ne scrisse.

109

E in cotal guisa fe' scrivere allora:
Ippolita reina alta e possente,
La quale il popul femminile onora,
Teseo duca d'Atene e la sua gente,
Salute tal, qual a te bisogna ora,
Cioè la grazia mia veracemente:
Una lettera e messi tuoi vedemo,
Così per questa adesso rispondemo.

110

Chi uccide il nostro populo, e discaccia
Delle sue terre, a noi fa villania:
Però se adoperiam le nostre braccia
In far vendetta, grande onor ci fia;
Nè viltà alcuna i nostri cuori impaccia,
Se ricerchiam sotterra da far via,
Per lo tuo orgoglio voler abbassare;
Ma facciam quel che i buon guerrier den fare.

111

Prender ogni vantaggio, acciò che i suoi
Più salvi sieno, e vincasi il nimico;
E tosto ci vedrai ne' cerchi tuoi
Della città, nè mica come amico,
Se non t'arrendi tostamente a noi,
Uccidendo e tagliando: ond' io ti dico
Che 'l mio comando facci, ed avrai pace;
Chè in altra maniera non mi piace.

112

Poscia ch'egli ebbe scritte e suggellate
Le lettere, donolle alle donzelle,
Le quali avie primamente onorate:
Ed a caval salito poi con quelle,
E tutte le sue forze a lor mostrate,
E similmente alle cave con elle
Entrato, fece lor chiaro vedere
Le mura puntellate per cadere.

113

Poi disse lor: O messaggiere care,
Alla Reina vostra tornerete:
Con verità potrete raccontare
Ciò che apertamente qui vedete;
Sicchè le piaccia di non farmi fare
Asprezza contro a quantunque voi siete,
E contro a lei, la qual mi par valente;
Ch' i' ne sare' po' più di voi dolente.

114

Le damigelle allor preson commiato,
A lui dicendo: Signor, volentieri:
E nella terra per occulto lato
Si ritornâr, non per mastri sentieri:
E alle donne lor tutto contato
Ciò ch' han veduto fra que' cavalieri:
Poi le lettere hanno presentate,
Le qua' fur lette tosto ed ascoltate.

115

Poichè di quelle Ippolita il tinore
Tutto comprese, e 'l dir delle donzelle,
Nel cor sentì grandissimo dolore,
E similmente tutte quante quelle,
Ch' eran presenti e avessono valore,
Pensose assai e nell' aspetto felle:
Ma dopo alquanto Ippolita chiedendo
Comuno udir, sì cominciò dicendo.

116

Chiaro vedete, donne, a qual partito
Ci hanno gl' Iddii recate, e non a torto;
Se di ciascuna fosse qui 'l marito,
Fratel, figliuolo, o padre, che fu morto
Da tutte noi, non sare' stato ardito
Teseo giammai passare al nostro porto;
Ma perchè non ci son, non ci ha ascoltate,
Come vedete, e ci tiene assediate.

117

Venere giustamente a noi crucciata
Col suo amico Marte il favoreggia;
E tanta forza a lui hanno donata,
Che contro al nostro grado signoreggia:
D' intorno a noi ha la città assediata,
E come vuole ognora ne danneggia,
Perciocchè più che noi assai è forte;
E se non ci arrendiam, minaccia morte.

118

Però a noi bisogna di pigliare
De' due partiti l' un subitamente:
O contro a lui ancora riprovare
Le forze nostre in campo virilmente,
O a lui, poichè vuol, ci convien dare:
Però che qui tenerci di niente
Non possiamo; chè, come vo' sapete,
Le mura a terra gir tosto vedrete.

119

Il dir che noi con esso combattiamo
Mi pare che sia assai folle pensiero;
Perciocchè tutte quante conosciamo
La gente sua, e lui ardito e fiero:
E se ancora ben ci ricordiamo,
E fra no' stesse vogliam dire il vero,
Noi lo provammo, non è molto ancora,
Di che noi ci pentemmo in poco d'ora.

120

E oltre a questo egli ha seco l'ajuto
Degli alti Iddii, che noi han per nemiche;
E noi l'abbiamo assai chiaro veduto,
Che orazion, vigilie, nè fatiche,
Forza di corpo, o atto provveduto
Atar non ci ha potuto, che mendiche
Delle sue grazie esser non ci convenga,
Se vogliamo che vita ci sostenga.

121

Però terre' consiglio assai migliore
Renderci a lui, che del valor mondano,
Per quel ch' i' senta, egli ha il pregio e l'onore;
Ed è, a chi s'umilia, umile e piano:
E già non ci sarà a disonore,
Se vinte siam da uomo sì sovrano:
Perciò che ognun per femmine ci tiene
Come noi siamo, e lui duca d'Atene.

122

Tacquesi qui: ma un grande mormorio
In fra le donne surse, lei udita:
Ch'una riputa buono, e l'altra rio
Cotal consiglio; ma nessuna ardita
È contrario di aprire il suo disio:
Perchè cotal sentenzia diffinita
Per le più saggie fu, che si mandasse
Chi con Teseo per lor patto pigliasse.

123

Poichè cotal sentenzia fu fermata,
Ippolita due donne fe' venire,
Polifea e Dinascore, e informata
Ciascheduna di ciò che aveano a dire:
E poichè libertà loro ebbe data
Quanto bisogna di poter fornire,
Disse: Madonne, a vostra posta andate,
E sanza pace non ci ritornate.

124

Fur costoro a Teseo, ed e' con esse;
E dopo lungo d'una e d'altra cosa
Parlar, fermaro si, ch'esso prendesse
Ippolita per sua eterna sposa,
E che la terra per lui si reggesse
Sotto le leggi della valorosa
Ippolita reina: ed accordârsi,
E con molti altri patti ritornârsi.

125

Ippolita era a maraviglia bella,
E di valore accesa nel coraggio:
Ella sembrava mattutina stella,
O fresca rosa del mese di maggio;
Giovane assai, e ancor era pulcella,
Ricca d'avere, e di real legnaggio,
Prudente e costumata per natura,
Nell'arme ardita e fiera oltra misura;

126

A cui le donne da Teseo venute,
Ed a molte altre i patti raccontaro;
Recando a tutte da Teseo salute,
Qual fu a lei più grazioso e caro:
E poi che fur le parole compiute,
Le donne tosto l'armi lor lasciaro:
Ed ella comandò, per suo amore,
Che a Teseo e a' suoi sia fatto onore.

127

Poscia che furo i patti raffermati,
Teseo e i suoi montaro in su' destrieri;
E più di loro essendo disarmati,
A picciol passo i lieti cavalieri
Sanza contrasto alla città menati,
Nella qual ricevuti volentieri
Umilemente appreser possessione
Sanza far di esse niuna offensione.

128

Incontro venne sopra un gran destriero
Al suo Teseo Ippolita reina,
Più bella assai che rosa di verziere;
Con lei veniva una chiara fantina,
Emilia chiamata al mio parere,
D' Ippolita sorella piccolina;
E dopo lòr molte altre ne venieno
Ornate e belle quanto elle potieno.

129

In cotal guisa con solenne onore
Ricevuto Teseo e la sua gente;
Non ne fu guari di lontano Amore,
Ma co' suoi dardi molto prestamente,
E molti ancora ne ferì nel core:
E se ne andaron tutti lietamente
Fin al palagio, e quivi dismontaro,
E in su quello Teseo accompagnaro.

130

Egli era bello, e d'ogni parte ornato
Di drappi d'oro, e di altri cari arnesi
Per ogni cosa ricco e bene agiato:
Ma Teseo gli occhi non teneva attesi
A ciò guardar; ma 'l viso dilicato
D' Ippolita mirando, con accesi
Sospir dicea: Costei trapassa Elena,
Che già furai d'ogni biltade piena.

131

Egli aveva nel cor quella saetta,
La qual Cupido suol tener più cara;
E seco nella mente si diletta
D'aver per cotal donna tanto amara
Fatica sostenuta; e lieto aspetta
D'aver in braccio quella stella chiara:
Parevagli costei conquisto degno,
Più assai che aver tutto l'altro regno.

132

Le donne avieno cambiato sembianti
Ponendo a terra l'armi rugginose,
E tornate eran quali eran davanti
Belle, leggiadre, fresche e graziose;
Ed ora in lieti motti e dolci canti
Mutate avien le loro borie orgogliose:
A' passi piccolini eran tornate,
Che all'arme prima a grandi erano usate.

133

E la vergogna, la qual discacciata
Avean la notte orribile, uccidendo
I lor mariti, s'era ritornata
Ne'freschi visi, gli uomini veggendo:
E sì era del tutto trasmutata
La real Corte, in quel che prima essendo
Sanz'uomini alle donne ben parea,
Che appena alcuna di esse lo credea.

134

Ripresi adunque i lasciati ornamenti,
Di Citerea il tempio fero aprire,
Serrato nelli primi immutamenti;
Qui fe' Teseo Ippolita venire,
E dati i sagrifizj riverenti
A Venere, sposò con gran disire,
Ippolita, l'ajuto d'Imeneo
Chiamando quivi il gran baron Teseo.

135

E l'altre donne a' greci cavalieri
Si sposarono all'ora lietamente,
E per signor gli preson volentieri,
Come avean gli altri avuti primamente;
Con giuramenti santissimi e veri
Lor promettendo che al lor vivente
Nella prima follia non torneranno,
E que' dubbiosi casi fuggiranno.

136

Tra l'altre belle vedove e donzelle,
Che furono in quel loco, una ve n'era
Che di bellezza passava le belle,
Come la rosa i fior di primavera:
La qual Teseo veggendola tra quelle,
Fe' prestamente domandar chi era:
Detto gli fu, sorella alla Reina,
Emilia nominata la fantina.

137

Piacque a Teseo la bella donzelletta,
Non men che niun'altra che vi fosse:
E ancor che a lui paresse giovinetta,
Nella sua mente già determinosse
Che ad Acate sua cosa distretta
E'la darà: e po' quindi si mosse,
E al palazzo reale ritornaro,
Dove pien di letizia ognun trovaro.

138

Le nozze furon grandi e liete molto,
E più tempo durò il festeggiare,
E ciascun fu dalla sua ben raccolto,
Ed a tutti pareva ben istare,
Perchè Fortuna avie cambiato volto:
Le donne non sapevan che si fare,
Ristorando il bel tempo ch'han perduto
Mentre nel regno nom non era suto.

LA TESEIDE

LIBRO SECONDO.

ARGOMENTO.

Questo secondo mostra il ritornare
Che fece Teseo di Scitia vincente,
E delle Greche il tristo lagrimare,
Con prego insieme di loro dolente:
Pel qual sanza del carro dismontare,
Con piccola orazion alla sua gente,
Proseguendo, si mosse ad andare
Contro a Creonte di Tebe possente;
E come in campo vinto, a lui la vita
Tolse, ed a' corpi fe' dar sepoltura;
Avendo Tebe alle donne largita:
E poi fediti per loro sciagura,
Presi da lui Palemone ed Arcita
Mostrare intende, po' loro inchiusura.

I

Il Sole avie due volte dissolute
Le nevi agli alti poggi, ed altrettante
Zefiro aveva le foglie rendute
E gli be' fiori alle spogliate piante;
Poichè d'Atene s'eran dipartute
Le ricche navi, Africo spirante,
Da cui Teseo co' suoi furon portati
Negli scitichi porti conquistati.

2

Quand' esso colla sua novella sposa
In lieta vita e dolce dimorava
Sanza pensare di niun' altra cosa,
E appena di Atene si curava:
Ma il piacere divin più graziosa
Vettoria assai che quella gli serbava:
Onde gli fece vision vedere;
Perchè di ritornar gli fu in calere.

3

Nel dolce tempo che il Sol fa belle
Le valli e i monti d' erbette e di fiori,
E le piante riveste di novelle
Fronde, sopra le quali i loro amori
Cantan gli uccelli; e le gaje donzelle
Di Citerea vie più senton gli ardori,
Era Teseo dal dolce amor costretto
In un giardin passando a suo diletto.

4

Nel qual da una parte solo stando,
Gli parve seco col viso cruccioso
Per man tener Peritoo ragionando,
Dicendo a lui: Che fai tu ozioso
Con Ippolita in Scitia dimorando
Sotto Amore offuscando il tuo famoso
Nome? perchè in Grecia ora mai
Non torni, ove più gloria acquisterai?

5

Così da te quell'animo gentile,
Che ancor simile ad Ercol promettea
Di farti, è disparito? Se tu vile
Tornato nella tua età primea?
E stando nella turba femminile,
La tua prodezza, la qual si solea
Molto nomare, è qui messa in oblio
D'Ippolita nel grembo e nel disio?

6

A cui Teseo volendo dar risposta,
Ed iscusar la sua lunga dimora,
Subito agli occhi suoi si fu nascosta
La immagine di quel che parlava ora:
Perchè dubbioso col passo si scosta
Dal loco ov'era, a sè mirando ancora
D'intorno, per vedere se vedea
Colui che quivi parlato gli avea.

7

Ma po' che la paura loco diede
All' animal virtù, si ruppe il velo
Dell' ignoranza; e con intera fede,
Che nulla Peritoo, ma sì del cielo
Da qualche Deità, la qual provvede
All'onor suo con caritevol zelo,
Fece venuto cotal ragionare:
Onde pensò ad Atene ritornare.

8

Ad Ippolita dunque il suo volere
Con donnesco parlar fe manifesto;
La qual rispose, ad ogni suo piacere
Essere apparecchiata e anche a questo:
Onde all'ora che fu a lui in calere,
Il suo navile apparecchiar fe' presto;
E po' dispose del regno lo stato,
Per modo che alle donne fu a grato.

9

E fatto questo, entrò sanza dimoro
In mare, e insieme Ippolita reina;
E tra più donne ne menâr con loro
Emilia bella, stella mattutina.
Quindi spirando tra Borea e Coro
Ottimo vento, da quella marina
Li tolse, lor portando in verso Atene
Il più del tempo colle vele piene.

10

Fra tanto Marte i popoli lernei
Con furioso corso avie commossi
Sopra i Tebani, e miseri trofei
Donati avea de' Principi percossi
Più volte già, e de' greci plebei
Ritenuti tal volta, e tal riscossi
Con asta sanguinosa fieramente,
Trista avea fatta l'una e l'altra gente.

11

Perciò che dopo Anfiarao, Tideo
  Stato era ucciso, e 'l buon Ippomedone;
  E similmente il bel Partenopeo,
  E più Teban, de' qua' non fo menzione,
  Dinanzi e dopo al fiero Capaneo,
  E dietro a tutti in doloroso agone,
  Eteocle e Polinice, ed ispedito
  Il solo Adrasto ad Argo era fuggito.

12

Onde il misero regno era rimaso
  Vôto di gente, e pien d'ogni dolore;
  Ma a picciol tempo da Creonte invaso
  Fu, che di quello si fe' re e signore,
  Con tristo augurio, in doloroso caso
  Recò insieme il regno suo e l'onore,
  Per fiera crudeltà da lui usata,
  Mai da null'altro davanti pensata.

13

Esso con fiero core i Greci odiando,
  Poichè fur morti, in lor odio servava,
  Perch'egli avea con gravissimo bando
  Vietato a chi sua grazia disiava,
  Che a nullo corpo morto, quivi stando,
  Fuoco si desse, e imputidir lasciava
  Lor sozzamente, sanza sepoltura,
  Qual delle fiere pria non fu pastura.

14

Onde le donne argoliche, le quali
Venien dolenti a far lo stremo ufficio
Con somma maestà di tanti mali,
Anzi giugnesson quivi, ebbero indicio
Dell' editto crudele; e però, tali
Quali eran triste di tal maleficio,
Proposer colle lagrime piegare
Teseo a tale 'ngiuria vendicare.

15

E quindi i passi ad Atene drizzaro
Atate dal dolor nella fatica;
Ed a quella venute, con amaro
Segno mostrâr la fortuna nemica:
Gli Ateniesi assai maravigliaro
Di quella turba d'ogni ben mendica,
E domandaro di ciò la cagione,
Perchè venute e di qual regione.

16

I qua' poscia che udîr la nobiltate
Di quelle donne e la cagion del pianto,
Con tenerezza ne preson piatate
Di veder loro in tormento cotanto:
E gli alti cittadini apparecchiate
Profferser loro case d'ogni canto
Fin che Teseo in Atene tornava,
Che d'ora in ora in essa si aspettava.

17

Esse non vollon da nessuno onore,
Ma solo il tempio cercâr di Clemenza.
E in quello con gravissimo dolore
Istanche e lasse fecion risedenza,
Aspettando con lagrime il signore,
Assai crucciose nella lor presenza:
E le donne ateniesi in compagnia
Di loro stetton quivi tuttavia.

18

Teseo col vento fresco al suo viaggio
Contento ritornava in verso Atene,
Con gran partita del suo baronaggio
E con colei che 'l suo cuor guida e tiene,
Ippolita reina; e 'l suo passaggio
Prestamente fornì e sanza pene:
Nè prima giunto fu alla marina,
Che in Atene si seppe la mattina.

19

Gli Ateniesi, che a lui pure attendieno
Con gran disio, per la sua ritornata
Mirabil festa preparata avieno,
La qual fu prestamente cominciata,
Secondo il lor poter (che assai potieno):
Fu la lor terra tutta quanta ornata
Di drappi d'oro e d'altri paramenti,
Con infiniti canti ed istromenti.

20

Quanto le donne allor fosser ornate,
Quale ne' tempj, e qual era a' balconi,
Qual per la via mostrava sua biltate,
Nol potrieno spiegare i miei sermoni:
La lor presenzia tal solennitate
Facea maggior per diverse ragioni:
E lieto in ogni parte ognun cantava,
E con somma allegrezza si festava.

21

I cittadini fero apparecchiare
Un nobil carro ricco e trionfale,
E quello fër là dove era menare:
Null' altro ne fu mai veduto uguale
Per alcuno; gli fecero portare
Una vesta con esso imperiale,
E corona d' allor, significante
Che per vittoria venía trionfante.

22

Il gran Teseo, come fu dismontato
Di mare in terra, in sul carro salio,
E di reale ornamento addobbato,
E sopra quello appresso il suo disio
Ippolita gli stette da l'un lato,
E dall' altro Emilia fu, al parer mio;
Poi l'altre donne, e i cavalier con loro
Digradando seguír sanza dimoro.

23

In diverse brigate festeggiando,
A cavallo ed appiè erano andati
Quegli Ateniesi in vêr di lui cantando
Di varj vestimenti divisati,
Con infiniti suoni ognun festando,
E con esso in Atene rientrati,
Diritto andò al tempio di Pallade
A riverir di lei la dignitade.

24

Quivi con riverenza e' offerse molto,
E le sue armi ed altre conquistate:
E poi per altra via il carro volto,
Alquanto circumdando la cittate
Con infinito popolo raccolto,
Dovunque gía con grida eran lodate
L'opere sue magnifiche, e con gloria
Le dicean degne d'eterna memoria.

25

E mentre ch'egli in cotal guisa giva,
Per avventura dinanzi al piatoso
Tempio passò, nel qual era l'achiva
Turba di donne in abito doglioso,
Le quali, udendo che quivi veniva,
Si si levaron con atto furioso,
Con alte grida, pianto e gran romore
Parârsi innanzi al carro del signore.

26

Chi son costor che a' nostri lieti avventi
Con grida sparte si battono il petto?
De' gua' lor pieni i' veggo i vestimenti,
Tutte piangendo? come se dispetto
Avesson di mia gloria? e l'altre genti,
Siccome vedo, caggion di diletto?
Disse Teseo: Che fate questo? istando:
A cui una rispose lagrimando.

27

Signor, non ammirar l'abito tristo
Che innanzi a te ci fa dispettuose,
Nè creder dispiacer del tuo acquisto,
Nè d'alcuno tuo onor farci crucciose:
Benchè d'averti in cotal gloria visto
Pe' nostri danni ci faccia animose
A pianger più, che non facemmo forse
Essendo pur dal primo dolor morse.

28

Dunque chi siete? disse a lor Teseo,
E perchè sì nella piuvica festa
Sole piangete? Avanti allor si feo
Evanne, e fatta nel dolor più presta,
Gli disse: Sposa fui di Capaneo,
E qualunque altra, che tu vedi in questa
Turba, di re fu madre, o figlia, o suora:
Ed aprirotti tutto che ne accora.

29

Il perfido nimico ed il tiranno
Figliuol di Edippo contro a Polinice
Suo oppresso fratello al fiero inganno
Del regno, degli Argivi l'infelice
Esercito tirò a comun danno,
Che è maggiore assai che non si dice;
Poichè davanti a Tebe con ria sorte
Essi e molti altri non fuggîr la morte.

30

E dove noi in vano aspettavamo
Con bell'onor vedergli ritornare
A nostre terre, come or te veggiamo,
Per lo tuo onorato trionfare;
Nell'abito dolente, in che noi siamo,
A seppellirgli ci convenne andare:
Ma quel crudel signore, il quale ha preso
Il regno dopo lor, ciò ne ha conteso.

31

Il perfido Creonte, a cui più dura
L'odio che a' morti non fece la vita,
A' Greci morti niega sepoltura:
(Non fu mai crudeltà maggiore udita)
E di qua l'ombre alla palude oscura
Di Stigia egli ritiene; onde infinita
Doglia ci assal tra gli altri nostri mali,
Sentendoli mangiar agli animali.

32

Piatose adunque a questo stremo onore
Voler donar, d'Acaja ci movemmo:
Ma come a noi contato fu il tenore
Di tal editto, i passi qua volgemmo,
E porger priego a te, caro signore,
Di tal oltraggio con noi proponemmo,
Sia pur ch'ajuto a noi misere doni,
Pria in te fidiamo, e poi ne' tuoi baroni.

33

S'alto valor, come crediam, dimora
In te, a questo punto sie piatoso:
Tu ne averai alto merito ancora;
Ed oltre a ciò, che uomo virtuoso
De' far farai; se altri da te infuora
Farlo volesse, dovresti cruccioso
Essere, ed impedillo, acciocchè avessi
La gloria tu di punir tali eccessi.

34

Deh se l'abito nostro e 'l lagrimare
Non ti muovon, nè prieghi, nè ragione,
A far che 'l pio ufizio possiam fare,
Muovati almen la trista condizione
Di que' che già fur Re, non gli lasciare
Nella futura fama in disonore,
E furon teco già d'un sangue nati,
E come te ancor Regi chiamati.

35

Le lagrime non eran mai mancate,
Perchè parlasse, agli occhi di costei,
Ma sempre in quantità multiplicate,
E 'l simil era all' altre intorno a lei,
Le qua' con forza avien messa piatate
In ciaschedun di que' baroni Attei:
Perchè ciascuno in sè forte notava
La crudeltà che quel Creonte usava.

36

Teseo attento le parole dette
Raccolse tutte, e l'abito mirando
Di quelle donne, benchè lor neglette
Vedesse, chiaro assai seco estimando,
La majestà nascosa cognoscette;
E grave duol nel cuor gli venne quando
Udì de' Re la morte, e dopo alquanto
Così rispose al doloroso pianto.

37

L'abito scuro, e 'l piangere angoscioso,
Il voi conoscer pe' vostri maggiori:
Il ricordarmi il vostro esser pomposo,
Gli agi e' diletti e' regni e' servitori,
E de' Re vostri il regnar glorioso
Hanno trovato ne' miei sommi onori
A' vostri prieghi luogo, e la mutata
Fortuna trista di lieta tornata.

38

Io vorrei ben nel primo loro stato
Potere e in vita i vostri ritornare,
Com' io credo poter far che fie dato
Onor di sepoltura a cui donare
Vi piacerà: e l'orgoglio abbassato
Di colui fia che ciò vi vuol negare.
Però se al male avuto può conforto
Porger vendetta, esso per me fie porto.

39

Fortificate gli animi dolenti
Con isperanza buona, ch' io vi giuro
Prima che io e i miei baron possenti
Ci riposiam d'Atene dentro il muro,
Di ciò faremo interi sperimenti,
Ed io son già di vittoria sicuro:
Non tanto avendo in mia forza fidanza,
Quanto mi dà di Creon la fallanza.

40

E detto questo, con benigno aspetto
Si rivolse ad Ippolita dicendo:
Ben hai udito, donna, ciò che han detto
Queste donne reali a noi piangendo:
Pregoti adunque, non ti sia in dispetto,
Se al presente a sua giustizia intendo:
Dismonta, col mio padre ti starai,
Fin che tornato qui me rivedrai.

41

A cui così Ippolita rispose:
Caro signor, benched i' sia Amazzona,
Io non son sì crudel, che cota' cose
Volentier non mettessi la persona
Per vendicar; sì sono dispettose:
S'è vero ciò che delle donne suona
Il tristo ragionar, sol ch'io credessi
Che in ciò col mio potere i' ti piacessi.

42

Però, signor, secondo il tuo piacere
Opera omai, e s'egli è di tal fretta,
Qual dicon elle, non soprassedere:
Va, e fa quello che al tuo onore aspetta;
Che ciò mi è più ch'alta cosa in calere:
E questo detto in tra la turba eletta
Di molte donne, che l'accompagnaro,
Ella ed Emilia del carro smontaro.

43

Poi che Teseo le donne ebbe posate
Del carro suo, tenendo il viso fitto
Nelle dolenti donne, sconsolate,
Da intima piatà nel cor trafitto,
Sopra il carro si volse alle pregiate
Ischiere sue sanza niun rispitto,
Con voce alta, di furore acceso
Parlò sì che da tutti fu egli inteso.

44

Tanto ciascun nel mondo è valoroso,
Quanto vertù gli piace adoperare:
Dunque ciascun di vivere ozioso
Si guardi che in fama vuol montare:
E noi, acciocchè stato glorioso
In tra' mondani possiamo acquistare,
Venimmo al mondo, e non per esser tristi
Come bruti animali in tra lor misti.

45

Adunque cari e buon commilitoni,
Che meco in tante perigliose cose
Istati siete, in dubbie condizioni,
Per far le vostre memorie famose
Alle future e nuove nazioni,
Ora gli cori alle opere gloriose
Vi prego dispogniate, nè vi caglia
Prender riposo da vinta battaglia.

46

Udito avete tutti, siccome io,
Ciò che le donne vi dicon presenti:
Certo ciascun ne dovrebbe esser pio,
Ed a vengiar dovreste esser ferventi:
Chè l'aspre nimistà e il disio
Del nuocer debbon ciaschedune genti
Lasciar cambiare, po' che l'uomo è morto:
Ma Creonte fa a' morti nuovo torto.

47

Andiamo adunque a quel fiero Creonte,
Facciànlo umil colle spade tornare;
Sì ch'egli lasci l'ombre ad Acheronte,
Po'sien sepolti i corpi, trapassare.
Non andiamo già noi caendo fonte
Di potere l'altrui regno usurpare,
Ma per Ragione levare in sua gloria,
Però gl'Iddii ci doneran vittoria.

48

E'non fu più lasciato avanti dire,
Che un rumor surse che 'l cielo toccava:
Tutti siam presti di voler morire
D'intorno a te; e già molto ne grava
Che 'n vêr Creonte non prendiamo a gire,
Poi ch'opera commette così prava:
E voi vedrete nell'operar nostro,
Signor, se ci fie caro l'onor vostro.

49

Teseo dunque, sanza rivedere
Il vecchio padre o parente od amico,
Si uscì d'Atene, nè gli fu in calere
D'Ippolita l'amor dolce ed unico,
Nè alcun altro riposo, per potere
Gloria acquistar sopra degno nimico:
E come egli era entrato nella terra,
Così ne uscì alla novella guerra.

50

Le ricche insegne, che ancor ripiegate
Non eran, si rizzaro prestamente:
E' cavalier colle schiere ordinate
Dietro alla sua ciascuno arditamente
Ne giva: e quelle donne sconsolate
Lor procedean, di ciò molto contente:
E poi dopo alcun giorno furo a Tebe,
E fermàr campo in sulle triste glebe.

51

Sentì Teseo tutto l'aer corrotto
Pe' corpi morti sanza sepoltura:
Onde mandò a Creónte a dir di botto
Ched e lasciasse aver de' morti cura,
E si apprestasse, sanza più dir motto,
Alla battaglia dispietata e dura.
I messi andaro e ferno l'ambasciata:
A chi Creonte ha tal risposta data.

52

Dite a Teseo ch' io sono apparecchiato
Della battaglia, ch' egli averà a fare
Con franco popol tutto bene armato:
E se credeva qui donne trovare,
Siccome in altre parti, egli è errato:
Però venga a qualunque ora gli pare,
Che i corpi fuoco non avranno adesso;
Ma lui con lor farò giacere appresso.

53

Il gran Teseo quella risposta intese
Assai superba, benchè se ne rise:
E presto al campo cogli suoi discese,
E in tre parti tutti gli divise,
E fece loro il lor affar palese;
E poi davanti a tutti egli si mise,
E incominciò a gire in vêr Creonte,
Che con sua gente gli era uscito a fronte.

54

Allora trombe, nacchere e tamburi
Sonavan forte da ciascuna parte;
Fremivano i cavalli, ed i securi
Cavalier tutti gridavano: O Marte,
Or si parranno gli tuoi colpi duri;
Or si conoscerà la tua grand' arte:
Allora lancie e saette pungenti
Cominciârsi a gettar tra le due genti.

55

I cavalieri insieme si scontraro
Con tal romore e con sì gran tempesta,
Che insino al ciel le boci risonaro;
E colle lance ciaschedun s' appresta
Di vender bene e di comperar caro:
Po' colle spade battaglia molesta
Incominciaro, ove molti moriro
Nel primo assalto, che 'nsieme fediro.

56

Era Teseo in sur un gran destriere,
Con una mazza in man pel campo andava
Ferendo forte ciascun cavaliere,
E abbattendo cui egli scontrava,
E spesso confortava le sue schiere;
Col suo ben fare tutti assicurava,
Porgendo armi sovente a chi l'avesse
Perdute, e rimontando chi cadesse.

57

E ben vedie chi con tremante mano
Moveva i ferri, e chi arditamente
Sopra i nimici suo valor sobrano
Combattendo mostrava, e chi sovente
Fuggia la prova, dimorando in vano;
Gli qua' sgridando spregiava vilmente:
Lodava gli altri, e per nome chiamando
Or questo, or quello giva confortando.

58

Dall' altra parte il simile facea
Creonte, come ardito conduttore;
E quasi in sè del nimico credea
Sanza alcun fallo farsi vincitore:
L'uno e l'altro ben si difendea
Arditamente e con sommo valore:
Ma sì andando insieme si scontraro
Teseo e 'l fier Creonte e si gridaro.

59

Corsonsi addosso gli duo cavalieri,
Chiusi nell'arme, e valorosamente
Si cominciaro a ferire i guerrieri,
Come que'che s'odiavan mortalmente,
E come que'che avrebbon volontieri
Morto l'un l'altro, dico certamente:
E già pe' colpi tutte magagnate
S'avevan l'armi, e le carni tagliate.

60

Teseo di cruccio tutto quanto ardea,
Vedendo di Creonte il gran durare,
E fra sè stesso fremendo dicea:
Demmi costui alla fine menare?
Poi tutte in sè le forze raccoglica,
E furioso si lasciò andare
Addosso a lui, e per tal forza il fere,
Che lo gittò per morto del destriere.

61

Teseo allor del suo caval discese,
Dicendo: Fier tiranno, or è venuto
Il dì che 'l tuo mal viver tanto attese:
Ora sara tuo fallo conosciuto;
Ora saran punite le tue offese;
Or fie di te il rio viver compiuto,
E le tue armi i' sagrerò a Marte,
Benigno Iddio a me in ogni parte.

62

I corpi, contro a' qua' fosti spiatato,
Arsi saranno, il tuo regno distrutto,
E 'l nome tuo di memoria privato;
E alle donne, a cui cagion di lutto
Fosti, sarà il tuo corpo donato,
Che ne faranno il lor piacere in tutto;
Così la tua superbia fia abbattuta,
Che a rispondermi fu così arguta.

63

Non avvilissi il barbaro Creonte
Perchè abbattuto si vedesse in terra,
Nè sembianza mutò l'ardita fronte,
Nè mitigossi nel cor la sua guerra;
Anzi più fiero, con parole pronte,
Aspri concetti parlando diserra
A quel che sopra 'l petto fier gli stava,
E col suo ferro morte minacciava.

64

E' disse a lui: Fanne il tuo piacere
Perched i' muoja avanti che vettoria
Veggia per te o per tua gente avere:
Chè l'alma mia almeno alcuna gloria
Ne porterà con seco nel parere;
E segnato terrà nella memoria
Che 'n dubbio i tuoi e i miei lasciò d'onore:
N'avranno però i miei, credo, il migliore.

65

Questo ne porterò negl'infernali
Iddii quasi contento: e se poi fia
Il corpo mio donato agli animali,
Sanz'altro foco, ciò l'alma disia:
Però che parte degli miei gran mali
Di qua della riviera oscura e ria,
La qual vuoi far passare a' Greci morti,
Celerò, se non fia che là mi porti.

66

Or fa omai quel che t'è più grato,
Che non mi curo: e tacque: ed in tra tanto
L'avie Teseo già tutto disarmato:
E perchè tutto aveva il sangue spanto,
Il vide il duca del viso cambiato,
E già era freddato tutto quanto:
Però conobbe l'anima dolente
Esser passata del corpo spiacente.

67

Il qual e' lasciò quivi, e risalio
Sopra 'l destrier, e fra' suoi ritornossi;
E tutto quanto ardendo nel disio
D'aver vittoria, focoso ficcossi
Tra gli nemici; e 'l primo che fedio
Alli suoi piedi morto coricossi:
Il simil fece a assai degli altri fare;
Onde nessuno lo volea aspettare.

68

E' suoi facevan nell' armi gran cose
Contra i nemici, gran forza mostrando;
E per lo campo le genti orgogliose
Uccidendo, ferendo e scavalcando
Andavan, pur pensando alle piatose
Donne che avien vedute lagrimando:
Tal che non gli potien più sofferire
I Teban, salvo chi volie morire.

69

Dall' altra parte già saputo avieno
Del lor signor la morte dolorosa;
Quindi che farsi tra lor non sapieno:
Laonde in fuga assai precipitosa,
Siccome gente che più non potieno,
Si volson tutti, che nessun non osa
Volgersi addietro, ed insieme aspettarsi:
Ma ognuno cercò luogo ove salvarsi.

70

I miseri cacciati non fuggiro
Nella città, per quivi aver riparo,
Ma per le valli alcuni se ne giro,
Chi per li boschi, ove Tideo assediaro:
Qual ivi, quale altrove trafuggiro;
Altri ne' cavi monti si appiattaro:
Ed in tal guisa con grave dolore
Ciascun fuggiva innanzi al cacciatore.

71

Questo veggendo i cittadin tebani,
Le donne vecchie, i piccoli figliuoli
Rimasi in quella miseri profani,
Di quella usciro, facendo gran duoli,
I suoi seguendo pe' luoghi selvani:
E così tristi per diversi stuoli
Lasciâr di Bacco e di Ercole la terra
Nelle man di Teseo in tanta guerra.

72

Al gran Teseo non piacque seguitare
Que' che fuggieno; ma tosto sen gio
In vêr la terra, e in quella nell'entrare
Nessun incontro con arme gli uscio:
Passato dunque dentro, ad ammirare
Cominciò i tempj di qualunque Iddio,
Le antiche rocche di Cadmo cercando,
Ed altre cose belle riguardando.

73

E poich'egli ebbe vedute le cose
Magnifiche, ciascun quelle guardante,
Se ne uscì fuori, ed alle sue dogliose
Genti di rubar quella rimirante
Licenzia diede: è ver che loro impose
Che lasciassero intatte quelle sante
Degli tebani Iddii: onde cercata
Fu tosto tutta e per tutto rubata.

74

E Teseo sè veggendo vincitore,
Sopra Asopo il suo campo fece porre;
E de' vincenti chetato il romore,
Il corpo di Creonte fe' poi torre,
E con esequie degne di signore
La cenere di quello fe' riporre
In un'urna, e per fine di Lieo
Nel tempio in Tebe riposar la feo.

75

Dicendo: I' voglio ch'all'ombre infernali
Ei possa dar miglior testimonianza
Di me, che gli alti e nobili Reali,
A' quali egli negò con arroganza
Gli ultimi onori e i fuochi funerali,
Dar non posson di lui per sua fallanza:
E questo fatto, a sè fece chiamare
Le greche donne, e sì prese a parlare.

76

Donne, gl'Iddii alla vostra ragione
Hanno prestata debita vittoria,
Sicchè noi per dovuta elezione
Tenuti siamo ad esaltar lor gloria;
Però mettete ciò in asseguizione,
Ed in voi stesse ne fate memoria:
Donate a'vostri Re l'uficio pio,
Secondo che in voi posa il disio.

77

E questo fatto, la terra prendete
Che fu cagion di morte a' vostri Regi,
E sì ne fate ciò che voi volete,
Siccome nido di tutti i dispregi:
Sicuramente in quella andar potete,
Chè alcun non è che al gir vi brivilegi.
Le donne quasi liete il ringraziaro,
E quindi a fare il lor uficio andaro.

78

Poi se ne gîr nel campo doloroso,
Dove gli Argivi Re morti giacieno;
E benchè fosse a lor fatto nojoso,
Per lo fiato ch'e' corpi già rendieno,
Non fu però a lor dispettuoso
Cercar pe' corpi que' ch' elle volieno,
In qua in là, in questo e quel volgendo,
Il suo ciascuna tra' morti caendo.

79

Il quale in prima non avien trovato,
Che, dopo molto pianto, mille volte
Non si restavan che l'avien bagnato,
Usando ne' lor pianti voci molte,
Qua' soglion far le donne in cotal piato:
Quindi de' corpi le parti raccolte,
Prima ne' fiumi gli bagnavan tutti,
Po' gli ponieno sopra i roghi strutti.

80

E sopra lor carissimi ornamenti,
A' qua' ciascun di lor si confacea,
Armi, corone e rari vestimenti
Di quelle donne ciascuna ponea:
E dietro a tutto, con pianti dolenti,
Ne' roghi ornati fuoco si mettea,
Dicendo versi di maniere assai
Appartenenti tutti a tristi guai.

81

In cotal guisa la turba piagnente
Con fuoco i morti corpi consumaro;
E poi la cener diligentemente
Dentro nell' urne con dolore amaro,
Che avien portate, miser di presente,
E per portarle ad Argo le pigliaro:
E prima giro in Tebe; e non potendo
Altra vendetta far, la giro ardendo.

82

Dopo a Teseo tornata una di loro
Cominciò: Valoroso, alto signore,
Della vendetta ch' hai fatta a ristoro
Del nostro incomprensibile dolore,
Grazia ti rendan gl' Iddii, e coloro
Ch' hanno od avranno mai di ciò valore:
E noi in ciò ch' è in femmina potere,
L' onestà salva, siamo al tuo piacere.

83

L'eccelse glorie de' nostri Reali,
Che morti sono in questo tristo loco,
Cui noi aspettavam con trionfali
Solennità, per doloroso foco
Son ritornate in cener, delle quali
Qui ristrette in vaselli molto poco
Se ne portiamo. Tu riman con Dio,
Il quale adempia ciascun tuo disio.

84

Così sen giro. Ma Teseo cercare
Fece nel campo, e ciaschedun fedito,
Che fu trovato, fece medicare,
E ciascun morto poscia soppellito:
Ultimamente a sè fatto recare
Ciò che avie guadagnato a quel partito,
Secondo i merti tra' suo' cavalieri
Liberamente diede volentieri.

85

Mentre che i Greci i lor givan cercando,
E rovistando il campo sanguinoso,
I corpi sotto sopra rovesciando,
Per avventura, in caso assai dubbioso,
Due giovani fediti dolorando
Quivi trovaro, sanza alcun riposo;
E ciaschedun la morte domandava,
Tanto dolor de' lor mal gli gravava.

86

E' non eran da lor guari lontani,
Armati ancora tutti, ed a giacere;
I qua' come coloro, alle cui mani
Pervenner prima, udendoli dolere,
I vider, si pensâr che de' sovrani
Esser devieno: e ciò fecer vedere
Le lucenti arme e 'l loro altiero aspetto,
Che Dio, nell' ira, lor facea dispetto.

87

E' s' appressaro a loro umilemente,
Quasi già certi di lor condizione:
Nè disarmârgli come l' altra gente;
Chè non facendo alcuna contenzione
Con esso loro, assai benignamente
Se gli recaro in braccio, e con ragione
Gli ripigliaro del disperar loro,
E menârgli a Teseo senza dimoro.

88

I quali come Teseo ebbe veduti,
D' alto affar gli stimò, lor dimandando,
Se del sangue di Cadmo e' fosson suti?
E l' un di loro altiero al suo addimando
Rispose: In casa sua nati e cresciuti
Fummo, e de' suoi nipoti siamo; e quando
Creonte contra te le armi prese,
Fummo per lui co' nostri a sue difese.

89

Ben conobbe Teseo nel dir lo sdegno
Real che avien costor, ma non seguio
Però l'effetto a cotal ira degno:
Ma divenuto verso lor più pio,
Come fosson de' suoi, con ogn' ingegno
Fe' sì che tutte lor piaghe guario:
Po' cogli altri in prigione gli ritenne,
Serbando essi al trionfo suo solenne.

90

Po' che parve a Teseo di ritornare,
Distrutta Tebe, e data sepoltura
A cui convenne di doverla dare,
Raccolti i suoi con diligente cura,
In verso Atene si mise ad andare;
Nè prima fu vicino alle sue mura,
Che ciocchè all' altra festa era mancato,
A quel punto trovaro ristorato.

91

Gli Ateniesi un carro gli menaro
Vie più che quel di prima: e tutti quanti
Generalmente in verso lui andaro
Con allegrezza e con solenni canti,
E di vettoria doppia il commendaro;
E in cotal guisa andandogli davanti,
Entrâr tutti in Atena: e quivi Egeo
Suo vecchio padre incontro se gli feo.

92

Esso davanti al suo carro fe' gire
Arcita e Palemon presi baroni;
A' quali tutti gli altri fe' seguire,
Che avevan preso per forza prigioni;
E dietro al carro faceva venire
Di preda onusti i suoi commilitoni;
Il carro d'ogni lato era ripieno
Di donne assai che gran festa facieno.

93

A così alto e magnifico onore
Teseo veggendo Ippolita reina
Venirgl' in petto, il suo alto valore
Mostrando più che mai quella mattina;
La quale ei vide con allegro core,
Ed Emilia con lei, rosa di spina,
Con altre donne assai e cavalieri,
I quali ora nomar non fa mestieri.

94

A cotal festa e sì lieto sembiante
Fu Teseo ricevuto ed onorato
Da tutti i suoi, e così trionfante,
Quasi per tutto con gioja menato:
Come al tempio di Marte fu davante,
Quivi gli piacque che fosse arrestato
Il carro suo, ed in terra discese,
Ed entrò in quello a ciaschedun palese.

95

Quivi fe' dare l'arme che a Creonte
Avie nel campo per forza spogliate,
E a Marte le offerse, e dalla fronte
Con man le fronde di Penea levate
Diè similmente, con parole pronte,
Delle vittorie da lui acquistate;
Grazie rendendo a Marte copiose,
Offerendogli vittime piatose.

96

Quindi uscì egli poi, e al suo palagio
Tornò accompagnato da suo padre:
E prendendosi festa, giuoco ed agio,
Alla Reina le cose leggiadre
Narrava, che avie fatte, e 'l suo disagio:
Spesso assalito dalle luci ladre
Di quella donna, che 'l mirava fiso;
Perch' esser gli pareva in paradiso.

97

Riposato più giorni in lieta vita
Il buon Teseo, si fe' innanzi venire
Il teban Palemone e 'l bello Arcita,
E ciascun vide molto da gradire
Al loro aspetto di sembianza ardita;
Perchè pensò volergli far morire,
Dubitando che se andar gli lasciasse,
Forse anco molto ciò non gli giovasse.

98

Poi fra sè disse: I' fare' gran peccato,
Nullo di loro essendo traditore:
E fra sè stesso fu diliberato
Di tenergli prigion, per lo migliore:
E tosto al prigioniere ha comandato
Che ben gli guardi e faccia loro onore:
Così da lui Arcita e Palemone
Fece partire e mettere in prigione.

99

I prigion tutti furon carcerati,
E dati 'n guardia a chi la sapean fare:
E questi due furon riserbati,
Per farli alquanto più ad agio stare;
Perchè di real sangue egli eran nati,
Fecegli dentro al palagio abitare,
E in una ricca zambra ritenere,
Facendogli servire a lor piacere.

LA TESEIDE

LIBRO TERZO.

ARGOMENTO.

Nel terzo dona a Marte alcuna posa
L'autore, ed e' descrive come Amore
D' Emilia bella più che fresca rosa
A due prigion cogli suoi dardi il core
Ferendo, egli accendesse in amorosa
Fiamma, mostrando poi l' aspro dolore
Del soperchio disio, e l' animosa
Voglia di far sentir il lor valore:
E poi pregando il figliuol d' Issione
Il gran Teseo, suo amico fido e caro
Arcita fa trar fuori di prigione.
E mostra i patti che per lui fermaro,
E come egli partì da Palemone
E da Atene dimostra in duolo amaro.

I

Poichè alquanto il furore di Giunone
Fu per Tebe distrutta temperato,
Marte nella sua fredda regione
Colle sue furie insieme s' è tornato.
Perchè omai con più lungo sermone
Sarà da me di Cupido cantato,
E delle sue battaglie: il quale or prego
Che sie presente a ciò che di lui spiego.

2

Ponga ne' versi miei la sua potenza
Qual e' pose nel cor de' due Tebani
Imprigionati, sicchè differenza
Non sia da essi agli lor atti insani;
I qua' lontani da ogni sofferenza
Venir gli fece all' ultimo alle mani:
In guisa che a ciascuno fu in discaro,
E all' un fu di morte caso amaro.

3

In cotal guisa essendo imprigionati
I due Tebani, in suprema tristizia
E quasi più che ad altro a piagner dati,
Del tutto, d' ogni futura letizia
Dover aver giammai più, disperati
Maladicean sovente la malizia
Dell' infortunio loro, il tempo e l' ora
Che al mondo vennon bestemmiando ancora.

4

Morte chiamando seco ispessamente
Che gli uccidesse se fosse valuto:
Ed in istato cotanto dolente
Avien già presso che l' hanno compiuto;
Quando Venere dentro al ciel lucente
D' altro pensier da lei fu provveduto:
Nè prima fu cotal pensiero eletto,
Che al postutto seguì tosto l' effetto.

5

Febo salendo cogli suoi cavalli,
Del ciel teneva l'umile animale
Che Europa portò sanza intervalli
Là dove il nome suo dimora avale;
E con lui insieme graziosi stalli
Venus facea de' passi con che sale:
Perchè luceva il cielo tutto quanto;
E Ammon con Pesce dimorava intanto.

6

Da questa lietà vista delle stelle
Prendie la terra graziosi effetti,
E rivestiva le sue parti belle
Di nuove erbette e di nuovi fioretti;
E le sue braccia le piante novelle
Avean di fronde ricoperte, e stretti
Eran in tempo gli alberi a fiorire
Ed a far frutto, e 'l mondo rimbellire.

7

E gli augelletti ancora i loro amori
Incominciato avien tutti a cantare,
Onde gli alberi gai per fronde e fiori,
E gli animali non potean celare,
Anzi mostravan sembianti e fervori
I giovinetti lieti, che ad amare
Eran disposti, e sentivan nel core
Fervente più che mai crescere amore.

8

Quando la bella Emilia giovinetta
Per lo puro piacer della fresca ôra,
Non che d' amare altrui fosse costretta,
Ogni mattina levata ad un' ora,
In un vago giardin tutta soletta,
Che allato alla sua camera dimora,
Entrava in giubba iscalza, e gia cantando
Amorose canzon, sè dilettando.

9

E questa vita più giorni tenendo
La giovinetta semplicetta e bella,
Colla candida man talor cogliendo
D' in sulla spina la rosa novella,
E poi con quella più fior congiungendo
Al biondo capo facie grillandella:
Avvenne cosa nuova una mattina
Per la bellezza di quella fantina.

10

Ella si fu un bel mattin levata
Co' biondi crini avvolti alla sua testa,
E scese nel giardin com' era usata;
Quivi cantava e faceva gran festa
Con molti fiori in su l' erba assettata;
Lieta faceva grillandetta, e questa
Sempre cantando be' versi d' amore
Con angelica voce e lieto core.

versi 1050 - 1072 nel Ch.

11

Al suon di quella voce grazioso
Arcita si levò, ch' era in prigione
Allato a quel giardin delizioso,
Sanza niente dire a Palemone;
Allora una finestra disioso
Aprì, per meglio udir quelle canzone;
E per vedere ancor chi le cantasse,
Tra' ferri il capo fuori alquanto trasse.

12

Egli era ancora alquanto il dì scuretto,
Che l'orizzonte in parte il sol tenea,
Ma non sì che cogli occhi in sè ristretto
Non iscorgesse ciò che là facea
La giovinetta, con sommo diletto,
La quale ancora non si discernea:
Po' rimirando lei fisa nel viso,
Disse fra sè: Questa è di paradiso.

13

E ritornato dentro pianamente,
Sì disse a Palemon: Vieni a vedere
Vener scesa qua giù veracemente:
Non l'odi tu cantar? Deh se in calere
Punto ti son, deh vien qua prestamente:
I' credo forse che ti fie piacere
Qua giù veder l'angelica bellezza,
A noi discesa dalla somma altezza.

14

Levossi Palemon, che già l' udia
Con più dolcezza, che quel non credea;
E con lui insieme alla finestra gia,
Cheti amenduni, per veder la Dea:
La qual quando là vide, in boce pia
Disse: Per certo questa è Citerea:
Io non vidi giammai sì bella cosa
Tanto piacente, nè tanto amorosa.

15

Mentre costoro sospesi, ed attenti
Gli occhi, e gli orecchi per verso colei
Fisi tenendo, facevan contenti,
Forte maravigliandosi di lei;
E del perduto tempo lor dolenti,
Passato prima di veder costei,
Arcita disse a Palemon: Discerni
Tu ciò ch' i' veggio ne' begli occhi eterni?

16

Che? allor dimandògli Palemone.
Arcita disse: I' veggio in lor colui
Che già per Dafne il padre di Fetone
Fedì, se pur non erro, ed a man dui
Strali dorati tiene, e già l' un pone
Sopra la corda, e non rimira altrui
Che me: non forse che pur gli dispiace
Ched i' miri costei, che sì mi piace.

17

Anch'io, soggiunse Palemone allora,
Il veggio; ma non so se saettato
Abbia l'un, poichè in mano un sol n'ha ora
Arcita disse: Ha me di già piagato,
Ed in tal guisa che 'l dolor mi accora,
Sed io non son da quella Iddea atato.
Allora Palemon tutto stordito
Gridò: Omè! con l'altro ha me fedito.

18

A quell'omè la giovinetta bella
Si volse destra in su la poppa manca;
Nè prima altrove che alla finestrella
Le corson gli occhi; onde la faccia bianca
Per vergogna arrossò, non sappiend'ella
Chi si fosson color: poi fatta franca,
Co' fiori colti in piè si fu levata,
E per quindi partirsi fu inviata.

19

Nè fu nel girsen via sanza pensiero
Di quell'omè, bench'ella giovinetta
Fosse, più che non chiede amore intero;
Pur seco intese ciò che quegli affetta:
E sappiendole pure saper vero
D'esser piaciuta, seco si diletta,
E più se ne tien bella, e più s'adorna
Qualora poscia a quel giardin ritorna.

20

Ritornarono dentro i duo scudieri
Dopo ch'Emilia quindi fu partita;
E stati alquanto con nuovi pensieri,
In prima cominciò così Arcita:
I' non so che nel cor quel fiero arcieri
M'ha saettato, che mi to' la vita,
E sentomi mancare a poco a poco,
Acceso, lasso, ed i' non so in che foco.

21

Nè giammai mi si parte dalla mente
La immagine di quella creatura;
Nè ho pensier d'altra cosa niente,
Sì m'è fitta nel cor la sua figura,
E sì mi sta nell'anima piacente,
Che mi riputerei somma ventura
S'i' le piacessi, com'ella mi piace:
E sanza ciò non credo aver mai pace.

22

Palemon disse: Il simile mi avviene,
Che tu racconti, e ma' più nol provai:
Perciocchè sento al cor novelle pene,
Tal che non credo si sentisson mai:
E veramente credo che ci tiene
Quel signor in balía, che già assai
Volle udir mi ricorda, cioè Amore,
Ladro sottil di ciascun gentil core.

23

E dicoti che già sua prigionia
M'è grave più che quella di Teseo:
Già più d'affanno ne la mente mia
Sento, che non credea che questo Iddeo
Donar potesse: gran nostra follia
A quella finestretta far ci feo,
Quando colei cantava, tanto vaga,
Che di morte per lei il cor si smaga.

24

Io mi sento per lei preso e legato,
Nè per me trovo nessuna speranza;
Anzi mi veggio qui imprigionato,
Ed ispogliato di ognuna possanza.
Dunque che posso far che le sia grato?
Nulla: ma ne morrò sanza fallanza:
Ed or volesse Iddio ch' io fossi morto,
Che questo mi sarie sommo conforto.

25

O quanto ne sarieno a tal ferita
Gli argomenti esculapj buoni e sani,
Il quale, uom dice, che tornasse in vita
Con erbe i lacerati corpi umani:
Ma che dico? Se Apollo ha pur sentita
Cotal ferita, che i succhi mondani
Tutti conobbe, e non seppe vedere
Qual erba in ciò gli potesse valere.

26

Ragionando così gli nuovi amanti,
Confortava l' un l'altro nel parlare:
Nè san se quella Dea da' regni santi
Siasi qua giù venuta ad abitare,
O se donna mondana: alli suoi canti,
Alle bellezze han che dubitare:
Perchè ignoranti di chi sì gli ha presi,
Molto si dolgon pe' gli ardori accesi.

27.

Non escon delle sicule caverne,
Allora ch' Eolo gli apre, sì furenti,
Ora le basse ed ora le superne
Parti cercando, gli rabbiosi venti,
Come costoro delle parti interne
Producean fuor sospiri assai cocenti,
Ma con piccole voci, perchè ancora
Piccol era la piaga che gli accora.

28

Continovando adunque il gir colei
Sola tal volta, e tale a compagnia
Nel bel giardin ad ispasso di lei,
Nascosamente gli occhi tuttavia
Rizzava alla finestra, ove l' omei
Prima di Palemone udito avia:
Non che a ciò Amor la costringesse,
Ma per vedere s' altri vi vedesse.

29

E se da alcun vedea riguardarsi,
Quasi di ciò non si fosse avveduta,
Cantando cominciava a dilettarsi
In voce dilettevole ed arguta:
E su per l'erbe cogli passi scarsi
Fra gli albuscelli d'umiltà vestuta
Donnescamente giva, e s'ingegnava
Di più piacere a chi la riguardava.

30

Nè la recava a ciò pensier d'amore,
Che ella avesse, ma la vanitate,
Chè innato è alle femmine nel core
Il far vedere altrui la lor biltate;
E quasi ignude d'ogn' altro valore,
Contente son di quella esser lodate:
E di piacer per quella sè ingegnando,
Pigliano altrui, lor libere servando.

31

I due novelli amanti ogni mattino,
Nell' apparir primiero dell'aurora,
Levati rimiravan nel giardino,
Per veder s'ella era venuta ancora,
La qual col viso angelico divino
Oltre ad ogni misura gl'innamora:
Nè di quel loco si potien levare,
Mentre che nel giardin vedienla stare.

32

Essi credean, per rimirarla bene,
Saziar l'ardente sete del disio,
E minor far le lor gravose pene:
E sì vie più dal valoroso Iddio
Si stringevano loro le catene:
Ora con lento aspetto, ora con pio
Si dimostravan, rimirando quella,
Sol per piacere a lei, quanto lor ella.

33

E come avvien che 'l dente del serpente
Più lede altrui con piccola morsura,
Sè dilatando poi subitamente,
E' guasta i membri colla ria mistura
L'un dopo l'altro successivamente,
In fin che 'l corpo tutto quanto scura:
Così costoro di dì in dì mirando,
D'amor il fuoco gieno agumentando.

34

E sì per tutto l'avevan raccolto,
Che ad ogni altro pensier dato avien loco,
Ed a ciascuno si vedea nel volto,
Per le vigilie lunghe, e per lo poco
Cibo che l'un e l'altro prendea; molto
Davan la colpa all'allegrezza e al giuoco,
Ch'aver solieno; e allora eran prigioni:
Così coprendo le vere cagioni.

35

E da' sospiri già al lagrimare
Eran venuti; e se non fosse stato
Che 'l loro amor non volien palesare,
Sovente avrien per angoscia gridato:
E così sappe Amore adoperare,
A cui più per servigio è obbligato:
Colui lo sa che talvolta fu preso
Da lui, e da cotal dolore offeso.

36

Era a costor della memoria uscita
L'antica Tebe e 'l loro alto legnaggio,
E similmente se n'era partita
La lor felicità, e 'l lor dannaggio
Che aveano ricevuto, e la lor vita
Ch'era cattiva, e 'l lor grande retaggio:
E dove queste cose esser solieno
Emilia solamente vi tenieno.

37

Nè era allora troppo il lor disire
Che Teseo gli traesse di prigione,
Pensando che a lor converrebbe ire
In esilio in qualch' altra regione;
Nè più potrebbon vedere, nè udire
Il fior di tutte le donne amazzone:
Ver è ch' uscir di qui per sommo bene
Desideravan, e starsi in Atene.

38

Così costor, da amore affaticati,
Vedendo quella donna, il loro ardore
Più lieve sostenean; po' ritornati,
Partita lei, nel lor primo furore,
In lor conforto versi misurati
Sovente componean, l'alto valore
Di lei cantando: e per cotale effetto
Negli lor mali aveano alcun diletto.

39

E non sappiendo ancora chi ella fosse,
Un dì il loro fante a sè chiamaro,
Al quale Arcita tai parole mosse:
Deh dimmi per amore, amico caro,
Sa' tu chi sia colei che dimostrosse
L'altrieri a noi cantando tanto chiaro
In quel giardino? L'ha' tu mai veduta
In altra parte? o è dal ciel venuta?

40

A cui lieto rispose e prestamente:
Ella è Emilia suora alla Reina,
Bella più ch' altra al mondo sia e piacente:
La quale, perch' è ancor molto fantina,
Al giardin se ne vien sicuramente,
Sanza fallir giammai nulla mattina:
E canta me' che mai cantasse Apollo:
I' l'ho udita già, e però sollo.

41

Disse ciascun: per certo tu di il vero;
Ella è ben essa che ci ha tolto il core,
Ed a lei volto ogni nostro pensiero;
Per cui ciascun di noi è albergatore
Di pianti, di sospiri, e del più fero
Tormento e affanno, e d'ognaltro dolore:
Con tanta forza si fa disiare
Colla bellezza che di lei appare.

42

Così gli due amanti con sospiri
Vivevan tutto 'l giorno discontenti;
E vegnente il mattino i lor martiri
Aveano sosta, che gli occhi lucenti
Vedean d'Emilia, che gli lor disiri
Ciascun' ora faceva più ferventi:
E così visson mentre fu la state
Con doglia insieme e con soavitate.

43

Ma poichè al mondo tolse la bellezza
Libra, che avea, donatagli da Ariete,
Gli due amanti perdero la dolcezza
Che racchetava il foco e la lor sete;
E ciò era il veder l'alta bellezza
Che d'Amor gli teneva nella rete:
Donde rimason dolorosi forte,
Chiamando sempre dì e notte morte.

44

Il tempo aveva cambiato sembiante,
E l'aere piangea tutto guazzoso,
Sì ch'eran l'erbe spogliate e le piante,
E'l popol d'Eolo correa tempestoso
Or qua, or là nel tristo mondo errante;
Perchè Emilia col bel viso amoroso,
Lasciati li giardin, sempre si stava
In camera, e del tempo non curava.

45

Allor tornaro gli martirj e pianti,
Gli aspri tormenti e le doglie angosciose
Addoppio in ciaschedun degli duo amanti:
E' non vedevan, non audivan cose
Che lor piacesson, e così tutti quanti
Si consumavano in pene dogliose:
E disperar ciascuno si voleva;
Ma pur in fine se ne riteneva.

46

Grande erano e' sospiri e il tormento
Di ciascheduno; e l'esser prigionati
Vie più che mai faceva discontento
Ciascun di loro, a tal punto recati:
Ed ogni giorno lor pareva cento
Che fosson morti, o quindi liberati:
E fra tanto per unico conforto
Chiamavano Emilia loro diporto.

47

In questo tempo un nobil giovinetto,
Chiamato Peritoo, venne a vedere
Teseo suo caro amico, e con diletto
Un dì si poson parlando a sedere:
E ragionando, a Teseo venne detto
De' due Tebani, i qua' facea tenere
Imprigionati, Arcita e Palemone,
Ciaschedun grande e nobile barone.

48

Allora Peritoo prese a pregare
Che gli dovesse far veder costoro:
Perchè Teseo per lor fece mandare;
E' vennon presti, sanza alcun dimoro:
Essi eran belli e di nobile affare,
E ben parie la gentilezza loro
Nella forma, e nell' abito che avieno,
Posto che alquanto scoloriti sieno.

49

Palemone era grande e ben membruto,
Brunetto alquanto e nell' aspetto lieto,
Con dolce sguardo, e nel parlare arguto,
E ne' sembianti umile e mansueto,
Poichè fu innamorato divenuto:
D'alto intelletto operava sagreto;
Di pel biondetto, molto grazioso,
Di moto grave, e di ardire copioso.

50

Arcita era assai grande, ma sottile,
Non di soperchio, e di sembianza lieta,
Bianco e vermiglio con rosa d'aprile;
E' cape' biondi e crespi, e mansueta
La sua essenza, paziente ed umile,
Vaga la forma, riverente e queta:
Ma gran coraggio nel parlar mostrava,
Destro era assai, e fiero a chi 'l mirava.

51

Conobbe Peritoo nel lor venire
Arcita, e 'ncontro gli si fu levato.
Ed abbracciollo e cominciògli a dire:
O caro amico, come se' tu stato
Qui tanto, sanza farmelo sentire;
Che l'uscir di prigion t'avrei impetrato?
Malgrado n'abbi tu, che ti sta bene
L'aver avute queste e maggior pene.

52

Poi si volse a Teseo suo caro amico,
Dicendo: Se giammai per mio amore
Nulla facesti, quel ch'ora ti dico,
Prego che facci, caro mio signore,
Che questo Arcita, mio compagno antico,
Facci che di pregione egli esca fuore,
Ed io te ne sarò sempre tenuto,
Ed egli in ciò che per te fia voluto.

53

Teseo rispose: Dolce amico caro,
Ciò che tu mi domandi sarà fatto;
Ma odi come, e non ti sia discaro:
Il trarrò di pregione a questo patto,
Che nel mio regno non faccia riparo,
Nè ci venga giammai per nessun atto·
Ch' i' l'ho disfatto e tenuto pregione,
Perchè di lui irato ho sospezione.

54

S' i' ce lo prendo gli farò tagliare
La testa sanza fallo immantenente:
Però, se vuole tal patto pigliare,
Vada dove gli piace incontanente,
Per lo tuo amore, che lo mi fa fare:
Che altrimenti mai, al suo vivente,
Uscito non saria di pregionia,
Ben lo ti giuro per la fede mia.

55

Peritoo disse: E i' vo' ch'egli lo faccia:
E te ringrazio di cotanto dono:
E tosto i ferri dappiè gli dislaccia,
E libero lui lascia in abbandono:
Arcita s'inginocchia, e si lo abbraccia,
Dicendo: Peritoo, dovunque i' sono,
Son tutto tuo, e ciò ch'io posso fare,
Sol che a te piaccia, tuo è 'l comandare.

56

Poi se ne andò davanti al gran Teseo,
Ginocchion disse: Nobile signore,
Se per me cosa incontro a te si feo
Giammai, perdona a me per lo tuo onore,
Ch'altro per me nel ver non si poteo:
Il danno che m'hai fatto e 'l disonore
Io te 'l perdono, e ti ringrazio assai
Della presente grazia che mi fai.

57

Ed in che parte me ne debba gire
Son tutto tuo, quanto ti fia in piacere:
Non men che vita avrò caro il morire
Per te, purchè ci sia il tuo volere:
A così grande e fervente disire
Mi pinge Amor che m'ha nel suo potere:
Ed a te ed a' tuoi sono obbligato;
Io sarò sempre tuo in ogni lato.

58

Teseo cotal parlar non intendea
Donde venisse, ma semplicemente
Di puro cor le parole prendea;
E però fe' venir subitamente
Nobili doni, e disse che volea
Che, oltre a quello ch'è 'l lor convenente,
E' prendesse que' doni e gli portasse,
Ed a parte di quel si ricordasse.

59

Arcita, a cui niente avie lasciato
La misera fortuna, bisognoso
I doni di Teseo molto ebbe a grato:
E poscia con un atto assai piatoso,
Piangendo, da Teseo prese commiato,
E del palagio discese doglioso,
Pensando al suo esilio, che 'l dovea
Privar di ciò che veder gli piacea.

60

Ma Palemon vedendo queste cose,
Quasi nel cor moriva di dolore,
Per la fortuna sua, che più nojose
Ne riserbava al suo misero core,
E pel compagno suo, al qual giojose
Credea novelle del comune amore:
E' quasi prese nuova gelosia
Di quel che ancora non avea in balía.

61

Esso fu rimenato alla prigione,
E Peritoo se ne gì con Arcita:
E disse: Caro amico e compagnone,
La voglia di Teseo tu l' hai udita;
Benchè 'l tempo sia duro e la stagione,
E si pur vuol pensar della partita:
Ben me ne pesa, e sappi s' i' potessi
Non vorre' ma' da me ti dividessi.

62

E sì ti donerò bravi destrieri,
Belle arme, di valore e ben fornite
Per te ed anco per li tuoi scudieri;
E poi dove vi piace ve ne gite:
Tu se' di nobil sangue e buon guerrieri,
Nato di genti valorose e ardite,
Sicchè non puoi fallire: in ogni stato,
Dove che arrivi, tu sarai onorato.

63

Arcita gli rispose lagrimando,
E ringraziollo del proferto onore:
E poi gli disse: Caro amico, quando
La mia partita è a grado al signore,
I' la farò, ma sempre lamentando
Andrà la mia persona con dolore;
Poi ch' ho perduto ciò che al mondo avea,
E' converrà ch'or servo d' altrui stea.

64

E certo non conosco a cui servire
Con maggior fede e con minor fatica
Potessi, che a Teseo, che dal morire
Mi tolse, preso alla mia terra antica:
Ma po' non vuol, conviene intorno gire:
Non so quel che mi far, nè che mi dica:
Or fussi qui rimaso per servente
Di chi si fosse, non dare' niente.

65

Non sai tu Peritoo come l' andare
Attorno per lo mondo pien d'affanni
M'è conceduto? Deti ricordare
Che trapassati ancor non son due anni
Che sei Re per lo nostro adoperare
Fur morti a Tebe, e grandissimi danni
N'ebbon gli Argivi e popoli altri assai?
Perchè odiati sarem sempre mai.

66

E oltre a ciò gl'Iddii ci sono avversi,
Come tu sai; antica nimistate
Serva Giunone, e fur gl' Iddii perversi
A color che passaro questa etate;
E noi ancora perseguendo han sommersi,
Come tu vedi, in infelicitate
Estrema: Ercol nè Bacco non ci ajuta:
Perch' io tengo la mia vita perduta.

67

Tali parole facea dire amore;
Ma questo Peritoo non conoscea,
Siccome quel che non sapea l'ardore
Che per Emilia dentro l'accendea;
E però pur con purità di core
Il confortava, e spesso gli dicea:
Deh non pensar che a te fallin gl'Iddii,
Che tu non abbi ancor quel che disii.

68

Molti altri regni ci ha, dove potrai
Miglior fortuna attender pienamente:
Così com' io, e tu udito l' hai,
Che di qui rimaner saria niente
Il ragionare, ed a me parve assai
Ricever, quando già liberamente
Ti trassi di prigion: sie valoroso,
Che Dio non mancò mai a un vertudioso.

69

Poscia che Arcita, doppio ragionando
Con Peritoo, sentì che 'l rimanere
Non avea loco, in sè stette pensando;
E tornandogli a mente che vedere
Emilia non potrebbe, essendo in bando,
Quasi vicino fu a dir di volere
Innanzi la prigion, che tale esilio:
Con amor cospirando in tal consiglio.

70

Ma la ragion, che subito pervenne
Alla volontà folle di costui,
Con tre buoni argomenti appena il tenne:
Dicendo: Se tu di questo ad altrui
E' non fia detto, amore il ci ritenne;
Ma, non credendo sè valer per lui,
Donato s'è a questa gran viltate,
Prima ch' abbia voluta libertate.

71

Ed oltre a questo, se' di pregion fora
E molte cose potranno avvenire,
Che in istato ti porranno ancora:
E se palese non potrai venire
In questa terra, come vorresti ora,
In altra forma ci potrai redire;
Se non palese, tu verrai nascoso,
Tanto che veggia il viso grazioso.

72

E se poi fosse tanta tua ventura
Che in altro regno ella si maritasse,
Non ti sarebbe soperchia sciagura
Se tu in pregione allora ti trovasse?
Il che se avviene, con sollecita cura
Esser potrai dovunque ella n'andasse:
E posto che sua grazia non acquisti,
Almeno la vedranno gli occhi tristi.

73

Questi consigli distolsero Arcita
Dal suo isconcio e reo intendimento;
E confortossi l'anima invilita,
In ciò sperando; prese il guernimento
Da Peritoo proferto, e fe' partita,
Sè offerendo al suo comandamento,
Dove che fosse, e sè raccomandando,
Co' suoi scudier se ne gì sospirando.

74

Da Peritoo partito, se ne gio
Dove era Palemone impregionato,
E sì gli disse: Caro amico mio,
Da te conviene che prenda commiato,
E ch' io mi parta, contra 'l mio disio,
Siccome fuora sbandito e cacciato:
E non ci credo ritornar giammai;
Ond' io morrommi in dolorosi guai.

75

Io me ne vo, o caro compagnone,
Con redine a fortuna abbandonato:
I' vorrei anzi certo esta prigione,
Che isbandito usar mia libertate.
Almen vedre' alla novella stagione
Colei che ha il mio core in potestate:
Chè partito, vederla non ispero:
Sicchè morrò di doglia; e questo è vero.

76

L' anima mia qui lascio innamorata,
E vagabondo me ne vo piangendo
Fuori; nè so là dove la cornata
Fortuna porterammi sì languendo:
Perch' io ti prego, se alcuna fiata
Vedi colei per cui i' ardo e 'ncendo,
Che tu le raccomandi pianamente
Quel che per lei morendo va dolente.

77

Mentre in tal modo favellava Arcita,
  Palemon sempre lagrimava forte,
  Dicendo: Tristo e lasso a me, la vita
  Perchè non mi confonde tosto morte?
  Acciocchè prima della tua partita
  Fosson finite tutte le mie sorte:
  Chè sanza te in doglioso tormento
  Rimango, lasso, tristo e discontento.

78

Ma se tu savio se', come tu suoli,
  Dei di Fortuna assai bene sperare,
  Ed alquanto mancar degli tuo' duoli
  Pensando che puoi molto adoperare,
  Libero come se' di quel che vuoli;
  Là dove a me conviene ozioso stare:
  Tu sì vedrai andando molte cose
  Che alleggieranno tue pene focose.

79

Ma io, che sol rimango, a poco a poco
  Verrò mancando come cera ardente;
  E benchè alcuna volta mi dia gioco
  Il rimirare il bel viso piacente,
  Tutto mi fia un accendere più foco,
  E di morte cagion mi fia presente:
  Ond' io non so omai quel ch' io mi faccia,
  E par che 'l core in corpo mi si sfaccia.

80

Così piangean con amari sospiri
Gli duo compagni forte innamorati,
Che parean divenuti que' duo siri
Il pianto stesso, sì eran bagnati;
Perchè, tra loro crescendo i lor martiri,
Da' lor valletti furon rilevati,
E della lor follia forte ripresi,
Nel mostrarsi d'amor cotanto accesi:

81

Allora i due compagni si levàro
Per le parole de' loro scudieri,
E amendue stretti si abbracciaro
Di buon amore e di cuor volentieri,
E poi appresso in bocca si basciaro,
E più che prima nel lagrimar fieri,
Con rotta voce si disson addio:
E così Arcita quindi si partio.

82

Nulla rimase a far più ad Arcita
Se non di girsi, e già era montato
In sul caval per far sua dipartita,
Fra sè dicendo: Lasso isventurato,
Tanto fosse a Dio cara la mia vita,
Che solo un poco il viso dilicato
Di Emilia vedessi anzi 'l partire;
Poi men dolente me ne potrei gire.

83

Passò al cielo allor quella preghiera,
E seguì tosto ad Arcita l'effetto;
Chè quel giglio novel di primavera
Sopra un balcon appoggiato col petto
Si venne a star con una cameriera,
Mirando il grazioso giovinetto
Che in esilio dolente se ne andava,
Compassione alquanto ne portava.

84

Ed esso dopo il priego alzò il viso,
Incerto del futuro, e vide allora
L'angelico piacer di paradiso:
Fra sè per questo disse: Omai se fuora
Di qui mi to', Fortuna, egli mi è avviso
Non poter male avere: e quindi ancora
Languendo cheto disse: Anima mia,
Piangendo sanza te me ne vo via.

85

È così detto, per fornir la 'mposta
Fattagli da Teseo, a cavalcare
Incominciò: ma dolente si scosta
Dal suo disio; il qual quanto mirare
Potè, 'l mirò; e a' passi dava sosta,
Vista facendo di sè racconciare:
Ma non avendo più luogo lo stallo,
Uscì piangendo d'Atene a cavallo.

LA TESEIDE

LIBRO QUARTO.

ARGOMENTO.

Dimostra il quarto dipartito Arcita
Con grieve tempo il suo rammaricare,
Mutato il nome, per sicura vita;
E di Beozia a Corinto l' andare;
E quindi appresso la sua dipartita,
E in Micena poscia l' arrivare,
Dov' e' con Menelao con ismarrita
Mente si pose per famiglio a stare.
Quindi ad Egina a Peleo se ne venne,
Col quale non potendo più durare,
Non conosciuto ritornò in Atene:
E di Teseo divenne egli servente;
Quindi dimostra la vita che tenne,
Facendol noto a Panfil primamente.

1

Quanto può far il tempo più guazzoso,
Cotanto lo faceva il fiero Orione,
Molto nel cielo allora poderoso,
Colle Iadi in sua operazione:
Eolo d' altra parte più ventoso
Il faceva che ma' quella stagione
Ch' uscì d' Atene il doloroso Arcita
Col fier divieto di farvi reddita.

2

Grand'era l'acqua, il vento e 'l balenare
Il dì che Arcita si partì d'Atene,
Dal termine costretto dell'andare,
Posto che 'l dove non sapesse bene:
Ma non pertanto a verso ei volle fare
Di Peritoo (avendo ancora spene
Del ritornar), dolente a capo chino
In vêr Beozia prese il suo cammino.

3

Poco era ancora de la terra partuto,
Quand'egli a suoi scudieri: Amici cari,
Io non intendo d'esser conosciuto
Mentre che duran questi tempi amari:
Però che forse, se fosse saputo
Là dove fossi, i'non viverei guari;
E però non Arcita, ma Penteo
Mi nominate in questo tempo reo.

4

E poi col tempo iniquo cavalcando
Lo 'nnamorato Arcita, si voltava
Ispesse volte la città guardando;
E quindi lei veduta sospirava,
Seco sovente così ragionando:
Deh quanto puote amor, poichè mi grava
Partir del loco, ch'io dovrei odiare
Se degnamente volessi operare.

5

E quinci alla cagion che a ciò 'l traeva,
Cioè ad Emilia bella e graziosa
Subitamente l'animo volgeva;
Onde con voce alquanto più piatosa,
Fra sè parlando, misero diceva:
O nobile donzella, dilettosa
Più ch'altra fosse mai, esempio degno
Della bellezza dell'eterno regno.

6

Ove, partendom' io contra volere,
Posto che tu giammai non fosti mia,
Essendo i' tuo, ti lascio, o bel piacere?
Perchè non m'era la prigion men ria,
Potendo alcuna volta te vedere?
Che avere tutto il mondo in mia balìa
Sanza te, che vieppiù che me io amo,
Nè altra cosa più al mondo i' bramo?

7

Deh s'io pur fossi di mia libertate
Dimorato in Atene tanto, ch'io
Un poco pur la tua nobilitate
Avessi, o mè, accesa nel disio,
Nel quale io ardo, credo, in veritate,
Che sentirei il lungo esilio mio
Con men dolor, sentendo que' sospiri
In te per me, con coperti disiri.

8

Ma tu appena non conosci amore,
Non che m'ami, e per questo non ti cale
Del mio fiero e terribile dolore;
Nè puoi compassione al mio gran male
Portare; e ciò che damnii duol maggiore,
E più con disperanza il core assale,
È che mi par vederti maritata
Ad nom che non t'avrà giammai amata.

9

E così 'l mio fedele e buon servire
Sarà perduto, ed angosciosamente
Lontan da te mi converrà morire:
Deh or foss'io pur certo veramente
Che per tal morte tu dovessi dire:
Certo costui mi amò fedelemente;
E me ne 'ncresce: poi dove che gissi,
Altro che ben non credo ch' io sentissi.

10

O lasso a me, deh che vo io cercando
Ne' sospir dispiatati ed angosciosi,
Che in me ognora van multiplicando,
Ciò ch'essere non può? O tenebrosi
Regni di Dite, se alcun tormentando
In voi tenete, dite che si posi:
Poichè vivendo i'son colui che porto
Pena più ch' altro mai vivo, nè morto.

11

Poi le sue boci ad Amor rivóglies
Con troppo più orribile favella;
Dolendosi di lui, così dicea:
Oimè! Fortuna dispiatata e fella,
Che t'ho io fatto che sì mi se' rea?
O Morte trista vien, che 'l cor t'appella:
Congiungi me col tuo colpo feroce
A' miei passati nella infernal foce.

12

Così piangendo con seco Penteo,
Più doloroso assai che non appare,
Uscì co' suoi del regno di Egeo
Il dì secondo, e cominciò ad entrare
In quel che già felice assai poteo,
Cioè in Beozia; e dopo alquanto andare,
Parnaso avendo di drieto lasciato,
Alla distrutta Tebe fu arrivato.

13

E vide tutta quella regione
Esser diserta e priva di abitanti:
Perch'egli cominciò: O Anfione,
Se' tu contento che aval si canti
Della tua lira tocca con ragione,
Per chiuder Tebe? i monti circumstanti
Chiamati avresti, immaginato questo?
O 'l suono ti sarie suto molesto?

14

Dove son ora le case e i parenti
Del nostro primo Cadmo? ed ove sono
O Semele le camere piacenti
Per te a colui che dal più alto trono
Governa il cielo, e per le qua' le genti
Tebane mai non meritâr perdono
Da Giuno? Dove son quelle d'Alcmena
Che doppia notte volle a render piena?

15

Ove di Dionisio appajon ora
(Misero a me!) gli trionfi indiani?
E dove sono i segni eccelsi ancora
De' popoli silvestri e lidiani?
Nessun qui al presente ne dimora:
Li Re son morti, e li nostri Tebani
Dispersi girò, e in cenere è tornato
Quel che di noi fu già tanto lodato.

16

Dove lo spesso popol, dove è Lajo,
Dov'è Edippo, e di lui dove i figliuoli?
Ogni cosa distrutta ha 'l foco grajo;
E per multiplicare i nostri duoli
Con vergogna, le femmine il primajo
Vi accesero. O Giunon, dunque che vuoli
Del nostro miser sangue più omai?
Non ti pare aver fatto ancora assai?

17

Piccola forza omai al tuo furore
Finire ha luogo: ch'io e Palemone,
Nè altri più del sangue di Agenore
Rimasi siamo: ed è egli in prigione,
Cioè in tristo, ed io sono in peggiore
Stato. Potresti sol darci, o Giunone,
A chi ne uccida; e questo per conforto,
Poichè brama ciascuno esser già morto.

18

E detto ciò, con ira sospirando,
Da quella torse il viso disdegnoso,
Co' suoi scudieri in vêr Corinto andando;
Nella qual giunto, assai piccol riposo
Fece, ma in vêr Micena cavalcando,
In essa, quasi fuor di sè, pensoso
Pervenne; e quivi, essendo sconosciuto,
A servir Menelao fu ricevuto.

19

Egli era ancora molto giovinetto,
E per ancora barba non mostrava;
Bello era assai e di gentile aspetto,
Ed gran pena quel ch'era celava:
L'aveva fatto alquanto pallidetto
L'amorosa fatica ch' e' portava;
Ma non così che molto non piacesse
L'avvenenza a chiunque lo vedesse.

20

Egli era già vicin d' un anno stato
Con Menelao in gran doglia e tormento:
Nè mai, benchè n'avesse domandato
Celatamente del suo intendimento,
Nessuna cosa non avea spiato:
Perchè ad Egina gli venne in talento
D'andar, là dove regnava Peleo:
Menelao 'l concedette, ed egli 'l feo.

21

Quivi sperava di poter udire
D'Emilia sua novelle tal fiata;
Questa sola cagione il fe' partire:
Egli aveva la forma si mutata,
Che di sè cosa non senti mai dire;
Sicchè a fidanza colla sua brigata
Prese commiato, e gissene ad Egina,
Là dove giunse la terza mattina.

22

Quivi in maniera di pover valletto,
Non degli suoi maggior, ma compagnone,
Al servigio del Re, sanza sospetto,
Fu ricevuto, e messo in commessione;
Ed obbedendo a ciò che gli era detto,
Si fece, a modo che umil garzone,
Acciò ch' egli potesse ivi durare,
Fin che Fortuna lo volesse atare.

23

Quivi sovente con seco piangea
La sua fortuna e la sua trista vita,
E spesse volte con sospir dicea:
O doloroso, più ch' alcuno, Arcita!
Se' fatto fante, là dove solea
Esser tua casa di fanti fornita:
Così fortuna insieme e povertate
T' ha concio, per voler sua libertate.

24

Per liber esser, più servo che mai
Se' divenuto, misero, dolente:
Al real sangue, che vituperai,
(Se ben mi conoscesse questa gente)
Certo per mio peccar, non meritai;
Ma di Creonte la spiatata mente
Di questo (lasso a me!) cagione è stato,
Ed ancor dello stare impregionato.

25

Così, sanza nell' animo riposo
Aver giammai, in doglia sempre stava;
E l'essere già stato glorioso
Vie più che gli altri danni il tormentava:
Vorrebb' egli anzi sempre bisognoso
Essere istato in vita trista e prava,
Che aver avuto tal fiata bene,
E allora sostener gravose pene.

26

Come che di più cose fosse afflitto,
E che di viver si curassè poco,
Sopra d'ogn'altra doglia era trafitto
Da Amor nel core, e non trovava loco;
E giorno e notte sanza alcun rispitto
Sospir versava caldi come foco;
E lagrimando sovente doleasi,
E già nel viso il suo dolor pareasi.

27

Egli era tutto quanto divenuto
Sì magro, che assai agevolmente
Ciascun suo osso si facie veduto:
Nè credo che Erisittone altrimente
Fosse nel viso, ch'era egli, paruto,
Nel tempo della sua fame dolente:
Nè solamente impallidito n'era,
Ma la sua pelle parea quasi nera.

28

E nella testa appena si vedieno
Gli occhi dolenti, e le guance lanute
Di folto pelo nuovo comparieno;
E le sue ciglia pilose ed agute
A riguardare orribile il facieno,
Le chiome tutte rigide ed irsute:
E sì era del tutto trasmutato,
Che nullo non l'avria raffigurato.

29

La voce similmente era fuggita,
E ancora la forza corporale:
Perchè a tutt' una cosa era reddita:
Quasi di sopra al chiostro infernale
Parie piuttosto, ch' altra forma in vita:
Della cagion, d' onde venía tal male,
Nessun da lui giammai saputo avea;
Ma una per un' altra ne dicea.

30

Come d' Atene quivi alcun venía,
Onestamente, e con savio parlare,
Di molte cose domandando pria,
D' Emilia trascorrea nel ragionare:
E domandava s' ella fosse o fia
Negli tempi vicini al maritare,
E d' altre cose circumstanti molte;
Benchè ciò gli avvenisse rade volte.

31

Ma li dolenti Fati, i qua' tirando
D' una in altra miseria ivan costui,
Veggendo il suo fine adempier, quando
Con poca festa rallegraron lui,
Diversamente l' opere menando
Quando per esso, e quando per altrui,
Finchè al dovuto termine pervenne,
Dove si ruppe 'l fil che 'n vita il tenne.

32

Per avventura un dì, com'era usato,
Penteo soletto alla marina gio,
E verso Atene col viso voltato
Mirava fisamente e con disio;
E quasi il vento, che di là spirato,
Più ch'altro gli paresse mite e pio,
Ei riceveva, e dicea seco stesso:
Questo fu ad Emilia molto presso.

33

E mentre che 'n tal guisa dimorava,
Una barchetta dentro al porto entrare
Vide: laonde ad essa s'appressava,
E cominciò del loco a domandare
D'onde venieno? ed un che 'n essa stava,
Disse: D'Atene, e là crediam tornare
Assai di corto; e stu vorrai venire,
Qui su potrai con esso noi salire.

34

A cotal voce sospirò Penteo:
Po' tratto quel da parte, pianamente
Il domandò quel ch'era di Teseo,
E di più cose diligentemente:
Alle qua' tutte quegli il soddisfeo:
E poi della Reina, ultimamente
Che della bella Emilia domandando?
Così rispose quegli al suo domando.

35

Qualunque Iddea nel cielo è più bella,
Nel cospetto di lei parrebbe oscura;
Ella è più chiara che sole e che stella,
E dicesi che mai bella figura
Non s'è veduta tanto quanto quella:
Ver è che per la sua disavventura
L'altr'ieri morì Acate, a cui sposa
Esser dovea quella vermiglia rosa.

36

Ed altre cose molte più gli disse,
Le qua' mison Penteo in gran pensiero,
E 'l tramortito amor quasi rivisse,
E il disio viè più focoso e fiero
Parve subitamente che venisse;
Nè ciò gli parve a sostener leggiero:
E 'n sè conobbe in cotal disiare
Non poter, come fece già, durare.

37

E' si sentiva sì venuto meno,
Che appena si poteva sostenere;
Onde se quelle pene che 'l tenieno
Non mitigasse d'Emilia il vedere,
In breve tempo assai l'ucciderieno:
Perchè deliberò pur di volere
In ogni modo ritornare a Atene,
Per dare eterno spasso alle sue pene.

38

Fra sè dicendo: I' son sì trasmutato
Da quel ched i' solea, che conosciuto
I' non sarò, e sarò consolato,
Me ristorando del male ch' ho avuto,
Veggendo quell' aspetto, ove fu nato
Quel disio che mi tiene ed ha tenuto:
E se a servigio di Teseo potessi
Esser, non so che poscia mi volessi.

39

Se fosse sì crudel la mia ventura
Che fossi conosciuto, e' mi è il morire
Più grazioso, che vita sì dura;
Istar nel mondo, e sempre mai languire:
E poi su tal proposta si assicura,
E sè dispose al tutto a ciò seguire;
E mill'anni gli par che quello sia,
Tanto veder Emilia egli disia.

40

E' non tardò di mettere ad effetto
Cotal pensiero, anzi commiato prese,
E in vêr di quella navicò soletto,
E in pochi giorni lì giunto discese
In maniera di povero valletto;
E in Atene con tema più di spese,
Pur per vedere s' Emilia vedesse:
E non vi fu nessun che 'l conoscesse.

41

Quando s' avvide ben ch' era del tutto
Fuor delle menti di tutte persone,
Disse: L' angoscia e 'l doloroso lutto
Tornare mi potrà in consolazione;
E forse ancora sentirò alcun frutto
Della mia lunga tribulazione:
Fortuna, a me in fino a' qui nemica,
Forse sott' altro aspetto mi fia amica.

42

Quindi agli eccelsi tempi se ne gio
Del grande Apollo, e dinanzi all' altare
S' inginocchiò; e con sembiante pio
Volendo quivi i suoi prieghi donare,
Subito molto pianto lo 'mpedio,
Venutogli da nuovo immaginare
Quel ch' ei già fu e quel che allora egli era:
Poi cominciò in sì fatta maniera.

43

O luminoso Iddio, che tutto vedi,
E cielo e terra ed acqua parimente,
E con luce continova procedi,
Tal che tenèbra non t' è resistente,
E sì tra noi col tuo girar provvedi,
Ched e' ci nasce e vive ogni semente,
Volgi in vêr me il tuo occhio piatoso
A questa volta, e mi è grazioso.

44

A me non legne, nè foco, nè incenso,
Non degno armento alla tua Deitate,
Non di lauro corona, nè pur censo
Mi fosse a soddisfar necessitate;
E quinci vien che con giusto compenso
Non son da me le tue are onorate:
E questo sa' tu bene, o sommo Iddio;
Però ti prego che qui mi sie pio.

45

Di lagrime, di affanni e di sospiri,
D' ogni fortuna e povertate intera
Son io fornito, e ancora di disiri
D' amor, vie più che bisogno non era;
Di questo a te, che in ogni verso giri,
Fo sagrifizio con nuova maniera:
Prendigli per Arcita, i' te ne prego,
E al mio domandar non metter niego.

46

Siccome te alcuna volta Amore
Costrinse il chiaro cielo abbandonare,
E lungo Anfriso in forma di pastore
Del grande Ammeto gli armenti guardare,
Or così a me quel possente signore
Qui in Atene ha fatto ritornare,
Contra al mandato che mi fe' Teseo
Quand' egli a Peritoo già mi rendeo.

47

E benchè angoscia trasformato m' abbia,
E d' altro nome sia ch' io non solea
Pur altre volte, la smarrita labbia
Prego mi serbi, o nuova me la crea:
Sotto la qual coverta la mia rabbia
Vedendo Emilia, contento mi stea:
Ed a servir Teseo sie ricevuto,
Sanz' esser mai da lui riconosciuto.

48

Se ciò mi fai, e ch' io sia rinvestito
Giammai del mio, siccome tu se' degno,
T' onorerò: ed egli fu esaudito
D' ogni suo priego, e ne conobbe il segno:
Perchè del tempio dopo dipartito,
A fornir sua intenzion pose lo 'ngegno,
E pensò come fatto gli venisse
Ch' esser potesse che a Teseo servisse.

49

Com' egli avea con seco immaginato,
Così all' immaginar seguì l' effetto;
E s' egli avesse a lingua domandato,
Non gli sarie sì ben venuto detto;
Però ch' e' fu con Teseo allogato,
Nè fu dell' esser suo preso sospetto,
Nè domandò chi egli fosse, o d' onde:
Così le cose gli andaron seconde.

50

E' non fu prima a tal partito giunto,
Che 'l suo aspetto un pochetto più chiaro
Fece, che prima pareva compunto;
E dipartissi il suo dolore amaro
Che l'avie colle lagrime consunto,
E le sue membra forze ripigliaro;
Ma tutte altre allegrezze furon nulla
Appetto quando vide la fanciulla.

51

Teseo facendo una mirabil festa,
Tra le altre donne Emilia fe' venire;
La qual più ch'altra leggiadra ed onesta,
Piacevol, bella e molto da gradire,
Ornata assai in una verde vesta;
Tal che di sè a ciascuno fece dire
Lodi maravigliose, e tal dicea
Che veramente ell'era Citerea.

52

Ma oltre a tutti gli altri con disio
La rimirava più lieto Penteo,
Dicendo seco: O Giove, sommo Iddio,
Sed e' mi fa omai morir Teseo,
Alli tuoi regni me ne verrò io,
Omai non mi può nocer tempo reo,
E di buon cuor perdono alla Fortuna,
Se mai di mal mi fece cosa alcuna.

53

Poich' ella mi ha condotto a cotal porto,
Che veggio il chiaro viso di colei
Ch' è sommo mio diletto e mio conforto,
Fuggan da me gli sospiri e gli omei,
Fugga il disio che aveva d' esser morto;
Siemi ben fermo il rimirar costei:
Questo mi basti: e sì dicendo, fiso
Sempre mirava l' angelico viso.

54

Maggior letizia non credo sentisse
Allor Teseo, quando gli fu concesso
Per Pandion che Filomena gisse
Alla sorella sua 'n Tracia con esso,
Che or Penteo: ma come convenisse
(Essendogli ella non molto di cesso)
A caso in verso lui gli occhi ebbe alzati,
Ed ebbe i suoi di botto affigurati.

55

Mirabil cosa a dir quella amore:
Che rade volte è che la cosa amata,
Quantunque ell'abbia mal abile il core,
D'esser per tal oggetto innamorata,
Pur nella mente porta l'amadore:
E quantunque ella si mostri adirata,
Nè le dispiaccia, nè le piaccia altrui,
Poco, od assai convien ch'ami colui.

56

Era il giorno già detto giovinetta
Emilia, tanto ch'ella non sentia
Quanto nel core amor punge e diletta,
Allor che prima Arcita ne andò via
Lei rimirando, come su si detta;
Il quale ancor che la fortuna ria
Così disforme l'avesse renduto,
Da essa solo fu riconosciuto.

57

Ella nol vide prima, che ridendo
Con seco disse: Questi è quell'Arcita,
Il quale vidi dipartir piangendo:
Ah misera e dolente la sua vita!
Che fa egli qui, o che va e'caendo?
Non conosce e'che se fosse sentita
La sua venuta da Teseo, morire
Gli converrebbe, od in prigion reddire?

58

Ver è che tanto fu discreta e saggia,
Che non parlò di ciò mai ad alcuno,
Ed a lui fa sembianti che noll'aggia
Più veduto giammai in luogo alcuno:
E ben si maraviglia quale spiaggia
Di bianco l'abbia fatto così bruno
E dimagrato, che par pur la fame
Nel suo aspetto, e pien di tutte brame.

59

Incominciò il nobile Penteo,
Ammaestrato da fervente amore,
Così a servir sollecito Teseo,
Ed a ciascun degli altri, per onore,
Che egli 'n tutto suo sergente il feo,
Amando lui più ch'altro servitore,
E simile l' amava la Regina
Di buon amore, ed anco la fantina.

60

E benchè la fortuna l'ajutasse,
E fosse a lui benigna ritornata,
Mai del diritto senno lui non trasse,
Nè 'l fece folleggiar nulla fiata:
E posto che ferventemente amasse,
Sempre tenne la sua voglia celata,
Tanto che alcun non se ne accorse mai,
Benchè facesse per amore assai.

61

Siccome i' dico, saviamente amava,
Nè si lasciava a voglia trasportare,
Ed a luogo ed a tempo rimirava
Emilia bella, e ben lo sapia fare;
Ed ella savia talor se ne andava
Mostrando non saper che fosse amare:
Ma pur era già ita innanzi tanto
Ch' ella di ciò ne conosceva alquanto.

62

Esso cantava e faceva gran festa,
Faceva prove e vestia riccamente,
E di grillande la sua bionda testa
Ornava, e facea bella assai sovente,
E in fatti d' arme facea manifesta
La sua virtù, che assai era possente:
Ma duol sentiva, in quanto esso credea
Emilia non sentir, per qual facea.

63

Ed e' non gliele ardiva addimostrare:
Egli aspettava, e non sapea che cosa,
Di che facea sovente lagrimare:
Ma per cessar la sua voglia amorosa,
E per lasciare i sospiri ispirare,
Che facean troppo l'anima angosciosa,
Avie in usanza talvolta soletto
D' andarsene a dormire in un boschetto.

64

E questo aveva in costume di fare
Nel tempo caldo: fresco era quel loco,
Ed era sì rimoto dall'andare
Di ciaschedun, che ben poteva il foco
D'amor con voci fuor lasciare andare,
Ed a sua posta lungamente, e poco:
E non era lontan dalla cittate
Oltra due miglia giuste e misurate.

65

Egli era bello, e d'alberi novelli
Tutto fronzuto e di nuova verzura,
Ed era lieto di canti d'uccelli
E di fontane fresche a dismisura,
Che sopra l'erbe facevan ruscelli
Freddi e nemici d'ogni gran calura:
Conigli, cervi, lepri e cavrioli
Vi si prendean co'cani e co'lacciuoli.

66

Com'io vi dico, in quello assai sovente,
Quando con armi e quando sanza, gire
Penteo usava: l'erbetta reggente,
Sotto un bel pino si ponea a dormire;
A ciò invitato dall'acqua corrente
Che mormorava: ma del suo disire
Focoso, prima che s'addormentasse,
Con Amor convenia si lamentasse.

67

E così cominciava egli a parlare:
I' non pensava, Amor, che tu potessi
Tanto nel cor d'un uomo adoperare,
Ch'al piacer d'una donna sì 'l traessi
Ch'ogni altra cosa 'l facessi lasciare,
E 'n potenza di lei tutto 'l ponessi,
Come hai tu posto tutto quanto il mio,
Che altro che servirla non disio.

68

Ma tu m'hai fatto in alcun caso torto;
Però ch'io amo, e non son punto amato:
Ond'i' non spero d'aver mai conforto,
Ed hammi sì l'ardir tutto levato,
Che dir non posso, e tu te ne se' accorto,
Perchè troppo mi hai posto in alto stato,
A quel che a mia fortuna si conviene,
Che non si ricorda altro che di pene.

69

Deh quanto mi sarie stata più cara
La morte, che aspettar la tua saetta:
Deh quanto è dicer più che l'abbia amara
Qualunque è quel che dolente l'aspetta;
Però che in esso poco ben ripara,
A rispetto del mal ched ella getta:
E però s'io mi doglio, n'ho ragione,
Vedendomi legato in tua prigione.

70

Ma tu se' tanto e tal, caro signore,
Che la mia doglia puoi volgere in pace,
Facendo ch'ella me senta nel cuore,
Qual ella dentro al mio sentir si face:
Ed io, siccome umile servidore,
Ti prego assai che 'l facci, se ti piace:
Chi sarebbe di me poi più contento,
Se per me prova quel che per lei sento?

71

I' ne vivrò tutto 'l tempo giojoso,
E non biasimerò tua signoria:
Io ti farò sagrificio piatoso,
Signor mio caro, della vita mia,
E sempre il tuo nome 'n grazioso
Verso da me lieto cantato fia:
Adunque fallo, se di me ti cale,
Chè mi consumo per soperchio male.

72

Questo ripete spesso, con sospiri
Chiamando Emilia, e nel dir si contenta;
E quasi in mezzo degli suo' martiri
Istanco tutto quivi si addormenta;
E mentre il ciel colli suo' eterni giri
Tenea l' aria di vera luce spenta,
Si stava sempre, e si svegliava allora
Che da Titon partivasi l'Aurora.

73

Sentendo allor cantare Filomena,
Che si fa lieta del morto Tereo,
Si rizza, e 'l cielo con vista serena
Mirando un poco, laudava Penteo
La man di Giove d' ogni grazia piena,
Che lavoro sì grande e bello feo:
Poi ad Emilia il suo pensier voltava,
Veggendo Citerea che si levava.

74

Mostrando innanzi al Sol la sua chiarezza,
Alla qual gli occhi d' Emilia lucenti
Assomigliava e la mira bellezza:
E gli uccelletti del giorno contenti
Davan cantando su' rami dolcezza:
Perchè in Penteo i pensier più cocenti
Si facevano ogni ora, e più a quelli
Davan gli orecchi, sì li parean belli.

75

Quand' egli aveva gran pezzo ascoltato,
Mirava in verso il cielo, e sì dicea:
O chiaro Febo, per cui luminato
È tutto 'l mondo, e tu, piacente Iddea,
Del tuo valor m' hai il figliuol tuo piagato
Vie troppo più che io non mi credea,
Mettete in me sì del vostro valore,
Ched io non muoja per superchio amore.

76

E date al mio amor fine piacente,
Sì ch' io non pera per fedele amare:
Per giovinezza l' Emilia non sente
Che cosa sia ancora innamorare;
Nè come piace conosce niente,
Se per amor non gliel fate mostrare:
Io già non oso fargliele sentire,
Tanta è la mia paura del morire.

77

Così vivo a speranza dolorosa;
E 'l mio adoperare è sanza frutto:
Perch' io ti prego, Venere amorosa,
Entrale in core omai; e me, che tutto
Son sanza fallo suo, fa che piatosa
Senta sì che si termini il mio lutto:
E tu, Febo, la fa tanto discreta,
Che la mia voglia in sè ritenga cheta.

78

Ed oltre-a queste più parole ancora
Metteva in esse il giovinetto amante:
Ma dopo che vedea chiara l'aurora,
E le stelle partite tutte quante,
Sanza far quivi più lunga dimora,
Ad Atene tornava assai festante,
Ed alla zambra del signor n'andava,
Per lui servir, se nulla bisognava.

79

Questa maniera teneva Penteo
Molto sovente fuor d'ogni paura;
Ed a grado servendo il gran Teseo,
Del suo amore ognora avie più cura:
Ma poco ne avanzava; e questo reo
Gli parea molto: onde di sua ventura
Una mattina con grieve parlare
Forte si cominciò a rammaricare.

80

O misera Fortuna, de' viventi
Quanto dimetti tu spesso le cose?
Deh come abbassi tu 'l sangue e le genti?
E quando vuoi ancora graziose
Le vilissime fai, e con noi senti
Di leggi avere in sè maravigliose:
Siccome uom vede in me, che son verace
Esempio del girar, che fai fallace.

81

Di real sangue, lasso! ingenerato
Venni nel Mondo, e d'ogni bene ostello,
E con gran cura e ricchezza allevato
Nella città di Bacco, tapinello!
Ivi con gioja, ivi con grande stato,
Sanza pensar al tuo operar fello:
Poi per altrui peccato, e non per mio
Lasciai il regno, e 'l mio sangue perio.

82

E fui del campo per morte doglioso
Tolto, ferito e recato a Teseo,
Il quale, come signor poderoso,
A suo piacere imprigionar mi feo:
Quivi, per farmi peggio, l' amoroso
Dardo mi entrò nel cor focoso e reo
Per la bellezza d' Emilia piacente,
Che mai di me non si curò niente.

83

E cominciai di nuovo a sospirare
Per tal cagione, e a sofferir tai pene,
Che mi pareva poco aver a fare
In sostener di Teseo le catene,
Delle qua' Peritoo mi fe' cavare;
Onde convenne partirmi d' Atene,
Credendo aver l' affare migliorato,
Il trovai doppiamente peggiorato.

84

Ch' io mi ritrovai pover pellegrino
Del regno mio cacciato, per amore
Gir sospirando a guisa di tapino;
E là dove altra volta fui signore,
Servo divenni, per lo gran dichino
Di te, o Fortuna; e non potendo il core
Più sofferir da Peleo fece partita,
Penteo essendo tornato d' Arcita.

85

E sì di lei mi strinse la bellezza,
Che di Teseo cacciai ogni paura;
Quivi mi posi per la mia mattezza,
E ritornaci con mente sicura,
Essendo suo nimico, alla sua altezza
Divenni servidor con somma cura;
Sicchè vedella potessi sovente,
Perchè donna è di me veracemente.

86

Ed essa già del mio grave tormento
Nulla si cura, o pensa a queste cose;
Sicchè io servo assai peggio che al vento,
E stonne sempre in pene dolorose:
Ed or mi avesser pur fatto contento
D' un sol guardar le luci dilettose;
Ma tu, crudel Fortuna, mi rinuoci
Ognor con nuovo foco, e più mi cuoci.

87

Di tanto sol seconda mi se' stata
Che 'l nome mio hai ben tenuto cheto,
Eh haimi ancor tanta grazia donata,
Che al servir m' hai fatto mansueto,
E di Teseo la grazia mi hai prestata,
Di che io son venuto molto lieto:
Ma tutto è nulla, s' Emilia non fai
Che come i' l' amo ella conosca omai.

88

Io ardo e 'ncendo per lei tutto quanto,
Nè dì nè notte non posso aver posa:
Io mi consumo in sospiri ed in pianto,
Nè mi può confortare alcuna cosa,
Se non Emilia, cui amo io tanto,
Mostrandomi la sua faccia amorosa,
La qual sostiene al tutto la mia vita,
Bench' i' riprendo la speranza ardita.

89

Così di sopra l'erbe e su de' fiori
Penteo la sua fortuna biasimava
Un bel mattino al venir degli albori:
Allorchè per ventura indi passava
Panfilo, ch'era l' un de' servidori
Di Palemon, e in tanto egli ascoltava
Dello scudiere il gran rammarichio
Di sua fortuná, ed anche del disio.

90

E fra sè stesso si fu ricordato
Che fosse Arcita, ed udì che Penteo
Nel suo rammaricar s'era chiamato,
Però tantosto lo riconosceo;
E molto seco s' è maravigliato,
Com'egli avea la grazia di Teseo:
Non disse nulla, e in verso la prigione
Si ritornò, per dirlo a Palemone.

91

Ma il giovane Penteo di ciò ignorante,
Come fu ora in Atene sen venne;
E con allegro viso e con sembiante
Al luogo ov'era il suo signor pervenne,
Col qual di molte cose ragionante,
Siccome egli era usato si ritenne:
Poi partito da lui gì per sapere
S' Emilia un poco potesse vedere.

LA TESEIDE

LIBRO QUINTO.

ARGOMENTO.

Marte che troppo s' era riposato,
Per nuovo in Palemon nato sospetto,
Il suo compagno udendo ritornato,
Dimostra il quinto, a lui entrar nel petto:
Quindi dimostra l' ingegno trovato
A sprigionarlo dal savio valletto:
Poi dal medico suo il mostra armato,
E lui orante conduce al boschetto.
Poscia le lor carezze, e 'l quistionare
D' ognun voler Emilia, e 'l fiero Marte
Può chiaro assai chi più legge trovare.
Al fin vegnente Emilia a quella parte
Con Teseo, che la pugna fa restare,
Con patti accorda, e i giovinetti sparte.

1

Rimase Palemon, partito Arcita,
Come di sopra è già detto, in pregione,
E cara poco aveva la sua vita,
Tanto sentiva più sconsolazione
Ch' altro; e simile per la dipartita,
La qual già fatta avea 'l suo compagnone;
Chè 'l tempo suo in lagrime e in sospiri
Tutto spendeva pien d' assai martiri.

2

In parte paurosa gelosia
  Lo stimola che Arcita dell'amore
  D'Emilia forse rinvestito fia,
  Per suo sollecitar, di pregion fuore;
  Pensa poi dopo che Arcita si sia
  Dileguato del Mondo per tremore
  Dell'aspra morte, che Teseo dicea
  Di fargli far se giunger lo potea.

3

Poi d'altra parte lo stringeva assai
  Amor più che l'usato, e disiare
  Gli facea ciò che a lui non parea mai
  Possibil di potere approssimare:
  Speranza alcuna volta, ne'suoi guai,
  Alquanto lo facea lieve posare:
  Così di cose varie si gravava
  Dentro al pensier, e simil si alleggiava.

4

E sempre aveva nel core speranza
  Che forse di pregione egli uscirebbe,
  Della qual fuor, l'amor della sua manza,
  Sanza alcun fallo, crede, acquistarebbe:
  E quasi gli parea sanza fallanza
  Ch'ancor nel Mondo per sua la terrebbe;
  Ed in tal guisa sua vita menando,
  Viveva in gioja, e talor sospirando.

5

Panfilo ritornando del boschetto,
Si venne a lui, e 'n una parte il trasse:
E con lui ragionandosi soletto,
Molto pregò che non si sconfortasse:
E poi gli disse, sanza alcun difetto,
Come conobbe Arcita, e ciò che trasse
Del suo parlare; e ch' e' servia Teseo,
E si facea per nome dir Penteo.

6

Maravigliossi Palemone assai,
E disse: Guarda che tu non errassi,
Ched io non credo che Arcita mai
Nè tu, nè altri di qua lo scontrassi:
Disse Panfilo: Certo sì scontrai,
Ed ancor dentro in un boschetto stassi:
E benchè siasi molto isfigurato,
Egli è pur d'esso, tanto l' ho mirato.

7

Palemon disse allora: Grande amore
E poco senno cel fa dimorare,
Chè se venisse all'orecchie al signore,
Il Mondo tutto nol potria campare:
O sommo Giove, quanto l'amadore
Al suo disio si lascia trasmutare!
E quanti 'ngegni s'usan per venire
All' amoroso fin di tal disire!

8

Poi disse a lui: Guarda che non sia
Sentito da nessun quel che m' hai detto:
Che posto ch' egli a me per gelosia
Sanza colpa di lui mi fa sospetto;
Per uscir di prigione, in fede mia,
Io non vorrei ch' egli avesse difetto:
L' aman gl' Iddii più che me non fanno:
Egli se n' abbia il pro, e mio sia il danno.

9

Poi cominciò a pensare e fortemente
Sopra l' affar d' Arcita innamorato;
E crede che d' Emilia veramente
Il lieto amore egli abbia guadagnato:
E poi diceva: Oimè lasso, dolente,
In che mal punto nel Mondo fui nato?
Ch' io amo, e sto in prigione, ed altri faca
Quel ch' io facendo potrei sentir pace.

10

Ed' or mi fosse un poco di speranza
Rimasa, o mi venisse dell' uscire
Di questo loco, mi crederei, sanza
La doglia ch' ora ho, gioja sentire;
Ed ancora la mia somma intendanza
Sanza alcun fallo crederei fornire:
Ma sì m' è gran nimica la fortuna,
Ch' i' n' uscirò quando starà la Luna.

11

Ma se di quinci uscissi per ventura,
  Da Arcita converrebbe si sapesse:
  Su buon cavallo, con fina armadura,
  Quel che da me a lui esser dovesse
  Dell'amor della nobil creatura,
  Che mi fa sentir pene così spesse:
  E fermamente ella mi rimarrebbe,
  O sopra il campo l'un di noi morrebbe.

12

Ma come avrei ardire io sopra lui,
  Che per uscirci giammai non tentai?
  Ed ei non cura di star con colui
  Ch'è suo nimico per vederla? e mai
  Non ha posato di servir altrui
  Per servir lei? ed io solo in trar guai
  Ho speso il tempo, ove dovea piuttosto
  Voler morir che tanto star nascosto?

13

E siccome Tesifone, chiamata
  Dal cieco Edippo nell' oscura parte,
  Dov'egli lunga notte avea menata,
  A' due frate' del regno con sua arte
  Mise l'arsura; così in lui è entrata
  Con quel vapor che 'l suo velen comparte
  D'Emilia aver, dicendo: Signoria
  Nè amore sta ben con compagnia.

14

E subito così cambiò pensiero,
E Panfilo chiamò, di cui fidava,
E disse: Amico mio, sappi per vero
Che troppo qui il dimorar mi grava:
E però fa sì che 'l mio dire intero
Venga, se può, ched io di questa prava
Prigion mi parta, e possa conquistare
Per arme Emilia, sed e' si può fare.

15

Questo pensier di nuovo m'è venuto,
E sanza fallo il metterò ad effetto:
E se per avventura fie saputo,
Prima che sia con l'opera perfetto,
Da me si dica che sia proceduto
Ciò che farai: ched e' mi fie diletto
Morire innanzi, che stare in tormento:
Ch' i' fo per lei il dì morti ben cento.

16

Panfilo disse: Caro signor mio,
Morir per voi a me sarebbe vita:
Laonde penserò come al disio
Di voi dar possa l'opera compita:
Avvegnane che può omai, che s'io
Ne dovessi morir, darovvi uscita
Di questo luogo: onde vi confortate,
E di cor lieto alquanto vi posate.

17

Uscì fuor di prigione, e in luogo solo
Incominciò fra sè stesso a pensare:
Prima gli venne nel pensiero il volo
Che Dedal fe' con Icar per campare;
Ma nol vide possibil; po' d'imbolo
Immaginaval di prigion cavare;
Ma non gli parve modo, o via sicura:
Però non se ne mise alla ventura.

18

E similmente pensò per danari
Voler corromper le guardie vegghianti,
Sentendo loro in generale avari;
Ma mal pareagli a fidarsi di tanti,
Quanti di nuovo vi venian vicari/
Sanza lunga dimora a essere astanti:
E in breve non vedea di poter fare
Ciò che volea, con le guardie 'n trattare.

19

Ma pur gli venne un modo in pensamento,
Che fra gli altri gli parve esser migliore;
E dopo molto disaminamento
Se lo fermò con ordine nel core;
Sì pensando che 'l suo intendimento
Saria fornito e quel del suo signore,
Al qual n'andò là dove era prigione,
E poi disse così a Palemone.

20

Non ha guari che qui venne Alimeto
Di medicina maestro sovrano,
Uom d' alto senno e di vita quieto,
E poi esso si fu nostro Tebano:
E puoglisi ben dire ogni segreto;
E da lui prender buon consiglio e sano:
Questi ei fornirà il nostro fatto,
Per mio avviso; e udite in che atto.

21

Che voi vi fingerete esser malato,
In sul mutar che le guardie si fanno:
Io lui farò di ciò bene informato,
Ed avvisato d'ogni nostro inganno,
E incontanente a voi l'avrò mercato,
Perchè e' proccuri alquanto il vostro affanno:
Ei vestirà gli panni miei, e voi,
Siccome mastro, vestirete i suoi.

22

E sanza fare alcun dimostramento
Con lui ve n' uscirete baldanzoso,
E qui lasciate me sanza pavento
In vostro loco, e dite ch' io riposo;
Alcun non fia di tanto accorgimento,
Che vi conosca, se n' uscirete oso:
Poi se Arcita volete aver soletto,
Vo' 'l troverete; e gli additò il boschetto.

23

E' va ben detto, disse Palemone;
Però metti ad effetto queste cose:
Ammalato si fe' alla stagione
Che Panfilo con lui insieme pose:
Panfilo sanza far dimostrazione
Ad Alimeto l'affar suo dispuose:
Egli era a Palemon fedele amico:
Disse: I'son presto a fallo, come 'l dico.

24

Panfilo allor si cominciò a dolere
Con que' ch'avean Palemone a guardare,
Del suo signore infermo: ed a sedere
Con lor si pose, e fe' vino arrecare
A gran dovizia, e cominciaro a bere,
Però che non l'avevano a pagare;
Sanz'ordine niun n' hanno cioncato,
Tanto che ognun è mezzo affatappiato.

25

Panfilo fece il medico venire,
Il qual vi venne molto lietamente,
E tosto de' suoi panni il fe' vestire,
E Palemone ancora similmente
Di que' del mastro fece rifornire;
E sanza dimorarvi più niente
Se n'usci Palemon per Alimeto,
Esso per Panfil sanza alcun divieto.

26

Le guardie allora incontro gli si fanno
  Per saper come Palemone stava;
  Ed e' con fermo viso, e con l'inganno
  Che Panfilo avea fatto se ne andava,
  Rispose loro: Egli ha assai d'affanno,
  Ma che al presente alquanto si posava:
  Però lasciatel questa notte stare,
  Domattina verrollo a ricercare.

27

Lasciato adunque il suo buon servidore
  Palemon in prigion, col suo maestro
  Andossene all'ostiere, e di buon cuore,
  Dimenticato già 'l tempo sinestro,
  Dormì alquanto, e già vegnenti l'ore
  Vicino al giorno su si levò presto:
  Fessi dar arme e buon cavallo ancora,
  Cominciossi ad armar senza dimora.

28

Alimeto sapeva il convenente,
  Siccome Palemon gli avea contato;
  Perch'egli 'l lasciò fare, e prestamente
  Ben l'ajutò, però che n'era usato,
  E poi uscì d'Atene di presente,
  E in verso del boschetto s'è inviato
  Là dove Arcita allora si dormia
  Sicuro sì, come faceva pria.

29

Cheto era il tempo, e la notte le stelle
Mostravan tutte ancora per lo cielo:
Il gran Chiron di Sciro avea con quelle,
Che vanno seco il pianeta che 'l gielo
Conforta; il quale le sue corna belle
Coperte aveva col lucente velo;
E quasi pieno Gemini facea,
E 'l cielo a mezzo il cerchio rilucea.

30

Inver la quale, po' l'ebbe mirata
Alquanto, Palemon cominciò a dire:
O di Latona prole inargentata,
Ch'or meni i passi miei sanza fallire,
Colla tua luce meco accompagnata,
Piacciati alquanto li miei prieghi udire;
E come in questo tu mi se' piatosa,
Così mi sie nell'altro graziosa.

31

I' vado tratto da quella fortezza
D'amor, che trasse Pluto a 'nnamorarsi
Sopra Tifeo della tua gran bellezza,
Allor che tu ne' prati con iscarsi
Passi ten givi, alla tua giovinezza,
In qua, in là fiori cogliendo sparsi;
Acciocchè per battaglia possa avere
L'amor di lei, che sola m'è in calere.

32

Guida gli passi miei, come facesti
Più volte in mare a Leandro i lacerti;
E sì col padre tuo fa che mi presti
Quella virtù che fa gli uomini esperti;
E come tu del lume tuo mi vesti,
Così da' colpi i membri fa coperti,
Che mi darà l' avversaro potente;
Sicchè di lui rimangami vincente.

33

Mentre ched e' così diceva e andava,
Giunse nel bosco degli alberi ombroso,
E con intero isguardo il ricercava,
Acciocchè Arcita trovasse amoroso:
Mentre che in dubbio fortuna il portava,
S' avvenne su quel prato, ove riposo
Prendeva, e così ancor forte dormia,
Che Palemon vegnente non sentia.

34

E poi che fu di sopra alla riviera
Sotto quel pino in su le fresche erbette,
Che aveva lì prodotte primavera,
Vide dormire Arcita; onde ristette,
Ed appressato quasi dov' egli era,
Il rimirava, e di ciò molto stette,
Che sì nel viso gli parve mutato,
Che non l' avrebbe mai raffigurato.

35

Ma Febea chiara, che ancora lucea,
Co' raggi suoi il viso gli scopria,
Sicchè aperto Palemon vedéa,
Pure il ben somiglallo gli fuggia;
Ma poichè alquanto mirato l'avea,
In sè la sua effigie risentia:
Perchè disse fra sè: Esso è per certo,
Nol può celar la barba ond' è coperto.

36

E' non voleva punto risvegliare,
Tanto pareva a lui ched e' dormisse
Soavemente, ma si pose a stare
Allato a lui, e così fra sè disse:
O bell' amico, fora da lodare
Se al presente tu ti risentisse:
Tosto credo fra noi si finirebbe
Qual di noi due Emilia aver dovrebbe.

37

A questo il giorno à fare era già presso,
Ed a cantar gli uccelli han cominciato:
Perchè Penteo risentendosi adesso,
In piè si fu prestamente levato,
Vêr Palemone, che venía vers' esso,
Con maraviglia tosto s'è voltato,
E disse: Cavalier, che vai cercando
Per questo bosco sì armato andando?

38

A cui tosto rispose Palemone:
Cosa del Mondo null' altra cercava,
Se non di trovar te, o compagnone;
Questo voleva, e questo disiava,
E però son uscito di prigione:
E poi benignamente il salutava:
Gli rispose Penteo al suo saluto,
E tostamente l' ha riconosciuto.

39

Insieme si fèr festa di buon cuore,
E gli loro accidenti si narraro:
Ma Palemon, che tutto ardìa d' amore,
Disse: Or mi ascolta, dolce amico caro,
Io son sì forte preso dal valore
D' Emilia bella col bel viso chiaro,
Ched io non trovo dì, nè notte loco,
Tanto mi accupa l' amoroso foco.

40

E tu so ch' anche l' ami similmente;
Ma più che d' uno ella esser non potria:
Perch' io ti prego molto caramente
Che tu consenta ched ella sia mia:
E mi dà il cor di far sì fattamente,
Se questo fai, che quel che ne disia
Di lei il mio cor n' avrò sanza tardanza:
Lasciala dunque a me sol per amanza.

41

Quando Penteo queste parole intese,
Tutto si tinse, e divenne fellone,
E d'ira tutto dentro il cor s'accese,
E poi rispose, e disse a Palemone:
Egli ti può esser certo assai palese
Ch' i' ho messa mia vita a condizione
Sol per potere ad Emilia servire,
Cui amo tanto, che nol potrei dire.

42

Però ti prego, se t' è la mia vita
Niente cara, che quel che dimandi
Tu lo conceda al tuo parente Arcita,
Il qual s'è messo a pericoli grandi
Per procacciar di lei gioja compita:
E tu lo sai, se son essi ammirandi,
Che uditi gli hai, e dir te li poss' io:
Fa dunque, caro amico, il mio disio.

43

Palemon disse allor: Veracemente
Questa non è l'amistà ch' io credea
Veder di te; poichè palesemente
Un don mi nieghi, il quale i' ti chiedea:
Ma io ti giuro per l'onnipotente
Giove del cielo, e per Venere Iddea,
Che prima che di qui facciam partenza
Co' ferri partirem tal differenza.

44

Però t' acconcia omai come a te piace
Coll' armi, e qui la tua ragion difendi,
Che di tal guerra non sarà mai pace,
Poichè quel ch' io ti chieggio mi contendi:
E 'l core in corpo tutto mi si sface,
Perchè tu peni, e del campo non prendi
Contra di me, che vincere, o morire
Per la mia donna porto nel disire.

45

A cui Penteo disse: Cavaliere,
Perchè vuoi porre te e me in periglio
Forse di morte? e' non ti fa mestiere;
Chè noi possiam pigliar miglior consiglio:
Ciascuno si procacci a suo potere
D' aver l' amor del grazioso giglio,
Ed a cui lo concede la fortuna,
Colui se l' abbia senza briga alcuna.

46

Tu sai bene ch' io son di qui sbandito,
E tu hai rotta a Teseo la prigione:
Però se 'l nostro affar fosse sentito,
Non ci bisognerebbe far ragione
D' Emilia bella col viso fiorito:
Ma saremmo di morte a condizione,
E però piano, amico, intramendui,
Infin che faccia Giove altro di nui.

50

E pognam pur che tu fossi in amore
  A Teseo com'io sono, è tua credenza
  A lei volesse te dar per signore?
  Tu se'ingannato; egli ha più alta intenza:
  Io sono stato e son suo servidore
  Quant'esser posso, e sempre i'sto in temenza,
  Dove che sia, pur di rimirarla:
  E tu come ardirai di domandarla?

51

E se di qui con fè ti promettessi
  Di non mirarla, credi tu che fare
  Con tutto lo mio ingegno lo potessi?
  Certo piuttosto sanza mai mangiare
  Viver credrei, che di miralla stessi:
  Chè amore non si può così lasciare
  Come tu credi: e poco ama chi posa,
  Per promessa, d'amore alcuna cosa.

52

Dunque che vuoi pur far? combatteremo,
  E colle spade in man farem le parti
  Di quella cosa la qual non avemo:
  Deh perchè lasci tu così abbagliarti
  Al tuo folle pensiero? oimè che temo
  L'impedimento tuo, se non ti parti
  Prima che 'l giorno sia: nè sicur sono,
  S' i' son riconosciuto, di perdono.

53

Di mia salute, disse Palemone,
Non aver tu pensier: del tutto, avanti
Ch'io mi parta, la nostra quistione
Si finirà; sicchè l'un de' due amanti
Solo d'amalla fia in possessione;
I consigli che desti ho tutti quanti
Esaminati meco, e son contento
Più di morir, che vivere in tormento.

54

Se tu fai quel ch'io dico, gelosia,
S'altro non me ne segue, avendo fede
In te come in amico, anderà via:
Se nel tempo di ciò ben mi procede,
Renderò grazie alla fortuna mia:
Dunque t'appresta, che lo mio cor crede
Vittoria avere, se non vuo' altrimente
In ciò far cosa che mi sia piacente.

55

Penteo allora disse sospirando:
Oimè che veggio l'ira degli Dii,
I quali ancor ne vanno minacciando
Contrarj tutti agli nostri disii:
E la fortuna ci ha qui lusingando
Menati con affetti lieti e pii,
Amor fingendo; ma vuol che muojamo
Pelle man nostre, come noi sogliamo.

56

Oimè che m'era assai maravigliosa
Cosa a pensar che Giunon ci lasciasse
Nostra vita menare in tanta posa,
E come i nostri noi non stimolasse,
De' quali alcun giammai a gloriosa
Morte non venne, che li commendasse:
Ond'io mi posso assai rammaricare
Vedendo noi al simile recare.

57

I primi nostri, che nacquer dei denti
Seminati da Cadmo d'Agenore
Figlio, vêr lor fur tanto nocenti,
Che sanza riguardar fraterno amore
S'uccisero fra loro, e i can mordenti
Atteon dismembraron lor signore:
Ed Attamante i suoi figliuoli uccise,
Tal Tesifone in lui fiera si mise.

58

Latona uccise i figli d'Anfione
A Niobe intorno, madre pur dolente:
E la spietata nemica Giunone
Arder Semele fe' miseramente:
E qual d'Agave e delle sue persone
Fosse la rabbia, se 'l sa tutta gente,
E sa d'Edippo, il quale ancora il padre
Uccise, e prese per moglie la madre.

59

Qua'fosser poi fra loro i due fratelli
D' Edippo nati non cal raccontare;
Il fuoco fa testimonianza d'elli,
Nel qnal fur messi dopo il lor mal fare;
E 'l misero Creonte dopo quelli
Molto non s' ebbe di Bacco a lodare;
Or resta a noi, perchè gli ultimi siamo
Del teban sangue che qui s'uccidiamo.

60

Ed e' mi piace, poi che t'è in piacere,
Che fra noi due battaglia pur ci sia:
Io son qui presto a far il tuo volere;
Ma pria mi lascia vestir l'arme mia,
E ripigliare il mio buono destriere,
E poi tutto farem ciò che desia
La mente folle che sì ti consiglia;
Quel di noi pianga a cui di ciò mal piglia.

61

Penteo si fu leggiadramente armato,
Che nessuna armadura gli mancava;
E 'l buon destriere tosto ripigliato,
E' destramente sopra vi montava,
E in verso Palemon si fu voltato,
Il quale ardito e fiero l'aspettava,
E sì gli disse: Omai come ti piace:
O vuoi pigliar la guerra, o vuoi la pace.

62

Ma siami il Cielo, ch'ogni cosa vede,
Ver testimone, e Apollo ora surgente
I Fauni e le Driàde (se si crede
Che in questo loco alcun ne sia presente),
E le stelle ch'io veggio faccian fede
Com'io son di combatter qui dolente,
E Priàpo con esse, gli cui prati
Ci apparecchiam di fare insaguinati.

63

Non mi si possa mai rimproverare
Ch'io sia cagion di far battaglia teco;
Tu mossa l'hai, e tu pur la vuoi fare,
E pace schifi di voler con meco:
Ben lo sa Iddio che non potrei lasciare
Mai d'amar quella ch'ha il mio core seco,
E così amando volentier vorrei
Con teco pace, e presto a ciò sarei.

64

Dette queste parole, a nulla cosa
Rispose Palemon; ma innanzi al petto
Lo scudo si recò, e poi l'ascosa
Spada del fodro trasse quel valletto
D'Amor, e in vêr Penteo con argogliosa
Voce disse: Or parrà chi più diletto
Avrà d'amare Emilia; a cui Penteo:
Tu dici il vero; e in verso lui si feo.

65

E' non aveano lancia i cavalieri,
Però insieme giostrare non potero,
Ma cogli sproni punsero i destrieri,
E colle spade in man presso si féro
L'un vêr dell'altro, e scontraronsi fieri,
Che maraviglia fu, a dire il vero:
Perchè de' petti i cava' si fediro,
Che rinculando a forza in terra giro.

66

Ma non per tanto il valoroso Arcita
Su l'elmo colla spada a Palemone
Diede tal colpo, che appena la vita
Rimase in corpo, in sua oppenione:
E ben credette a la prima ferita
Che terminata fosse lor quistione:
E poi che 'l buon destrier vide caduto,
Levossi presto sanza alcun ajuto.

67

E Palemon nel cader del cavallo
Percosse il capo sì nel verde prato,
Che 'l colpo raddoppiògli sanza fallo,
Che prima colla spada gli avea dato
Il buon Penteo: però di quello stallo
Non si mutava; anzi parea passato
Di questa vita, sì a giacer ne stava:
E 'l buon Penteo ardito l'aspettava.

68

Ma poi ched egl' il vide pur giacere,
Disse fra sè: Che potrebbe esser questo?
E sanza indugio lui ginne a vedere,
E trovollo che non era ancor desto
Dello spasimo grande: a mio parere,
Disse: Mort'è, chè troppo gli fu infesto
Il colpo della mia spada tagliente:
Discinsel tutto nel tempo dolente.

69

Egli 'l tirava degli arcion di fuori
Soavemente, e l'elmo gli cavava,
E in su l'erbetta fresca e sopra i fiori
Teneramente a giacere il posava;
E poi con mano di freschi licori
Dal vicin rio a suo poter pigliava,
E 'l viso gli bagnava, acciò che s'esso
Non fosse morto, si risenta adesso.

70

Ma Palemone ancor non si sentia:
Di che Penteo piangeva doloroso,
Dicendo: Ah lassa omai la vita mia!
Morto è il mio compagno valoroso:
Testimonio qualunque Iddio mi sia
Ched io non fui di ciò volonteroso,
Nè mai battaglia con lui disiai:
O me dolente, perchè mai amai?

71

Se la mia donna non avessi amata,
Come pur faccio tutto dì buon cuore,
Questa battaglia non sarebbe stata:
Ma per difender il focoso amore
Ched io le porto feci la scontrata
Su la persona piena di valore:
Or foss' io morto il giorno ch'a Teseo
Prima tornai, nominato Penteo.

72

In questo punto tornò Palemone
In sua memoria, e in piè si fu levato,
Che altro non avea che stordigione,
Per lo gran colpo, in sè di mal provato:
E come ardito s' era il fier campione
Davanti al petto lo scudo recato,
E vide appresso a sè che ancor piangea
Il buon Penteo, a cui così dicea.

73

Leva su, cavalier, ched io non sono
Ancora vinto, perchè sia abbattuto:
Se della spada tua il grave tuono
Mi spaventò, i' mi son rinvenuto:
E non creder però aver perdono
Da me perchè piatoso i' t' ho veduto.
E' ti convien con forza e con valore
Combatter meco d'Emilia l'amore.

74

Maravigliossi allor Penteo assai,
E dentro al cor nascose la sua ira,
E disse: Palemon, gran ragion hai
Di mal volere a chi di te sospira;
Ma d'altra foggia ti tratterò omai:
Però come ti piace omai ti gira,
Prendi come ti piace ogni vantaggio,
Chè di te vincerò, fermo ho coraggio.

75

Ciascun chiamava per aiuto Marte,
E Venere d Emilia veramente,
Impromettendo doni, e d'altra parte
Ciascun si reca dentro alla sua mente
La nobiltà, l'ardire, e la morta arte
Della battaglia, e 'l ferir prestamente:
E l'un vêr l'altro de'detti baroni
Si tornaro a fedír come lioni.

76

Gli scudi in braccio, e le spade impugnate,
Sopra l'erbetta l'un l'altro ferendo,
Sanza aver l'un dell'altro mai pietate,
Si givano i baroni combattendo:
Tutte l'armi s'avevano spezzate,
Per la lunga battaglia contendendo;
E poco s'era ancora conosciuto
Che alcun vantaggio fra lor fosse suto.

77

Ma come noi veggiam venire in ora
Cosa che in mill' anni non avviene,
Così n'avvenne veramente allora
Che 'l gran Teseo con Emilia d'Atene
Uscì con molti in compagnia di fuora,
E qual di loro uccello, e qual can tiene,
E nel boschetto entraro, altri cornando,
Cacciando a loro voglia ed uccellando.

78

E cominciâr la caccia a lor diletto,
E ciascun giva come gli piacea
In qua, in là per lo folto boschetto,
E chi uccelli e chi bestie prendea:
E in tal guisa, sanza alcun sospetto,
Con un falcone in braccio procedea,
Sol per venire alla chiara riviera,
Emilia, ove per lei la battaglia era.

79

Ella era sur un bianco palafreno,
Con cani intorno e con un corno allato,
E dalla man sinestra tenea il freno;
Dietro alle spalle un arco avea gittato,
Ed un turcasso di saette pieno,
Adorno tutto d'oro lavorato:
E grillandetta di fronde novelle
Copriva le sue treccie bionde e belle.

80

E sopravvenne lì subitamente,
E s'arrestò veggendo i cavalieri;
Ma conosciuta fu immantinente
Da ciaschedun de' nobili guerrieri:
Gli qua' però non ristetton niente,
Ma ne divenner più forti e più fieri,
Sì si raccese in ciaschedun l'ardore
Della donzella, che amavan di core.

81

Ella si stava quasi che stordita,
Nè giva innanzi, nè indietro tornava;
E sì per maraviglia era invilita,
Ch'ella non si moveva e non parlava:
Ma poi che fu alquanto in sè reddita,
Della sua gente a sè quivi chiamava,
E similmente ancor chiamar vi feo
A veder la battaglia il gran Teseo.

82

Il quale assai di maraviglia prese
Chi fosson quelli due che combatteano;
Ed a mirarli lungamente attese,
E stima ben che gran mal si voleano,
Quando considerava pur le offese
Che tra lor due insieme si faceano:
Ma poi ch'ebbe ciascuno assai mirato,
Punse il cavallo, e a lor si fu accostato.

83

Poi disse loro: o Cavalier, se Marte
Doni vittoria a cui più la disia,
Ciascun di voi si tragga d'una parte;
E s'egli è in voi alcuna cortesia,
Mi dite chi voi siete, e chi in tal parte
V' induce alla battaglia tanto ria;
Secondo che mostrate nel ferire,
Nè l' un nè l' altro cura di morire.

84

Gli cavalieri quando udîr Teseo
In cotal guisa loro favellare,
Ciascuno indietro volentier si feo,
E vorrebbono avere a cominciare
Quella battaglia: ma il buon Penteo
Così rispose al suo addomandare:
Noi siam due cavalier che per amore
Colle spade proviam nostro valore.

85

Disse Teseo: Deh ditemi chi siete?
A cui Penteo: No' 'l farem volentieri,
Se voi, caro signor, ci promettete
La pace vostra, se ci fie mestieri;
A cui Teseo rispose: Vo' l' avrete,
Perchè vi veggio sì pro cavalieri,
E combattete ancor per tal cagione,
Che offendervi sare' contra ragione.

86

Allora gli rispose prestamente:
Io sono il vostro Penteo che vi parlo,
Il qual con questo cavalier valente,
Per troppo amor volendo soperchiarlo,
Battaglia fo, ed e' me similmente
Vuol soperchiare, perch' io accompagnarlo
Voglio ad amare; e chi si sia costui,
E' vel dirà, che sallo me' che altrui.

87

A Palemon pareva male stare:
Ma non pertanto egli cacciò paura,
E disse: Sire, io non posso celare
Chi io sia, ed ancor me assicura
Vostra virtù che non faravvi usare
La vostra forza contra la mia pura
Mente, che per amor fuor di prigione
Uscii, e sono il vostro Palemone.

88

Teseo udendo nominar costoro,
Prima isdegnò, poi ringraziolli assai
Che s' eran nominati, e disse loro:
Deh non vi spiaccia, ditemi ora mai
Come Cupido collo stral dell' oro
Amendue vi ferì di pari guai,
Conciò sia cosa che l' un vien da Egina,
L' altro fu preso a Tebe la meschina.

89

E se lecito n'è ch'io sappia ancora
Chi sia la donna, prego mel diciate:
Sospirò Palemone, e disse allora
Come le cose tutte erano state:
Ciò che Teseo vie più di tutto accora
E che tai cose gli fur pria celate:
Poi disse: Amor v'ha dato grande ardire,
Poichè per lui non curate morire.

90

A cui Palemon disse: Alto signore,
Saputo hai ciò che vuoi intieramente:
Ed a cotanto mi ha dato valore
Desiderio di morte veramente,
La qual mi finirà l'aspro dolore
Che sempre offende la mia trista mente;
Però ch' io son di tua prigion uscito,
E d'esser morto ho molto ben servito.

91

Disse Teseo: Non piaccia a Dio che sia
Ciò che dimandi, benchè meritato
L'aggiate per la vostra gran follia:
Chè l'un contra 'l mandato è ritornato,
E l'altro ha rotto la mia prigionia:
Sicchè non ne sare' mai biasimato,
Se lo facessi, nè saria fallanza,
Ma' seguirei l'antica e buona usanza.

92

Ma perchè già innamorato fui,
E per amor sovente folleggiai,
Mi è caro molto il perdonare altrui,
Perchè perdono più volte acquistai,
Non per mio operar, ma per colui
Pietate, a cui la figlia già furai:
Però sicuri dico che voi stiate,
Che sarà vinto il fallo da pietate.

93

Ma non fia già assoluto il perdonare,
Ch' io ci porrò piacevol condizione;
La qual prometterete voi di fare,
Poich' i' perdono a vostra falligione:
Promiser essi, ed ei li fe' giurare
Di mantenerla sanza offensione;
E félli insieme far pace solenne,
Po' in questo modo con lor convenne.

94

E cominciò: Belli signori, io avea
La giovinetta, la quale vo' amate,
Meco guardata, e donar la credea
Per vera sposa al piacevole Acate
Nostro cugin; ma la fortuna rea
Per morte ha queste cose via levate:
Ond' ella s' è rimasa sanza sposo,
Come vedete col viso amoroso.

95

Dunque conviene a me pensar d'altrui,
Perchè l'età di lei omai 'l richiede.
In ciò non so pensar ben bene a cui
I' la mi dea che con più ferma fede
L'ami e l'onori quanto l'un di voi,
Se voi l'amate come il mio cor crede;
Ma non la può di voi aver ciascuno,
Sicchè convien ch'ella rimanga all'uno.

96

All'un di voi sarà bene investita,
Perocchè siete di sangue reale,
E di nobile affare e d'alta vita,
Ed ella è anche simile altrettale,
Ed è sorella alla Reina ardita,
Che meco stato serva imperiale:
Per la qual cosa isdegnar non dovete
Per moglie lei, se averla pur potete.

97

Ma per cessar da voi ogni quistione,
Coll'arme indosso vi convien provare
Nel modo che dirò: a Palemone
Cento compagni farà di trovare
Dall' una parte con sua elezione,
E similmente a te converrà fare;
Poi a battaglia nel teatro nostro
Sarete insieme col seguito vostro.

98

Chi l'altra parte caccierà di fuore
Per forza d'arme, marito le fia;
L'altro di lei fie privo dell'onore,
E a quel giudizio converrà che stia
Che la donna darà, al cui valore
Commesso da quest'ora innanzi sia:
E termine vi sia a ciò donato
D'un anno intero: e così fu ordinato.

99

Siccome per mal sol pallida fassi
Candida rosa, o per Noto spirante,
Che poi vegnendo Zeffiro rifassi,
E per l'aurora fresca biancheggiante
Su rigogliosa per li pruni stassi
Bella come talvolta fu davante,
Così costor divenneno, raccolto
Il parlar di Teseo, lor caro molto.

100

E risposono allora umilemente:
Signore, a tanta grazia, che tu fai
A ciaschedun di noi, verun possente
A ben guidardonarla non fia mai;
Ma quel che cielo e terra parimente
Governa ti contenti, siccome hai
Noi contentati dell'alto perdono
Al nostro fallo, il qual ci è sommo dono.

101

Noi siam disposti ad ogni tuo piacere,
E penscrem di mettere ad effetto
Quel che ci hai comandato, a tuo volere:
Poi cominciò mirabile diletto,
Vedendo lei, che più loro è in calcre
Sicura dimorar pel lor cospetto;
Gli quali ella mirava vergognosa,
E delle lor fedite dolorosa.

102

A cui disse Teseo: Giovin donzella,
Vedi tu quel che fassi per te amore,
Perchè tu se' più che alcun' altra bella?
Ben tel de' riputar per sommo onore:
Ed oltre a ciò, sì se' sposa novella
Dell' un de' due di cotanto valore.
Nulla rispose Emilia, ma cambiossi
Tutta nel volto, tanto vergognossi.

103

Febo era già a mezzo il ciel salito
Nell' animal che tenne Garamante
Allor che Giove di Creti partito
In Africa passava ad Atalante,
Quando a ciascun di loro assai ferito
Le piaghe si stagnavan tutte quante
Per troppo caldo; disse allor Teseo,
Medicheratti alla città Penteo.

104

Sopra cavalli poi gli fe' salire
Con tutte l'armi, ed in mezzo di loro
Emilia bella, per grazia, fe' gire:
Perchè tanto contenti eran costoro,
Che lingua umana nol potrebbe dire;
E poco gli occhi lor facean dimoro,
Che non mirasser lei assai celato,
Finchè in Atene è ciaschedun tornato.

105

Quivi con festa al palagio maggiore
Disceser tutti, e Teseo disarmare
Fe' i tebani baron di gran valore,
E dolcemente li fe' medicare,
E più ancora fece lor d'onore,
Che gli fe' dentro al palagio abitare,
E render lor castella e possessioni,
Ch' avean prima che fossero prigioni.

LA TESEIDE

LIBRO SESTO.

ARGOMENTO.

Il sesto libro nel cominciamento
Gli due teban baron pacificati
Dimostra, e il loro ricco portamento
E le feste e i conviti dilicati:
Appresso a ciò dichiara il lieto avvento
In Atene di molti convitati
Baroni, acciocchè ognun n'avesse cento;
Erano eletti, arditi e i più pregiati:
Ed in che modo ed abito ciascuno,
E di qual parte in Atene venuti
Descrive, ed oltre a ciò siccome ognuno
E tutti insieme fosson ricevuti:
Nessun, veduta Emilia, biasimava
Loro, se per lei son vinti e perduti.

I

L'alta ministra del Mondo Fortuna
Con volubile modo permutando
Di questo in quello più volte ciascuna
Cosa, togliendo e talora donando,
Or mostrandosi chiara e quando bruna,
Secondo che le pare, come e quando,
Avea ne' suoi effetti a' due Tebani
Mostrato ciò che può ne' ben mondani.

2

Poichè con lei lieta furon nati
Ed allevati, ma cambiato il viso
Avea quando nel campo fur pigliati,
E da loro ciascun lor ben diviso
Avendo, gli lasciò disconsolati:
Di prigion fuori d'ogni lieto avviso
Ne trasse l'un, e quasi a lieta vita
L'avea recato, e questi si fu Arcita.

3

L'altro che poi, com'ella volle, fuore
Se n'era uscito, ancor mise ella in esso,
Per matto immaginare, un tal furore,
Che se, al primo quasi, ebbe rimesso
D'acquistata salute, in gran dolore:
Alla qual cosa essendo assai appresso,
E ben credendo ciò; ma ella volse:
Teseo perdonò loro e gli raccolse.

4

Nè solamente gli mise a speranza
Di posseder quel che ciascuno amava;
Ma oltre a ciò, sanza alcuna fallanza,
Quel che ciascun prima signoreggiava,
Come detto è, rendè: sicchè abbondanza
Ciascun ebbe, che prima mendicava:
Così da morte, o ver da ria prigione
Condusse loro in tale esaltazione.

5

Deh chi fia quel che dica che i mondani
Provvedimenti a' moti di costei
Possan mai porger argomenti sani?
Se non fosse mal detto, io dicerei
Certo che fosson tutti quanti vani;
Mirando questo, e ciò che contra lei
Si legge e ode, e vede sempre aperto,
Benchè ne sia, come ciò fa, coperto.

6

Costoro insieme tennon buona pace,
E l'amistade antica raffermaro;
E quel che l'un voleva all'altro piace,
Ed il contrario era così discaro:
La rea loro fortuna ora si tace;
Fuggito è 'l tempo d'ogni parte amaro:
Ma per amore gli tenea ristretti
Vie più che mai, con tutti i lor diletti.

7

Essi avean di lor terre grande entrata,
Sicchè spender poteano largamente:
Ogni persona da loro onorata
Era in Atene graziosamente,
E sì gran cortesia da loro usata,
Che sen maravigliava tutta gente:
Onde gli amavan tutti i cittadini,
Quantunque egli eran grandi e piccolini.

8

Altro che suoni, canti ed allegrezza
Nelle lor case non si sentia mai.
Ben dimostravan la loro gentilezza,
A chi prender volea davano assai:
Cani, falconi e astor di gran prodezza
Usavano a diletto; nè già mai
Erano in casa sanza forestieri,
Conti, baroni, donne e cavalieri.

9

Vestivan robe per molto oro care,
Con destrieri, cavalli e palafreni,
E nulla si lasciavano a donare,
Sì eran d'ogni gran larghezza pieni:
Facevan giostre con grande armeggiare
Con lor brigate ne'giorni sereni;
E ciascun s'ingegnava di piacere
Alla fanciulla, giusto il suo potere.

10

E benchè fosse la festa e 'l diletto
Ched e'facevan grande, un giorno cento
Pareva lor che 'l dì che aveva detto
Teseo venisse, acciocchè di tormento
Uscissono con gioja, o con dispetto:
Ciascun di loro aveva intendimento
Di vincer l'altro, sanza alcun fallire,
E se perdesse, dolente morire.

11

E per non aspettar l'ultimo giorno
Ch'esser dovea tra loro la battaglia,
Ciaschedun manda i suoi messi d'attorno,
E d'invitare amici si travaglia:
E d'altra parte, per essere adorno,
Fa ciascun fornimenti di gran vaglia
Per onorarsi, e per donare a' sui,
Che 'l giorno porteranno arme con lui.

12

E in breve tempo si furon forniti
D'armi lucenti e forti ad ogni prova,
E di cavalli poderosi e arditi:
Grande alli Greci, e a veder cosa nuova:
E ciascheduno in sè gli più spediti
Fatti di guerra assai pensa e ritrova,
Per non venir disavveduto a fare
Cosa che a danno gli possa tornare.

13

In questo mezzo il giorno si appressava
Che dato avea Teseo a' cavalieri;
Onde ciascuno i suoi sollecitava
Ched e' venisson, ch'egli era mestieri:
Perchè in Atene assai gente abbondava
D'ogni paese, e per tutti i sentieri,
Chi ad Arcita, e chi a Palemone
Venia, per vinta dar la lor quistione.

14

Il primo venne ancora lagrimoso
Per la morte di Ofelte, a ner vestito,
Il re Licurgo forte e poderoso,
Di senno grande, e di coraggio ardito,
E menò seco popol valoroso
Del regno suo, e tutto il più fiorito;
E ad Arcita s'offerse egli in ajuto,
Dal qual fu caramente ricevuto.

15

Venne d'Egina quivi il re Peleo,
Giovane ancora e di sommo valore;
E seco quella gente che si feo
Di seme di formica, 'n le triste ore
Che 'l buon Eaco il popol suo perdeo,
Menò con pompa grande e con onore:
Bianco, vermiglio e chiaro nel visaggio
Più che non fu giammai rosa di maggio.

16

Vestito era Peleo di drappo d'oro,
Chiaro per molte pietre e rilucente,
E sopra un gran destrier di pelo soro
Era fra tutti i suoi più eminente:
Ed un turcasso ricco di lavoro,
Pien di saette ciascuna pungente,
Dal destro lato, e dal manco pendea
D'Arcadia un arco forte ch'egli avea.

17

I biondi crini 'l collo e i biancheggianti
Omeri ricoprian cadenti stesi;
La sella e 'l freno d'oro eran micanti,
E similmente tutti gli altri arnesi;
Givangli i suoi d'intorno tutti quanti
Dalla prodezza e sommo ardire accesi;
E 'n mano aveva, qual a lui convenne,
Una termodontiaca bipenne.

18

Così gli piacque nella terra entrare,
E alla vista di sè ciaschedun trasse;
Nè di mirarlo si potien saziare,
Nè vi fu alcuno il dì che nol lodasse:
O quante donne il dì fe' sospirare,
Ed è credibil che ne 'nnamorasse,
Se beltà e gentilezza hanno potere
Di fare a donna gentiluom piacere.

19

Cefal d'Eolo seguì dopo costui,
Seguillo Folco, e seguil Telamone,
Argeo pur Epidaurio seguì lui,
Flegias di Pisa, di Sicionia Alcone;
Ed altri molti nobili, di cui
La spenta fama oggi non fa menzione,
Vi furo, e si de' credere che onore
Acquistassero assai pel lor valore.

20

Di grandi boschi Nisa copiosa
Tra gli urli tionei Niso non tenne,
E' con sembianza lieta e valorosa
Con bella gente di Alcatoe ne venne,
Armati tutti in arme luminosa,
Con quell'arnese che a lor si convenne:
Ei guardava il capel, dal quale avea
La signoria del regno che tenea.

21

Poi sopra un carro da quattro gran tori
Tirato dall'Inachia Agamennone
Vi venne, accompagnato da plusori,
Armato tutto a guisa di barone,
Mostrandosi già degno degli onori
Ch' ebbe da' Greci nella distruzione
A Troja fatta, nel sembiante arguto,
Con nera barba, grande e ben membruto.

22

Non armi chiare, non mantel lodato,
Non pettinati crin, non ornamenti
D'oro o di pietre aveva, ma legato
D'orso un velluto cuojo con lucenti
Unghioni al collo, il quale d'ogni lato
Ricopria l'armi tutte rugginenti;
E qualunque 'l vedea, diceva ch'esso
Vincerà con qualunque egli fia messo.

23

E dietro a lui, con abito dispari,
Menelao sen veniva giovinetto,
Vestito in drappi belli e molto cari,
Leggiadro, lieto e vago nell'aspetto:
Sanz' alcun'arme, i crin com'oro chiari
Zeffiro ventolava a suo diletto;
La barba bionda com'oro che avea:
Lodato fu da ognun che lo vedea.

24

Egli era sopra un gran caval ferrante,
Tenendo il freno caro per molto oro;
Con un mantello al collo isvolazzante,
Accircondato di magno lavoro:
Tal che se Vener fosse sanza amante,
Ch'ella prendesse lui, credeon coloro
Che lo vedean di così gran bellezza:
Ammirava ciascun sua gentilezza.

25

Costui seguiva il nobile Castore
Ed il fratel Polluce in tutto armati;
E ben mostravan che di gran valore
Gli avesse il degno lor padre dotati:
I qua' ne' loro scudi, per onore,
Aveano il come e 'l quando generati
Fur con ingegno dalla bella Leda,
Allor ched ella fu del Cigno preda

26

Seguian costor più uomini Lernei,
 Armati tutti e fieri ne' sembianti,
 Nobili misti insieme con plebei,
 E qual giva di drieto, e qual davanti,
 In forma tal che dir non lo saprei,
 Sì eran divisati tutti quanti:
 Con grande onor nella cittade entraro,
 Ed al real palazzo dismontaro.

27

Nel cuojo del leon nemeo vellnto
 Recossi Cromi corintio vestito,
 Ch' era già al padre suo stato veduto,
 Da cui il giel mortale ave sentito,
 Con un bastone grande e noderuto,
 E di tutt' altro arnese ben guernito,
 Sopra Strimon caval di Diomede,
 D'uomini mangiator, come si crede.

28

Non altrimenti la testa menando,
 Che faccia il toro quand' egli è accanato,
 E sanza alcun riposo ognor ringhiando
 Giva, di suono molto spaventato:
 Talvolta giva come i can bajando
 Si fan sentir di Scilla nel turbato
 Mare, in quell' ora ch' Eolo irato spira
 Il vento che quel loco più martira.

29

Con esso lui d'Etolia molta gente
Si venne ancora tutta ben fornita:
Ippodamo vi fu similemente
Di gran fierezza, e d'una vista ardita,
Con quella gente d'onde era possente,
E mostrò la grandezza di sua vita,
Sopra un corsiere tutto ricoperto
Di drappo a oro fine, in campo esperto.

30

Dopo lui venne il giovane Nestore,
Figliuolo di Neleo, che di sua etate
Nelle vermiglie guancie il primo fiore
Mostrava ancora, poichè seminate
Le avea di fresco pel d'aureo colore,
Il qual multiplicava sua beltate:
Il padre ornò costui a guisa tale,
Che d'ornamento a lui non vi fu guale.

31

Natura ornato l'ave di bellezze
Quanto giovane donna disiare
Potè giammai o può: per gentilezze
Di real sangue ei non potea celare
L'ardito cuor, che aveva, e le prodezze,
Con disio sommo di bene operare:
La fortuna de'beni, ch'ella dona,
Più gli fu larga che ad altra persona,

32

Costui armato, il ferro sotto argento,
Quant'era, in piastre tutto nascondea,
Ma della maglia il molto guarnimento
Tutto fu d'oro quantunque ne avea,
Di ricche pietre assai fu l'ornamento,
Chente cotale arnese richiedea:
E sì lucea, che ad ogni loco oscuro
Luce donava come il giorno puro.

33

E sur un gran caval di pel morello,
Sanza riposo tuttavia fremendo,
Cavalcava Nestor leggiadro e bello,
Un gran baston di ferro in man tenendo:
E siccome falcon, che di cappello
Esce, si andava tutto dibattendo,
Di molti cavalieri d'ogni lato:
E di molt'altra gente accompagnato.

34

De' Cecropi 'n la terra assai festando
In cotal guisa se n'entrò Nestore;
Di che ciascun si gia maravigliando,
Facendogli ciascun leggiadro onore;
Ed e' sapea ben gire dimostrando
Là 'nd'egli era, e tutto il suo valore:
A tutti onor facea, fin che pervenne
Ove Teseo cogli altri lui ritenne.

35

Evandro nato su nell'alto colle
Cillenio di Carmenta, e di colui
Che l'anime da' corpi morti tolle,
In ozio stare co' popoli sui
Nella steril Nonacria più non volle;
Ma per mostrar la sua potenzia altrui,
Essendo ancora prospero e regnante,
Con molti suoi baron giunse festante.

36

Egli sopra un tessalico destriere
Co' suoi insieme giva baldanzoso;
Ed era armato d'armi forti e fiere,
E per mantello un cuojo di orso piloso
Libico avea, di cui le unghie nere
Sott'oro eran coverte luminoso,
E de' suoi molti avean tal copritura,
E di leone alcun la pelle dura.

37

Altri avean pelli di tori lunati,
Tutte di chiare pietre circuite;
Alquanti v'eran in cinghiar fasciati,
Nullo n' aveva con armi pulite:
E così insieme tutti divisati
Circondavano Evandro, come udite:
Il qual dall' una man saette avea,
Dall' altra un arco, ed il caval tenea.

38

A cui pendeva dal lato sinestro
Uno scudo assai rozzo per lavoro,
Nel qual pareasi Atlantide silvestro
Fatto, Argo ad ingannar col suo sonoro
Nuovo strumento, e lui uccider destro
Vi si vedeva pur sanza dimoro:
Eravi ancor quando divenne Geta
Per far del padre la volontà cheta.

39

Eravi ancor ciò che per Erse fece,
Ed altre opre di lui v'eran distinte,
Le qua' per brevità qui dir non lece:
Ma pur da parte v'erano dipinte
L'altre che fatte aveva o rette o biece:
V'eran le braccia sue al collo avvinte
Di Carmenta, di cui Evandro nacque
Nel tempo che 'n Cilleno ella gli piacque.

40

In cotal guisa co' suoi rugginoso
Dell' arme e del sudor venne in Atene:
E benchè bel non paja, valoroso
Chiunque il vede veramente il tiene:
E' fu del modo suo non borioso,
Ma umile in parlare a tutti bene:
Ben si avvedieno della condizione
Dell' alto cavalier tutte persone.

41

Vennevi Peritoo, che dalla madre
Ancor le guancie sanza pelo avea:
Questi con veste di drappi leggiadre
Di biltà tutto nel viso splendea
Bianco, vermiglio, e colle luci ladre
Chi e' rimirava con amor prendea:
Biondo era assai più che fila d'oro,
Incoronato di fronde d' alloro.

42

Nè crede alcun che sì bel fosse Adone
Di Cinara, da Vener tanto amato,
Quanto era Peritoo, ancor garzone,
Morbido nell'aspetto e dilicato:
Costui montato sopra un gran ronzone
Del seme di Nettuno procreato,
Venne ad Atene, ed incontro gli si feo
Con grandissima festa il buon Teseo.

43

E benchè fosse molto conosciuto
Peritoo in Atene, nondimeno
Era da tutti volentier veduto:
Perchè ciaschedun luogo vi era pieno
Del popol ch' era per veder venuto;
Tanto che appena i luoghi lo capieno:
Così col gran Teseo sen venne adagio,
E con lui dismontò nel suo palagio.

44

Il duca di Naricia giovinetto
Ornato molto vi mandò Laerte,
Da cui gli fur con paternale affetto
Le armi lucenti primamente offerte,
Le quali ei prese con sommo diletto,
E assai pargli ogni poco che esperte
Le abbia: e menò seco Diomede,
Qual egli amò con amichevol fede.

45

Poi di Sidonia il gran Pigmaleone
Si venne in compagnia del buon Sicheo,
Che poi fu sposo dell' alta Didone;
E' da Fenicj nobili si feo
Seguire, a guisa di nobil barone:
E cogli suoi insieme da Teseo
Fu onorato molto magnamente,
E ricevuto molto caramente.

46

Quivi nell' arme con solenne stuolo
Il glorioso re della Dittea
Isola, già d'Europa alto figliuolo,
Vi venne, che ancora non avea
Del suo bell' Androgeo sentito il duolo,
E in su la riva d'Atene Lernea
Discese, e fe' coll' ancore fermare
Le navi che 'l dovevano aspettare.

47

E dietro a lui discese Radamante,
Fratel di lui, e Sarpedone appresso,
E le lor genti ancora tutte quante:
Quivi era un real carro d'oro messo,
Sopra del qual montato, e poco avante
La gente sua, non però molto cesso,
Inverso Atene prese il cammin tosto,
Siccome avea nell'animo disposto.

48

Il manco lato uno scudo gli armava,
Nel qual vedeasi il regno di Nereo;
E come Giove il qual toro notava,
Carco sen gía d'Europa, onde nasceo:
E i liti v'eran dove e' la posava
Soavemente nel regno Ditteo;
E similmente la casside bella
Tutta lucea della paterna stella.

49

Erano i campi, gli argini e le strade,
Le porte de' palagi e de' balconi,
Comecchè fosson ed ispesse o rade,
Piene di donne tutte e di baroni,
Per veder di Minos la dignitade,
E' vecchi antichi e' giovani garzoni
Tutti venuti v'erano a mirare
Il gran baron nella lor terra entrare.

50

Il qual v'entrò con molto magno onore,
E più vide ciascun, che non credea
Vedere, 'n lui d' altezza e di valore:
E furvi assai che poi non disson rea,
Nè biasimaro già il focoso amore
Di Scilla (ancor che ognaltro la dicea
Degna di morte, per lo padre ucciso)
Sen rimembrando qual l' aveano viso.

51

Vennevi ancora Ancelado bistone
A dimostrare la sua gran prodezza
Con nobil compagnia d' ogni ragione,
Aldaci tutti e pien d'ogni fierezza
D' intorno a lui, che sur un gran ronzone
Chiara mostrava la sua adornezza:
E' fu da tutti in Atene veduto,
Con lieto viso assai ben ricevuto.

52

E benchè assai de' liti di Peleo
Venisson quivi a voler onorarsi,
Non volle rimanere Ida pisco:
Ma per alquanto quivi dimostrarsi
(Pensando al suo valor, per cui già feo
Negli olimpici giuochi tal pregiarsi
Che coronato fu) in compagnia
Gente menò di somma valoria.

53

Questi era tanto nel corso leggiere,
Veloce e presto, che nulla saetta
Da partico o cidone o altro arciere
Mandata è fuor da nervo con tal fretta,
Che lenta non paresse, e che di riere
Non gli fosse rimasa per dispetta;
Alcuna volta in tal modo correa,
Che agli occhi de' miranti si togliea.

54

Questi sare' nel fortunoso mare,
Qualora più in nel cielo crucciato
Fende li suoi marosi col gridare,
Correndo con asciutti passi andato:
Non gli sarie paruto grave a fare
L'esser trascorso, sanza aver guastato
Alcuna spiga sopra li tremanti
Campi spigati al vento sè menanti.

55

Ed oltre a questo ancor vi venne Ammeto,
Lucendo di reale adornamento,
Di mezza etade, e nell' aspetto lieto;
Il quale in uno scudo d'ariento
In forma di pastore umile e cheto
D'oro portava Apollo, che l'armento
Di lui ne' folti boschi pasturava,
Ed in Anfriso poi l'abbeverava.

56

Questi fra' suoi Foloesi cavalcando,
Di verde quercia ingrillandato giva,
Che dal castalio gregge simigliando,
Tuttor sbuffando adizzato fremiva,
Or qua, or là co' piedi il suol pestando,
E afferrando che appresso gli veniva:
Ed Irin gli menava avanti addestro
Tutto coverto uno scudier pedestro.

57

E così cogli amici se ne venne
Infino in terra in atto baldanzoso,
E di Teseo al palagio esso ritenne
Il caval fiero, e di andare animoso:
Là dove fu, siccome si convenne,
Ben ricevuto assai dal valoroso
Teseo, il quale aveva per amico,
No allor di nuovo, ma già per antico.

58

Di Beozía vi venne molta gente,
Quali ad Arcita, e quali a Palemone,
Però che ciascheduno era possente,
E ne' popoli avea giurisdizione;
Ond' è ciascuno in tal punto fervente
A far servigio di sua suggezione:
Venneno quivi sanza dimorare
Armati bene, e belli a riguardare.

59

Quivi i Dircei per tema di Teseo
Fuggiti già, le spilonche lasciate,
Chi venne a Palemone, e chi a Penteo;
Tra qua' le genti che sono bagnate
Dalle spumanti ripe d'Ismeneo;
E quelle a Citerone soggiogate
Vi furo, e a' monti Ogigj tutti quanti
Vicine ad Elicona, od abitanti.

60

E quelli, i quali Asopo troppo altero
Contro agl'Iddj per Egina furata
Veggono spesso torbido 'n sentiero,
Vi furo, tutta gente ben armata,
E 'l popol d'Antedone tutto intero
Con altri molti di quella contrata;
E tutti lieti de' signor riavuti,
I qua' credeano al tutto aver perduti.

61

Avrebbe quivi Cefiso mandato
Narcisso, se non fosse ch'egli in fiore
Già ne' campi tespiani era mutato
Per avere a sè stesso troppo amore:
Spesso dal padre fu 'l lito bagnato,
Siccom' io credo, per troppo dolore
D'aver perduto nella fanciullezza
Il caro figlio per troppa bellezza.

62

E Leandro era già suto raccolto
Dalla sua Ero, nel lito di Sesto,
Sospinto dal Delfin, con tristo volto,
E di lagrime pieno amare e mesto,
E da lei pianto con sospiri molto;
Il non esservi adunque fu per questo:
Nè i suoi vi fur, perchè perduto avieno
Il lor signor, con cui e' gir dovieno.

63

Sarebbevi Erissiton Triopeo
Similmente a combattere venuto,
Ma per la debolezza non poteo,
Già magro e sanza forza divenuto,
Per quell'albero, il quale e' tagliar feo,
Ch'era stato a Cerer conceduto:
Rimase adunqne, e non vi potè gire,
Ma di fame convennegli morire.

64

Furonvi assai populi e contrade,
Tanti che appena gli saprei contare,
Sì gli nasconde in sè la lunga etade:
Nè gli vi fece bisogno menare;
Ma de' signori 'l voler nobiltade
Ciascun colla sua gente dimostrare;
Vaghi d'acquistar fama e grande onore
Ciascun, secondo fosse il suo valore.

65

Quanti vi fur de' possenti signori,
Re, duchi, prenci, ed altri d'onor degno,
O qual si fosse piccolo o maggiori,
Che di Teseo venisse ancor nel regno,
E' fur con sommi e lietissimi onori
Ricevuti, e ciascun con tutto ingegno:
E per sè prima gli onorò Egeo,
E poi con lieto volto il fe' Teseo.

66

Ippolita reina lietamente
Quanti ne vennon tutti ricevette
Con alta festa graziosamente;
Nè la giovane Emilia già si stette;
Ma quanto più potea similemente
(Bella tenuta da chi la vedette)
A tutti anch'ella si mostrava lieta,
E d'ogni grazia piena e mansueta.

67

Nè furon folli Arcita e Palemone
Tenuti da chi seppe i fatti loro,
Se l' uno si era uscito di prigione,
E l'altro, oltre al mandato, a far dimoro
Nella vietata venne alma regione,
Per acquistar così fatto tesoro:
Nè s'ammirar se non intese loco
Dar l'uno all' altro in l' amoroso foco.

68

E ben fu giudicato che 'l suo amore
Fosse troppo più caro a comperare,
Che pria non fu di Tebe esser signore,
E di quantunque gira il verde mare:
E che ben era investito il valore
Di tanti prodi, quanti ragunare
Avie fatti fortuna, a dar sentenza
Ultima lì coll' arme a tale intenza.

69

Se gli atti Regi fossero onorati
Da Palemone e dal gentile Arcita,
Non cal ch' io narri: chè uomini nati
Non si crede che mai in questa vita
Fosson serviti, o tanto commendati,
Come fur questi, a' quali era fornita
Largamente ogni cosa a lor disire,
Tanto ch' i' nol potrei giammai ridire.

70

Alti conviti e doni a' Regi degni
S' usavan quivi, e sol d' amor parlare,
Quivi si biasimavano gli sdegni:
Giovenil giuochi, e sovente armeggiare
Il più del tempo occupavan gl' ingegni,
E ne' giardini il puro festeggiare
Con donne, e quivi i grandi e li minori
Facien grillande di rose e di fiori.

71

E certo poichè Pallade quistione
Con Nettuno ebbe a nomar la cittade,
Gente adunata d'alta condizione
Nè tanta, nè di sì gran nobiltade
S'era veduta per nulla stagione:
Perchè Teseo in somma dignitade
Il si recava, e fra l'altre sue cose
Più degne di memoria questa pose.

LA TESEIDE

LIBRO SETTIMO.

ARGOMENTO.

Dimostra il libro settimo il parlare
Che Teseo fece a' principi adunati:
E dopo quello assai aperto appare
Qua' d' essi fosser da ciascun de' lati
De' due Tebani; e poscia il loro orare:
Quindi le cose degl' Iddii pregati
Disegna, appresso lor facendo andare
U' di milizia furono adornati.
Ed al teatro quindi li conduce
Per vie diverse, dove gli Ateniesi
Già eran tutti quanti, e la lor luce
Miravano Emilia in viso accesi:
I suoi conforta e prega ciascun duce
Ad aspettare il segno poscia attesi.

1

Mentre che la Fortuna sì menava
In Atene le cose in allegrezza,
Il giorno detto a costor s' appressava:
Perch' assai lieto e con piacevolezza
Teseo que' duci, i quali egli onorava,
Ragunò insieme tutti, e la grandezza
Del teatro mostrò loro, ed appresso
Tutti si poser a seder con esso.

2

Sedia Teseo cogli adunati Regi
Baldanzoso nel teatro eminente,
Col quale insieme gli baroni egregi
Furo, ma alquanto più umilemente;
E tutti gli altri popoli e collegi
Nel pian sedetton intentivamente;
Sicchè Teseo potesson bene udire,
Che 'n piè levato così prese a dire.

3

Signori, i' credo che ciascun sentito
Abbia perchè tra gli Teban quistione
Tale sia nata, ed ancora il partito
Ch' io diedi loro, e non sanza ragione:
Però s' egli hanno contro a me fallito,
Nè della mia piatà qui far menzione
Or non intendo, nè del loro amore,
Ben conosciuto da chi l' ha nel core.

4

Ma certo quando loro in piacer posi,
E nelle man di cento e cento diedi
L' amor di lei, di cui son sì bramosi,
Nè gran cava', nè grandi uomini a piedi,
Nè troppo ferri chiari o rugginosi,
Non mi credetti che lance nè spiedi
Dovesson terminar cotanto foco,
Ma esser come quasimente un giuoco.

5

E non credetti che tutta Lernea
Sotto gli Regi achivi si movesse
Per così poca cosa: anzi credea
Che ciaschedun co' suoi vassalli avesse
A terminar così fatta mislea
Con quella brieve forza gli piacesse
L'un contro all'altro, per l'amata avere,
La qual mostra esser lor tanto in piacere.

6

Ma essi forse credendosi che io
Non conoscessi lor esser potenti,
Di mostrallomi lor venne in disio;
E voi han fatte qui con vostre genti
Venire per pagar d'amore il fio,
Di cui e' sono oltre al dover ferventi:
Ed io son ben contento che ci siate,
E ch'egli abbian le lor forze mostrate.

7

Ma tuttavia la cosa ad altro segno
Vi prego che mandiate, con diraggio:
Qui non ha zuffa per qui rifar regno,
O per pigliar perduto ereditaggio:
Qui non è tra costor mortale sdegno,
Qui non si cerca di commesso oltraggio
Vendetta: ma amore è la cagione,
Com'è già detto, di cotal quistione.

8

Quinci dunque amorosa la battaglia
Esser per certo debbe, non odiosa:
Le odiose sien di chi mal far travaglia,
O di chi n' ha ragion per altra cosa,
E degli aspri Centauri di Tessaglia,
I qua' non sanno mai che si sia posa,
E non tra noi; chè benchè sian creati
Chi qua, chi là, pur d' uomini sian nati.

9

Deh come potre' mai io sofferire
Veder il sangue degli Achei versare?
E l' un pe' colpi dell' altro morire,
Come al seme cadmeo piacque di fare?
Oggi non è quel tempo, nè quell' ire;
Però con lor le lasciam dimorare,
E noi tra noi viviam come dovemo,
E leggier per amor combatteremo.

10

Chi saria quel che per sì poca cosa
Mettesse tanti popoli a periglio
Di cotal gente e tanto valorosa,
Quanto qui veggio? e' saria mal consiglio,
Ed agl' Iddii sarebbe molto odiosa
Veder qui contro al padre uscire il figlio,
E fedir qui l' un l' altro fieramente
Co' ferri in mano nimichevolmente.

11

Poichè a tal cosa qui siete adunati,
Perchè vostra venuta in van non sia,
Secondo che da voi più sono amati
Gli due amanti, come ognun disia,
Così si tragga, e cento nominati
Per parte siate, siccome la mia
Sentenzia diedi il dì che gli trovai
D'affanno, d'ira e d'amor pieni assai.

12

E acciocchè odio fra voi non nascesse,
ance in mano niente portarete,
ol con ispade, o con mazze l'espresse
Forze di voi contenti proverete;
E sua bipenne porti chi volesse,
Ed altro no: di questo assai avete;
E quel che me' farà avrà vittoria
Sopra la donna, il pregio e l'alta gloria.

13

Questo sarà quasi con gioco a Marte
Far sagrifizj, i quali celebriamo
Il giorno dato, e vederassi l'arte
Del menar l'armi, in che si esercitiamo;
E perciò ched io giudice, e non parte
Esser qui debbo, dove noi seggiamo,
Sanz'arme a'vostri fatti porrò mente:
Però di ben oprar aggiate a mente.

14

De' nobili e del popolo il romore
Toccò le stelle, sì fu alto e forte;
Gl' Iddii dicendo salvi tal signore
Che tra gli amanti fugge la ria morte;
E con piatoso e grazioso amore
Fa de' contasti men grave la sorte:
Ed in quel loco senza dipartirsi
I cento e cento elessero, e sì gìrsi.

15

Levossi prima adunque in piede Arcita,
E sè da una del treatro trasse,
Appresso Palemon d' altra partita:
Disse Teseo che ad essi se ne andasse,
E ciaschedun della gente fiorita
Con cui più gli piacesse s' accostasse:
Ove detto: però immantanente
Andossene ad Arcita questa gente.

16

Il primo fu il fiero Agamennone,
Poi Menelao, Polluce e 'l buon Castore
Colla lor gente, e poi Pigmaleone,
Il re Licurgo, e di Pilo Nestore,
Il gran Peleo col popol mirmidone,
E il corintio Cromio di valore;
Sicheo e Peritoo ancor vi giro,
Ed Ippodanto ed altrui più il seguiro.

17

A Palemone andò Ida pisano,
E dopo lui Ulisse e Diomede,
E Minos co' fratelli a mano a mano,
Ed il re Evandro, a cui non servâr fede
I suoi, che 'l fér del suo reame strano
Gir per lo Mondo, come ancor si crede:
Andovvi di Tessaglia il grande Ammeto,
Ed Encelado e Niso a lui di drieto.

18

Così divisi, dagli suoi elesse
Arcita dieci, i quali caramente
Pregò che ciaschedun nove prendesse
Con seco della sua più cara gente,
Acciocchè cento de' migliori avesse;
E lo fér essi molto prestamente,
E scritti furo, ed agli altri fu detto
Che stessono a solazzo ed a diletto.

19

E similmente fece Palemone
Di franca gente, e si trovâr sì pari,
Ched e' non v' era di variazione:
E credesi che non ne fosser guari
Rimasi al Mondo di tal condizione,
Così gentili e di prodezza pari,
Qual era quivi l'uno e l' altro cento,
Di che si fu Teseo assai contento.

20

Adunque posto sotto grave pena
Lo stare in pace, per cosa che avvegna,
Con tutti gli altri poi Teseo gli mena
Seco per via onorevole e degna
Della cittade d'allegrezza piena,
Dove col padre suo insieme regna:
E come prima insieme assai contenti
Gli Re gli stavan tutti e le lor genti.

21

E posto che l' un l' altro conoscea
Col qual dovea la sua forza provare,
Nulla division vi si vedea
Però in alcun atto adoperare:
Anzi ciascuno, quanto più potea,
A quegli, a cui doveva incontro andare,
Con tutto 'l cor di piacer s'ingegnava:
Così 'n giuoco ed in festa vi si stava.

22

Già era il dì al quale il dì seguente
Combatter si dovea, quando gl Iddii
Palemone ed Arcita umilemente
Giro a pregare con affetti pii
Sopra gli altar, facendo fuoco ardente,
Incensi diero, e con sommi disii
Dier prieghi a tutti, che ciascun gli atasse
Il dì seguente in ciò che bisognasse.

23

Ma pure Arcita ne' tempi di Marte,
Posciacchè egli ebbe gli altri vicitati,
E dato fuoco e 'ncenso in ogni parte,
Si ritornò, e quegli alluminati
Vie piùche gli altri ancora e con più arte,
E di licori sommi già onorati,
Col cor divoto tale orazione
A Marte fece con gran divozione.

24

O Marte iddeo, che ne' regni nevosi
Conservi sempre tue segrete case,
Ne' luoghi al sol nemici e tenebrosi,
Delli tuoi 'ngegni piene, pe' qua' rase
D' ardir le fronti fur degli argogliosi
Fi della Terra, allorchè ognun rimase
Di morte freddo, alle superbe prove
Fatte da te e dal tuo padre Giove;

25

Se pur alcun valor nella mia etade,
E le mie forze meritan ched io
De' tuoi sia detto, per quella pietade
Ch' ebbe Nettuno, allor che con disio
Di Citerea usavi la beltade,
Rinchiuso da Vulcano, e ad ogni Dio
Fatto palese; umilmente ti prego
Che agli miei prieghi tu non faccia niego.

26

Io son, come tu vedi, giovinetto,
E per nuova bellezza, tanto Amore
Sotto sua signoria mi tien distretto,
Che le mie forze e tutto 'l mio valore
Convien ch'io mostri, se pur vo'diletto
Sentir di ciò che più disia il mio core;
E sanza te io son poco possente,
Anzi piuttosto io non posso niente.

27

Dunque m'ajuta per quel sommo foco
Che te arse già, siccome me arde ora,
E nel presente mio palestrar gioco
Colle tue forze nel pugnar mi onora:
Certo sì fatto don non mi fia poco,
Ma sommo bene: adunque qui lavora:
S' io son di questa pugna vincitore,
Io il diletto, e tu n'abbia l'onore.

28

I tempj tuoi eterni s'orneranno
Dell'armi del mio vinto compagnone,
Ed ancora le mie vi penderanno,
E fievi disegnata la cagione:
Eterni fuochi sempre vi arderanno,
E la barba e i miei crin, che offensione
Di ferro non sentirno, ti prometto,
Se mi fai vincitor, com'io t'ho detto.

29

Era allor forse Marte in esercizio
Di chiara far la parte rugginosa
Del grande, fiero e orribile suo ospizio,
Quando d' Arcita l' orazion piatosa
Pervenne lì, per fare il degno ufizio
Tuttavia nell' aspetto lagrimosa:
La qual divenne di spavento muta
Con di Marte la casa ebbe veduta.

30

Ne' campi tracj sotto i cieli iberni
Da tempesta continova agitati,
Dove schiere di nembi sempiterni
Or qua, or là da venti trasmutati
In varj luoghi ne' guazzosi verni,
E d' acqua globi per freddo aggroppati
Gittati sono, e neve tuttavia,
Che in ghiaccio a mano a mano s' induria.

31

In una selva steril di robusti
Cerri, dov' eran folti ed alti molto,
Nodosi ed aspri e rigidi e vetusti,
Che d' ombra eterna ricoprieno il volto
Del tristo suolo, e tra gli antichi fusti,
Da ben mille furor sempre ravvolto,
Vi si sentia grandissimo romore,
Nè vi era alcuna bestia, nè pastore.

32

Vide in questa la casa del suo Dio
Armipotente, ed essa edificata
Tutta d'acciajo isplendido e pulio,
Dal quale era del sol riverberata
La luce, che abborriva il luogo rio:
Tutta di ferro era la stretta entrata,
Ed erano le porte a dur diamante,
Ferrate d'ogni parte tutte quante.

33

E le colonne di ferro costei
Vide, che quel dificio sostenieno:
Gli 'Mpeti delle menti parve a lei
Veder, che fieri della porta uscieno,
E il cieco Peccare, ed ogni Omei
Similemente quivi si vedieno;
Videvi l'Ire rosse come fuoco,
E le Paure pallide in quel loco.

34

E cogli aguti ferri i Tradimenti
Vide, e le Insidie con giusta apparenza:
Li Discordia sedeva, e sanguinenti
Ferri avie in mano, e d'ogni differenza
S'udieno tutti que' luoghi strepenti,
D'aspri minaccj e di crudele intenza:
E 'n mezzo il loco la Virtù tristissima
Sedie di degne lode poverissima.

35

Videvi ancora festante il Furore,
Ed oltre a ciò con volto sanguinoso
La Morte armata vide e lo Stupore;
Ed ogni altare quivi era copioso
Di sangue sol nelle battaglie fuore
De' corpi uman cacciato, e luminoso
Era ciascun di fuoco tolto a terre
Arse e disfatte per le triste guerre.

36

Ed era il tempio tutto istoriato
Da sottil mano di sopra e d'intorno:
E ciocchè prima vide disegnato
Eran le prede di notte e di giorno
Fatte alle terre, e qualunque isforzato
Fu, era quivi in abito musorno:
Vedevansi le genti incatenate,
Porte di ferro e fortezze ispezzate.

37

Videvi ancor le navi bellatrici,
I vôti carri, e li volti guastati,
Con li miseri pianti ed infelici:
Ed ogni forza cogli aspetti elati,
Ogni fedita ancor si vedea lici:
I sangui colla terra mescolati:
E 'n ogni loco nell' aspetto fiero
Si vedea Marte torbido ed altero.

38

E tal ricetto edificato avea
Mulcibero sottil colla sua arte,
Prima che 'l Sol gli avesse Citerea
Mostrata co' suoi razzi esser con Marte,
Il quale di lontan ciò che volea
Colei sentì, e seppe di che parte
Ella veniva a lui sollecitare:
Ed ella intese a lui noto il suo affare.

39

Udita quella adunque di lontano,
Mandatagli da Arcita umilemente,
Senza più stare, sen gì a mano a mano
Là dov' era chiamato occultamente:
Nè prima i tempj il loro Iddio sovrano
Sentiron, che tremoron di presente:
Rugghiaron tutte ad un'ora le porte,
Di che Arcita in sè temette forte.

40

I fuochi diero lume vie più chiaro,
E diè la terra mirabile odore,
E i fumiferi 'ncensi si tiraro
Alla imagine, lì posta ad onore
Di Marte, le cui armi risonaro
Ismosse tutte con dolce romore:
I segni fero al rimirante Arcita
L'orazion sua pensare esaudita.

41

Dunque contento il giovinetto stette
Con isperanza di vittoria avere:
Nè quella notte di quel tempio uscette,
Anzi la spese tutta egl' in preghiere,
E più segnali in quella ricevette
Che affermarono più le cose vere:
Ma poi ched egli apparve il nuovo giorno,
Fecesi armare il giovinetto adorno.

42

Palemon similmente fatto avea
Ciascun tempio d' Atene fummicare,
Nè in cielo avea lasciato Iddeo, nè Iddea,
Che per sè non facesse egli pregare:
Ma sopra tutti gli altri Citerea
Gli piacque più quel giorno d' onorare
Con incenso e con vittime piatose,
E nel suo tempio ad adorar si pose.

43

E fe' divota cotal orazione:
O bella Iddea del gran Vulcano sposa,
Per cui s' allegra il monte Citerone,
I' ti prego che tu mi sia piatosa
Per quell' amor che portasti ad Adone,
E la mia voglia, ch' è per te amorosa,
Contenta, e fammi si destro e possente
Doman in somma, ch' i' ne sia godente.

44

Nulla persona sa quanto ch' io amo;
  Nessun conosce il mio sommo disio;
  Nullo poria saper quanto che bramo
  Emilia bella, donna del cor mio:
  Chè giorno e notte sempre ed ognor chiamo
  Se non se tu e 'l tuo figliuolo Iddio,
  Gli qua' sentite dentro quanto amore
  Per lei martira me suo servidore.

45

Io non poria con parole l' effetto
  Del mio dolor mostrar quant' io lo sento:
  Tu sola lo conosci, ed al difetto
  Tu puoi lieto donar contentamento,
  E 'l mio penar ritornerà in diletto:
  Tu sai quello di ch' io sono qui attento:
  Tu sai che 'l core e l' anima è in balía
  E in possession d' Emilia donna mia.

46

Io non ti chieggio in arme aver vettoria,
  Per li tempj di Marte d' armi ornare:
  Io non ti chieggio di portarne gloria
  Di que' doman, contra gli qua' provare
  Mi converrà, nè cerco che memoria
  Lontana duri del mio adoperare;
  Io cerco Emilia sola, la qual puoi
  Donar a me, se donar la mi vuoi.

47

Il modo trova tu, ch'io non mi curo
O che sia vinto, o che sia vincitore:
Mi è poco caro, se non son sicuro
Di possedere il disio del mio core:
Però, Iddea, quello che t'è men duro
Piglia, e sì fa ched io ne sia signore:
Fallo, ch'i' te ne prego, o Citerea,
E ciò non mi negar superna Iddea.

48

Gli tempj tuoi saranno sempre orati
Da me, siccome degni fermamente,
E di mortine ispesso incoronati:
Ed ogni tuo altar farò lucente
Di fuoco, e sacrifizj fien donati
Qua' ad alta Dea si denno certamente:
E sempre il nome tuo per eccellenza
Più ch'altro Iddio arò in riverenza.

49

E se t'è grave ciò ch'io ti dimando,
Deh fa che nel teatro qualche spada
Tosto mi fenda, o pur il cor forando,
Costringa che lo spirto fuor sen vada
Con ogni vita il campo insaguinando;
Chè cotal morte troppo più mi aggrada,
Che non farebbe sanza lei la vita,
Veggendola, non mia, esser d'Arcita.

50

Come d'Arcita a Marte l'orazione,
Certo così a Venere piatosa
Se n'andò sopra il monte Citerone
Quella di Palemon, dove si posa
Di Citerea il tempio e la stazione
Infra altissimi pini alquanto ombrosa,
Alla quale appressandosi, vaghezza
La prima fu che vide in quell'altezza.

51

Colla quale oltre andando vide quello
Per ogni vista soave ed ameno,
A guisa d'un giardin fronzuto e bello
E di piante verdissimo ripieno,
D'erbetta fresca e d'ogni fior novello;
E fonti vive e chiare vi surgieno,
E in fra l'altre piante, onde abbondava,
Mortine più che altro le sembrava.

52

Quivi sentì pe' rami dolcemente
Quasi d'ogni maniera ucce' cantare,
Sopra de' quali ancor similemente
Gli vide con diletto i nidi a fare:
Poscia fra l'ombre fresche prestamente
Vide conigli in qua e in là andare,
E timidenti cervi e cavrioli,
E molti altri carissimi bestiuoli.

53

Similemente quivi ogni stromento
Le parve udire e dilettoso canto;
Onde passando con passo non lento,
E rimirando, in sè sospesa alquanto
Dell'alto loco e del bell'ornamento;
Ripieno il vide quasi in ogni canto
Di spirite', che qua e là volando
Gieno a lor posta; a' quali essa guardando,

54

Tra gli albuscelli ad una fonte allato
Vide Cupido a fabbricar saette,
Avendo egli a' suoi piè l'arco posato,
Le qua' sua figlia Voluttade elette
Nell'onde temperava, ed assettato
Con lor s'era Ozio, il quale ella vedette,
Che con Memoria l'aste sue ferrava
De' ferri ch'ella prima temperava.

55

E poi vide in quel passo Leggiadria
Con Adornezza ed Affabilitate,
E la ismarrita in tutto Cortesia,
E vide l'Arti ch' hanno potestate
Di fare altrui a forza far follia,
Nel loro aspetto molto isfigurate:
Della immagine nostra il van Diletto
Con Gentilezza vide star soletto.

56

Poi vide appresso a sè passar Bellezza
Sanz' ornamento alcun sè riguardando,
E vide gir con lei Piacevolezza,
E l'una e l'altra seco commendando,
Vide con loro starsi Giovinezza
Destra ed adorna molto festeggiando:
E d'altra parte vide il folle Ardire
Con Lusinghe e Ruffiani insieme gire.

57

In mezzo il loco sur alte colonne
Di rame vide un tempio, al qual d'intorno
Danzanti giovinetti vide e donne,
Qual d'esse bella, e qual d'abito adorno,
Iscinte, iscalze, in capei soli e 'n gonne,
Che in questo solo disponeano il giorno:
Poi sopra il tempio vide volitare
E posarsi colombe e mormorare.

58

E all'entrata del tempio vicina
Vide che si sedeva pianamente
Monna Pace, la quale una cortina
Movea innanzi alla porta lievemente:
Appresso a lei in vista assai tapina
Pacienza sedea discretamente;
Pallida nell'aspetto, e d'ogni parte
Intorno a lei vide Promesse ad arte.

59

Poi dentro al tempio entrata, di sospiri
Vi sentì un terremoto, che girava
Focoso tutto di caldi disiri:
Questi gli altari tutti alluminava
Di nuove fiamme nate di martiri,
De' qua' ciascun di lagrime grondava,
Mosse da una donna cruda e ria,
Che vide lì, chiamata Gelosia:

60

Ed in quel vide Priapo tenere
Più sommo loco, in abito tal quale
Chiunque il volle la notte vedere
Potè, quando ragghiando l'animale
Più pigro destò Vesta, che in calere
Non poco gli era, in vêr di cui cotale
Andava; e simil per lo tempio grande
Di fior diversi assai vide grillande.

61

Quivi molti archi a' Cori di Diana
Vide appiccati e rotti, in tra quali era
Quel di Callisto fatta tramontana
Orsa; le poma v'eran della fiera
Atalanta che 'n correr fu sovrana;
Ed ancor l'armi di quell'altra altiera
Che partorì il bel Partenopeo
Nipote al calidonio Re eneo.

62

Videvi storie per tutto dipinte,
In tra le qua' con più alto lavoro
Della sposa di Nino ivi distinte
L'opere tutte vide; e a piè del moro
Piramo e Tisbe, e già le gelse tinte:
E 'l grand'Ercole vide tra costoro
In grembo a Jole, e Bibli dolorosa
Andar pregando Cauno pietosa.

63

Ma non vedendo Vener, le fu detto,
Nè conobbe da cui: In più sagreta
Parte del tempio stassi ella a diletto:
Se tu la vuoi, per quella porta, cheta
Te n'entra: ond'essa, sanza altro rispetto,
In abito qual era mansueta,
Là si appressò per entrar dentro ad essa,
E l'ambasciata fare a lei commessa.

64

Ma essa lì nel primo suo venire
Trovò Ricchezza la porta guardare;
La qual le parve assai da riverire:
E lasciata da lei quiv'entro entrare,
Oscuro le fu il loco al primo gire;
Ma poca luce poscia nello stare
Li prese, e vide lei nuda giacere
Sopra un gran letto assai bello a vedere.

65

Ma avie d'oro i crini e rilucenti
Intorno al capo sanza treccia alcuna:
Il suo viso era tal che le più genti
Hanno a rispetto bellezza nissuna:
Le braccia, il petto e le poma eminenti
Si vedien tutte, e ogni altra parte d'una
Testa tanto sottil si ricopria,
Che quasimente nuda comparia.

66

Oliva il collo ben di mille odori:
Dall'un de' lati Bacco le sedea,
Dall'altro Ceres cogli suoi savori:
Ed essa il pomo per le man tenea,
Sè dilettando, il quale alle sorori
Prelata vinse nella valle Idea:
E tutto ciò veduto porse il prego,
Il qual fu conceduto senza niego.

67

Di Palemon le voci adunque udite,
Subito gì la Dea dove chiamata
Era: perchè allora fur sentite
Diverse cose alla casa nomata:
E sì ne nacque in ciel novella lite
In tra Venere e Marte: ma trovata
Da lor fu via con maestrevol arte
Di far contenti i prieghi d'ogni parte.

68

Istette adunque fin che il mondo chiuso
Tenne Apollo di luce Palemone
Dentro nel tempio sagrato rinchiuso
Continovo 'n divota orazione:
Siccome forse in quel tempo era in uso
A chi doveva fare mutazione
D' abito scuderesco in cavaliere,
Com' e' dovea, però ch' era scudiere.

69

E certo gli predetti innamorati
Per lor piacevolezza in generale
Da tutti gli Ateniesi erano amati:
Perchè da ciascheduno con eguale
Animo fur gl' Iddii tutti pregati
Chè gli guardasson d' angoscia e di male,
In modo che ciascun si contentasse,
E di lor nullo mai si biasimasse.

70

Fra gli altri che agl' Iddii sagrificaro
Si fu Emilia più divotamente;
La qual sentendo quanto ciascun caro
Era degli due amanti alla sua gente,
Non sofferse il suo cor d' essere avaro
Di porger prieghi a Diana possente
In servigio di que' che amavan lei,
Più che gli uomini in terra in cielo i Dei.

71

E le servente sue tutte chiamate
Con corni pien d'offerte, ragunare
Le fe' davanti a sè, e disse: Andate,
Fate i tempj di Diana mondare,
E li degni licori apparecchiate,
E l'altre cose da sagrificare:
Elle n'andaro, ed ella in compagnia
Di molte savie donne le seguia.

72

Fu mondo il tempio e di be'drappi ornato,
Al quale ella pervenne; e quivi presto
Tutto trovò ch'ella avie comandato.
E poi, in loco a poche manifesto,
Di nobili licori il dilicato
Corpo lavossi; e poi fornito questo,
Di bianchissima porpora vestissi,
E i biondi crini da'veli iscoprissi.

73

Quinci scoperse la sacra figura
Di quella Iddea, cui ella più amava,
E colla bianca man la fece pura,
Se forse alcuna nubila vi stava:
Poi, sanza avere in sè nulla paura,
Sopra l'altar soave la posava:
E quindi sparso di rari licori
Tutto fe' 'l tempio ripieno d'odori.

74

E coronò di quercia cereale,
Fatta venire a sè piatosamente,
Tutto il tempio, e 'l suo capo altrettale:
E fatto il grasso poi minutamente
Spezzare a' servi, con misura iguale,
Sopra l' altare, molto riverente,
,, Due roghi fece di simil grossezza,
,, Nè ebbe l' un più che l' altro di altezza.

75

E poi con fiamma quivi accese il foco,
Il qual di vino e di latte innaffiato,
Per tre fiate temperato un poco:
E poi l' incenso prese, e seminato
Sopra di quello riempieva il loco
Di fummo assai soave in ogni lato:
E poi si fe' più tortole recare,
E fece il sangue lor nel fuoco andare.

76

E molte bianche agnellette bidenti
Elette al mondo antico ed isvenate
Si fe' recare avanti alle sue genti,
E tratti loro i cuori e le curate,
Ancor gli caldi spiriti battenti,
Sopra gli accesi fuochi l' ha posate:
E cominciò piatosa nell' aspetto
A dire come appresso qui fie detto:

77

O Dea, a cui la terra tutta e 'l mare,
E i regni di Pluton son manifesti,
Qualor ti piace di que' vicitare,
Prendi gli miei olocausti modesti
In quella forma ched io gli so fare:
Ben se' tu degna di maggior che questi;
Ma al far qui 'nnanzi lo più non sapere,
Supplisca, Dea, lo mio buon volere.

78

E questo detto, tacque: tanto ch' ella
Vide ogni parte degli roghi accesa:
Po' dinanzi a Diana la donzella
Inginocchiossi, e da pietade offesa,
Di lagrime bagnò la faccia bella,
La quale vêr la Dea tenea distesa:
Quivi chinata istette assai pensosa,
E poi rizzossi tutta lagrimosa.

79

E cominciò con rotta voce a dire:
O casta Dea, de' boschi lustratrice,
La qual ti fei a vergini servire,
E se' delle tue ire vengiatrice;
Così come Atteon potè sentire
Allora che più giovane e felice,
Della tua ira, ma non del tuo nerbo
Percosso, lasso! si trasmutò in cerbo.

80

Odi le voci mie, se ne son degna,
E quelle per la tua gran deitate
Riferma, e prego che tu le sostegna:
E s'egli non ti fia difficultate
A lor donare perfezion, t'ingegna;
Se mai ti punse il casto cor pietate
Per vergine nessuna che pregasse,
Ovver per grazia che a te dumandasse.

81

Io sono ancora pur delle tue schiere
Vergine, assai più atta alla faretra,
Ed a boschi cercare, che a piacere
Per amore a marito: e se si arretra
La tua memoria, bene ancor sapere
Dei quanto fosse più duro che pietra
Nostro voler contra Venere isciolta,
Che per ragion segue sua voglia stolta.

82

Però se 'l mio migliore è che i tuo' Cori
Seguiti ancora vergin giovinetta,
Attuta gli aspri e focosi vapori
Che accendono il disio, che sì me affetta
L'uno e l'altro de' giovani amadori,
Di cui gioja d'amor ciascuno aspetta:
E di lor guerra tra lor metti pace;
Chè certo sai ched e' molto mi piace.

83

E se i Fati pur m' hanno riserbata
A giunonica legge sottostare,
Tu mi dei certo aver per iscusata,
Nè dei però gli miei prieghi schifare;
Tu vedi che ad altrui son soggiogata,
E quel che mi dispiace convien fare;
Dunque mi ajuta, e gli miei prieghi ascolta,
Se pur degna ne sono a questa volta.

84

Coloro, i qua' per me ne' ferri aguti
Doman, non sani, s' avvilupperanno,
Caramente ti prego che gli ajuti:
I pianti miei, i qua' d' ogni lor danno
Merito fie d' amore, a lor renduti
Ti prego cessi, e faccia il loro affanno
Volgere in dolce pace, o in altra cosa
Che alla lor fama sia più graziosa.

85

E se gl' Iddii avesson pur disposto
Con eterna parola che già sia
Da lor seguito ciò ch' hanno proposto,
Fa che ne venga nelle braccia mia
Colui al qual col vero più mi accosto,
E che con più fermezza mi disia:
Ched io non so in me stessa nomare,
Tanto ciascun piacevole mi pare.

86

E basti all' altro la vergogna sola,
Sanz' altro danno, d' avermi perduta:
E, se lecita mi è questa parola,
Fa che da me, o Dea, sia conosciuta
In queste fiamme, in cui l' incenso vola
Alla tua deità, da cui tenuta
Sarò! che per Arcita qui si pone
L'nna e l' altra, così per Palemone.

87

Almen sarà da te l' anima trista
A men sospir, per la parte perdente,
E più leggiera sosterrà la vista,
Quando vedrò del teatro fuggente:
E la mia volontà, che ora è mista,
Dell' una parte si farà parente;
L' altra con più forte animo fuggire
Vedrà, sappiendo ciò che de' venire.

88

Ardieno i fuochi mentre che pregava,
Dando soavi odor nel tempio adorno,
Ne' quali Emilia tuttora mirava,
Quasi per quelli, sanza alcun soggiorno
Veder dovesse ciò che disiava:
Quando a lei il Coro di Diana 'ntorno
Infaretrato disse: Giovinetta,
Tosto vedrai ciò che per te si aspetta.

89

Già è nel cielo tra gli Dii fermato
Che tu sia sposa dell' un di costoro,
E Diana ne è lieta: ma celato
Poco ti fia qual debba esser di loro,
Se ben da te il tempio fie mirato.
Ciò che avverrà, non fuor di questo Coro
Osserva attenta, e in vêr l'altar rimira,
E vedrai ciò che 'l tuo core disira.

90

E questo detto, sonâr le saette
Della faretra di Diana bella,
E l'arco per sè mossesi; nè stette
Più nulla lì di quelle, ma isnella
Ciascheduna gì a' boschi, onde venette:
Fremiro i cani, ed il corno di quella
Si sentì mormorar; là onde a' segni
Emilia apprese che i prieghi eran degni.

91

La giovinetta le lagrime ispinse
Degli occhi belli, e dimorando attenta
Più verso il fuoco le luci sospinse,
Nè stette guari che l'una fu spenta,
Poi per sè si raccese, e l'altra tinse,
E tal divenne qual talor diventa
Quella del zolfo, le punte menando
In qua e 'n là gia forte mormorando.

92

E parean sangue gli accesi tizzoni,
Da' capi spenti, tutti gian gemendo
Lagrime ta', che spegneano i carboni:
Le quali cose Emilia pur veggendo,
Gli atti non prese nè le condizioni
Debitamente del fuoco, che ardendo
Si spense prima, e poscia si raccese;
Ma sol di ciò quel che le parve intese.

93

E così nella camera dubbiosa
Si ritornò, com' ella n' era uscita,
Benchè dicesse aver veduta cosa
Che le mostrava sua futura vita:
Ella passò quella notte angosciosa,
Infin che ogni stella fu fuggita:
Poi si levò, e si rifece bella
Più che non fu mai mattutina stella.

94

Il ciel tutte le stelle ancor mostrava,
Avvegna che Febea pallida fosse;
E l'orizzonte tutto biancheggiava
Nell'oriente, ed eransi già mosse
L'Ore, ed al carro, in cui la luce stava,
Giungevano i cava', veggendo rosse
Le membra del cilestro sol levato,
Dall'antica Titonia accompagnato.

95

Perchè ne' tempj armati gli due amanti
I lor compagni quivi convocaro,
Ed i fatti futuri tutti quanti
Del giorno tra di loro concertaro:
E qua' fosson dietro, e qua' davanti
Alla battaglia ancora stanziaro:
Poscia co' loro armati se n' usciro,
E in vêr Teseo tutti se ne giro.

96

Il gran Teseo dagli alti sonni tolto,
Ancor le ricche camere tenea
Del suo palagio, alla cui corte molto
Popolo cittadino si vedea;
Il qual vi si era per veder raccolto,
Che modo per costor vi si tenea
Di ciò, ch'essi doveano il giorno fare,
Sol per Emilia bella conquistare.

97

Quivi destrier grandissimi vediensi
Con selle ricche di argento e di oro,
E gli spumanti lor freni rodiensi,
Tenuti da chi guardia avien di loro;
Ringhiar ed anitrir tutti sentiensi,
Qual amor, per odio qual tra loro;
E l'uno in qua e l'altro in là n' andava,
Di tali a piè, ed alcuno cavalcava.

98

Vedevansi venire i gran baroni
Di robe strane e di varie adornati;
Ed in tra tutti varie eran quistioni
Tra gli quattro e gli sei quivi adunati;
Tra lor mostrando diverse ragioni
Di qual credevan degl' innamorati,
Che rimanesse il dì vittorioso,
Faceano un mormorar tumultuoso.

99

La grande aula degli alti cavalieri
Tutta era piena, e di diversa gente:
Quivi aveva giullari e ministrieri
Di diversi atti, e copiosamente
Girifalchi, falconi ed isparvieri,
Brachi, levrieri, mastin veramente,
Su per le stanghe, ed in terra a giacere,
Assai a cuor gentil belli a vedere.

100

Tra queste genti manifesto molto
Uscì Teseo con real vestimento,
Ove con somma riverenza accolto:
Egli con alto e onesto portamento
Tutti gli vide assai lieto nel volto:
E domandando, se ancora i dugento
Eran venuti? al quale fu risposto:
Non già, signore, ma e' verranno tosto.

101

In questa venner, non per un cammino,
Quasi in un punto lì due gran Tebani:
E qual qualora a Libero divino
Fa sacrifizio ne' luoghi montani
La dircea blebe, s'ode infin dal chino
Di qua' si sian valloni più sottani
Di voci, e d'altri suoni alto romore;
Tal s'udì quivi allora, e non minore.

102

Sicchè co' suoi ciascun, tratto da parte,
Aspettava Teseo, che prestamente
Venuto, in verso del tempio di Marte
Con loro n'andò, e là pietosamente
Diè sagrifizio ed incenso: e con arte
Poscia levato, sanza star niente,
Sopra il gran soglio dalla porta venne,
E lì fermato i suoi passi ritenne.

103

E sanza star con trionfosò onore,
Cinse le spade a quelli due scudieri:
Poi ad Arcita Polluce e Castore
Calzaro d'or gli sproni e volentieri:
E Diomede e Ulisse di valore
Carzârgli a Palemone: e cavalieri
Amendue furon allora novelli
Gli 'nnamorati teban damigelli.

104

E ciaschedun sotto una sua bandiera,
Di segnal come piacque, con sue genti
Si ragunò, e con faccia sincera
Gir per la terra visti appariscenti:
E già del cielo il terzo salit' era
Febo co' suoi cava' chiari e correnti;
Quando per loro al teatro fu giunto
Ciascuno d' essi quasi che in un punto.

105

E benchè non avesson ancor vista
Di sè alcuna, in quel loco pensando
Perchè venieno, e ciò ch' ivi si acquista,
Dell' un, dell' altro le trombe sonando,
E udendo il grido della gente mista
Che or l'uno, or l' altro già favoreggiando,
Quasi dubbiando, dentro al cor sentiro
Subitamente men caldo disiro.

106

E ciaschedun per sè divenne tale,
Qual ne' foresti boschi il cacciatore
A 'rotti balzi accostatosi, il quale
Il lion muso per lungo romore
Aspetta, e ferma in sè l' animo guale:
E nella faccia giela per tremore,
Premendo i teli per forza sudanti,
E gli suoi passi treman tutti quanti.

107

Nè sa chi v' entri, nè qual e' si sia:
Ma fieri tutti ed orribili segni
Riceve nella mente, che desia
Di non avere a ciò tesi gli 'ngegni;
E 'l mormorar, che sente tuttavia,
Con vera cura in sè par che disegni:
Per quel talora sua pena allenando,
Ed ancora tal volta più gravando.

108

Poco era fuor della terra nel lito
Il teatro ritondo, che girava
Un miglio, che non era meno un dito:
Di marmo un muro intorno si levava
Inverso il ciel sì alto e di pulito
Lavor, che quasi l' occhio si straccava
A rimirarlo, ed aveva due entrate
Con forti porte assai ben lavorate.

109

Delle quali una verso il sol nascente
Sopra colonne grandi era voltata,
L' altra mirava verso l'occidente,
Come la prima appunto lavorata:
Per queste entrava là dentro la gente;
D'altronde no, chè non vi avova entrata:
Col mezzo aveva quasi un tondo a sesta,
Di questo grande ad ogni somma festa.

110

Nel quale scalee in cerchio si movieno,
E ci eran più di cinquecento giri;
In sino al sommo del muro salieno
Con gradi larghi di petrina miri:
Sopra de' quali le genti sedieno
A rimirare gli arenanti siri;
Ed altri che facessono alcun gioco,
Sanza impedir l' un l' altro in nessun loco.

111

Al quale prima era venuto Egeo
Con pompa grande, per voler vedere;
E similmente vi era già Teseo,
Che per fuggire iscandalo, a potere,
Del teatro le porte guardar feo
Da molti che là entro forestiere,
O cittadin con arme non entrasse:
Sanz'esse chi volesse si v' andasse.

112

A questo tutti i popoli lernei,
Poscia che i lor signori ebber lasciati,
Sen venner, tanti che dir nol potrei,
Benchè v' entrasson tutti disarmati;
E come avien de' lor colli dircei
Veduti, così s' eran separati:
Gli uni tenean la parte d' oriente,
Gli altri tenevan quella d' occidente.

113

Vennervi i cittadini, e tutte quante
Le belle donne realmente ornate;
E qua' per l' uno, e qua per l'altro amante
Prieghi porgeano ivi così adunate:
Dopo di tutte con lieto sembiante
Ippolita vi venne, in veritate
Più ch' altra bella, ed Emilia con lei,
A rimirar, non men vaga di lei.

114

Venuti adunque gli due compagnoni
Armati di tutte armi, in esso entraro;
E ciascheduno co' suoi decurioni
L'un dopo l' altro assai ben si mostraro,
Seguendo li già detti lor pennoni,
Come ne' tempj dissi che ordinaro;
E dalla parte donde Euro soffia
Entrò Arcita con tutta sua paroffia.

115

Tale a veder qual tra giovenchi giugne
Non armati di corna il fier lione
Libico, ed affamato i denti mugne
Colla sua lingua, e s' aguzza l' unghione,
E col capo alto quale innanzi pugne
Gli occhi girando fa risoluzione;
E sì negli atti si mostra rabbioso,
Ch' ogni giovenco fa di sè dottoso.

116

Egli era innanzi sur un gran destriere
A tutti i suoi magnanimo e soletto,
E mostravasi ardito cavaliere,
Sì feroce pareva nell' aspetto
Quando attraverso, dinanzi, od a riere
Gie sanza posa il buon cavallo eletto:
Ed egli aveva lo scudo imbracciato,
E l' elmo in testa d' intorno legato.

117

Appresso gli era col pennone in mano
Il forte Dria armato di vantaggio,
Di cuore ardito, e di poter sovrano,
Il qual seguiva il nobil baronaggio:
Il primo era Agamennone spartano,
Il secondo Peleo nobile e saggio,
Licurgo il terzo, il quarto era Castore,
Menelao il quinto, e 'l sesto era Nestore.

118

Poi Peritoo e Cronis virilmente,
Ed Ippodamo, e poi Pigmaleone,
Ciascun conduce i suoi arditamente;
Ed in quel preson quella possessione
Che fu loro assegnata giustamente.
Dall' altra parte venne Palemone
Fiero ed ardito il cavallo spronando,
Negli atti bene il suo valor mostrando.

119

Qual per lo bosco il cinghial rovinoso,
Po' ch' ha di dietro a sè sentitó i cani,
Le setole levate, ed ispumoso
Or qua, or là per viottoli stranî
Rugghiante va fuggendo furioso,
Rami rompendo, e schiantando silvani:
Cotal entrò mirabilmente armato
Palemon quivi da ciascun mirato.

120

Il qual col segnó in man Panto seguia,
E dopo lui Minos fiero a guardare,
E co' suoi Niso di dietro gli gia,
Poi Sarpedone, ed Ida seguitare,
E Radamante, appresso il qual venía
Evandro, che potè ciascun mirare;
Ancelado ed Ammeto vi si vede,
E dietro a tutti Ulisse e Diomede.

121

E come già aveva fatto Arcita,
Pur così Palemon co' suoi si trasse,
E del teatro tenne una partita,
Solo aspettando che 'l segno sonasse:
Ma guardando Teseo la gente ardita,
Comandò che giammai non si trombasse
S' e' nol dicesse: e lor fiso mirando
Ciascun per sè, e tutti in un lodando.

122

Mentre così mansueta la cosa
 Istava, attesa dagli circumstanti,
 Arcita sotto l'elmo l'amorosa
 Vista levò, e quasi a sè davanti
 Vide colei che a tanto perigliosa
 Battaglia li metteva tutti quanti:
 E sotto l'elmo, sospirando molto,
 Parlò, e disse con levato volto:

123

O bella donna, più degna di Giove
 Che d'uom terren, se moglie ei non avesse;
 E d'ogni guidardon di maggior prove,
 Ch'Ercole al Mondo qualunque facesse,
 O qual più forte degl'Iddii, là dove
 Bisogno fu la rabbia si abbattesse
 De' perfidi Giganti, che agognaro
 Il ciel, d'onde procedi, o lume caro:

124

Tu se' bellezza ineffabile tale
 Che 'l Mondo mai non vide somigliante:
 Nè credo già che 'l cielo abbia altrettale
 A te, che vinci Febo luminante
 Di lungo andar di splendor naturale,
 E con lui insieme l'altre luci sante
 Avanzi di virtute e di beltade,
 Fontana di valore e d'umiltade.

125

Non isdegnare adunque il mio amore,
Che a combatter per te fiero m'induce;
Ma con preghiere il sommo alto Fattore,
Che formò te e ciascun' altra luce,
Tenta per me, e sì per lo mio onore;
Al fin del qual più là non si conduce,
Che per premio poterti possedere,
E me per tuo in eterno abbia a tenere.

126

Ei non saprebbe, posto che 'l volesse,
Tornar indietro, bella donna e cara,
Cosa che la tua bocca gli chiedesse:
Dunque non m'esser de' tuoi prieghi avara;
A lì qua' dimandar se io potesse,
Senza fallo verrei: ma tu, che rara
Savia fra l'alte se', conoscer puoi
Ciò che domando tacendo, se vuoi.

127

E se quel ch'è più volte domandato,
Donna, non è soperchio da gradire,
Perocchè è dar venduto, e non donato,
Adunque poichè sai il mio disire,
E che fui di te il primo 'nnamorato,
Sanza indugio provvedi al mio languire,
E fammi lieto di sì fatto dono,
E s'io fallissi, chieggioti perdono.

128

A cotai prieghi tacito si stava
  Arcita, e gli occhi non partia da quella,
  E Palemone ancora la mirava:
  Quasi d'una medesima favella
  Tacito sotto l'elmo ragionava,
  Che una Dea fosse la donzella:
  E così stando fuor di sè ciascuno,
  Del suon della battaglia sonò l'uno.

129

Come colui che vien dal sonno isvolto,
  Si leva su di subito stordito,
  E 'n qua e 'n là va rivolgiendo il volto
  Per riconoscer quel ch' egli ha sentito:
  Così a ciascun di lor co' suoi raccolto
  Qual pensiero di fuor si fu fuggito,
  E di combatter ritornò il furore,
  Per lo già conosciuto trombatore.

130

Levossi allor Teseo, e colla mano
  Silenzio pose al molto mormorare
  Che nel teatro i popoli faciano;
  E sanza troppo lungo dimorare,
  Del loco dove stava iscese al piano,
  Largo alla gente facendosi fare:
  E quivi alquanto istette fermo in piede
  Seco pensando: giudica e provvede.

131

Ed esso fece avanti a sè venire
Ciascun di parte cogli suoi armati,
E le lor condizion fe' rifiorire
Alle qua' innanzi s'erano obbrigati:
E poi vi aggiunse, incominciando a dire:
Signori, que' di voi, che fien pigliati,
L'arme per mio comando lascieranno
E staranno a veder, sed e' vorranno.

132

E qual, fosse per caso fortunoso,
O per altra cagion, di fuori uscisse
Del teatro, non sia dopo tanto oso
Che più nella battaglia rivenisse;
Della qual chi sarà vittorioso
Avrà la donna, e l'altro ciò che disse
La mia sentenza: adunque tosto andate
E valorosamente vi provate.

133

Poi, questo detto, il secondo sonare
Fece Teseo, sanza tardar niente:
Laonde Arcita cominciò a parlare
In cotal guisa, volto alla sua gente:
Signor, che siete in sì dubbioso affare
Per me venuti, siccome è 'l presente,
Poco conforto di parole a voi
Credo faccia bisogno, e a alcun di noi.

134

Ma tuttavia, per un' antica usanza
Servar, me ascolterete, se vi piace:
In voi ho ferma e sta la mia speranza,
In voi la vita e la mia morte giace,
In voi la pena e la mia dilettanza,
In voi è la mia guerra e la mia pace:
Quanto di bene e male i' posso avere
In voi sta tutto e nel nostro potere.

135

Dunque, per Dio, la vostra alta virtute.
Oggi si mostri davanti a Teseo,
Acciocchè i' prenda di quella salute,
La quale qui, perchè venir vi feo,
Non risparmiate le vostre ferute,
Nè la morte al bisogno per Penteo:
Il qual da morte a vita recherete,
E per vostro in eterno comperrete.

136

E potete veder che io ho ragione
Di tal battaglia; onde avremo il favore
Del forte Marte, e 'n la nostra quistione
Il cor mi dice d'esser vincitore.
Perocchè volli già con Palemone
Partecipare, amando, questo amore
Con pace, ed e' non volle; ond' io son certo
Che dagl' Iddii n' avrò debito merto.

137

E se non m' ingannaro le sante are
Del nostro grande Iddio armipotente
Jer quando gii a lui sacrificare,
Sanza dubbio nessun sarò vincente:
Ma se 'l contrario si dovesse fare,
Per ira contra me, non giustamente,
Sopra la testa mia priego che caggia,
Anzi che alcun di voi nessun mal aggia.

138

Ma io non sento averla meritata,
Sicchè pur bene impromette speranza,
Ed insieme vittoria, che acquistata
Mi fia, non già per mia poca possanza,
Ma per la vostra, di grande e onorata
Fama, che in ciò mi dà ferma fidanza
Del vostro affanno: me per vostro avrete,
Se questa pugna per me vincerete.

139

E bench' i' non sia premio a tanto affanno,
Nè per me vi movesse amor nè fede
A sostenere il grieve e forte danno,
Ricordivi di cui voi siete rede,
E qual sia il nome che i vostri primi hanno,
Se alla prisca fama nessun crede:
E chi voi siete ancora vi pensate,
E poi come vi piace adoperate.

140

Hanno gl'Iddii a mezzo a questo prato
Posto della virtù per premio onore:
Se pur vi aggrada ch'io ne sia levato,
Che ancor vi son legato con amore;
Ben già sapete ch'e' non fia impugnato
Da gente vile e sanza alcun valore;
Ma ben da tali chenti noi qui siamo,
O miglior forse, convien che l'abbiamo.

141

I qua'se voi vincete, maggior gloria
Ne fie, che non saria di gente vile:
Ella sarà per noi doppia vittoria
Quella che avrem di gente sì virile:
E la crescente fama alta memoria
Di noi conserverà con dritto stile:
E da tali saremo ancor lodati,
Che non sono finora [illegible] nerati.

Dunque di voi ricordivi per Dio:
Se mai ne fu nessuno innamorato,
Dimostri qui chent'era il suo disio:
Voi non avete da duplificato
Popolo a ricercar disdetto fio:
Anzi, come vedete, apparecchiato
D'un numero è con voi, e voi 'l sapete,
Che qui a petto a petto vel vedete.

143

Pensate ancora quanti riguardanti,
E che persone sono in questo loco:
Voi gli vedete tutti a voi davanti:
Però come volete, o molto, o poco
Aoperate omai a' tai sembianti:
Sarà la fiamma chente sarà il fuoco;
I' prego voi quant' io posso di bene,
Benchè pregar da voi non si conviene.

144

Egli era tale a veder nell' aspetto
Quando parlava, qual nel cielo avverso
O da mane o da sera nuvoletto
Ha il sol: parlava altissimo, e diverso
Dal suo usato; e 'n su le staffe retto,
Con una man tenea il caval, diverso,
Ch'egli annitriva sanza alcuna posa,
L'altra alla spada nel fodero ascosa.

145

Così avie detto: e Palemone ancora
Ad alta boce i suoi tutti invitava
A grandi onor, ed a ben fare incora,
Quanto poteva, e molto gli pregava:
Laonde l una parte e l' altra allora
Sì per lo dir de' due incoraggiava,
Che appena il suon volevano aspettare,
Tanto disire avean di cominciare.

LA TESEIDE

LIBRO OTTAVO.

ARGOMENTO.

L' ottavo libro il fiero incominciare
Racconta dello stormo primamente;
Ed il crudele ed aspro adoperare
Che de' Principe fe' ciascun possente.
E di Teseo appresso il riguardare
Con laude di ciascuno combattente:
Seguita dopo il dolce favellare
D' Emilia seco tacito e dolente:
Poi finge Marte in Teseo trasformato
In Arcita raccendere il furore,
Che per riposo in parte era tirato:
Poi come Palemon con gran dolore
Dal gran caval di Cronis fu pigliato:
E quindi Arcita mostra vincitore.

I

Taceva tutto il teatro aspettando
Da Teseo del sonare il terzo cenno:
In qua, in là, in su, in giù mirando
Ciascun dell' avvenir pensa a suo senno;
Or dell' uno, or dell' altro favellando,
Varj i giudizj, e varj i disir enno,
Mentre che attenti stavano a costoro,
Subito udissi il terzo suon tra loro,

2

Ora la Musa, a cui più di me cale,
Per me versi componga, e per me canti
E noto faccia il giuoco marziale
Fieramente operato da' due amanti
Con compagnia ciascuno, e schiera uguale
Di cavalieri valorosi e atanti:
Ch' i' per me nulla sono a far sentire
Il duro iscontro e l' amaro ferire.

3

Se lo romore del gonfiato mare
Da fieri venti forti stimolato,
E quanto mai ne fanno nel pigliare
Porto gli marinaj fosse adunato,
E quello insieme che si dove' fare
Quando Pompeo e Cesare assembrato
Fu in Tessaglia, non sarebbe assai,
Quanto fu quello, che non s' udì mai:

4

Nè saria stato, se giunto vi fosse
Quel che a Lipari fe' o a Mongibello
O a Strongile Vulcan, quand' e' più cosse:
Nè quando Giove più cruccioso il fello
Già Tifeo di spavento più percosse,
Tonando forte: omai chente fu quello
Pensil ciascun di voi, chè 'l mio intellett
Non ne potria contar giammai l'effetto

5

D'armi, di corni, nacchere e trombette,
Di boci mosse da popoli strani,
Gli strepiti Corinto si ha che udette,
Tanto nel ciel si dilâtar sovrani:
Ciascun uccello di volar ristette,
E svennon tutti gli anima' selvani;
E qualunque era quivi non venuto
Pensò parte del ciel fosse caduto.

6

Siccome tra Pachino e tra Peloro
Tronchi si trovan per gli venti avversi
Gli alti marosi, e romponsi tra loro
A forza, e bianchi ritornan di persi;
Sì giunsero le schiere di costoro,
Con più veloci corsi, e più perversi,
Che d'alto monte per soperchia piova
Rabbioso rivo il pian tosto ritrova.

7

Così adunque le schiere animose
Suoi gran destrieri urtaron cogli sproni,
Sanza aver lancia, de' petti focose
Insieme si fedîr co' buon ronzoni:
La polver alta tutti gli nascose
In nuvolo: di sè e degli arcioni
Usciron molti allor, che non montaro
Più a caval, nè quindi si levaro.

8

E' si sostenner, nè potêr passare
Oltre fra lor, ma rinculârsi addietro
Per le percosse: e que' siccome fare
Suol Febo in acqua percosso od in vetro,
Che rallentando, i raggi fa tornare
Subitamente per lo cammin retro;
Vigorosi spronaro gli destrieri,
Tornando in loro i franchi cavalieri.

9

Nè credo quando più la fucina arse
Di Vulcan nera ne' regni sicani,
O quando maggior fumo fuori sparse,
Tali facesse già vapori vani
Salire al ciel, quali delle riarse
Terre n' uscivan pe' cavalli strani
Premute, e dalle narí e da' sudori
Mossi degli spumanti corridori.

10

Nessun d' intorno alcun di lor vedea,
Se non come per nebbia ne' turbati
Tempi si vede; e l' un non conoscea
L' altro di loro, e gran colpi donati
Erano in darno, che ciascun credea
Donar a que' cui s' erano scontrati:
Perchè Arcita, Pegaso a gridare
Cominciò forte, e i suoi a confortare.

11

E Palemon così Asopo gridava,
E con tal voce i suoi a sè raccolse,
E di bene operar gli confortava:
Po' vér gli avversi la testa rivolse
Del suo cavallo, e la spada guizzava:
In vér di cui il buon Arcita volse,
Avendo lui appena conosciuto,
Per lo gran polverio che v'era suto.

12

E cogli sproni urtarono il destriere,
Corsonsi addosso colle spade in mano
L'un vér dell'altro, come buon guerriere,
Ferocemente, e certo non in vano;
Ma tal de' petti in mezzo delle schiere
Cozzaro insieme con ardir sovrano,
Ch'e' buon destrier per forza rincularo,
E caddero amendue sanza riparo.

13

Cornisso quivi in Elicona nato
Veggendo Palemone in terra, ardeo
Tutto di sdegno, e con lui Palimato,
E sceser ambo contro di Tegeo
D'Antedone, il qual era dismontato,
E così Teumesso e Alfelibeo,
Per Palemone voler ajutare,
E se potessono Arcita pigliare.

14

E cominciâr fra loro aspra battaglia
Così appiè colle spade impugnate:
E ciascheduu per lo suo si travaglia,
Dando alla parte avversa gran collate,
Sforzandosi ciascuno alla schermaglia
Dimostrar lor virtude e probitate:
E mantenêrsi per ispazio molto
Sanza mai volger l'uno all'altro il volto.

15

Quivi rimase per infausta sorte
Artifilo itoneo, il qual ferio
D'un granfendente il buon Cornisao a morte:
E mentre lui il suo fratello pio
Volle levare, il sopraggiunse il forte
Eleno, e vigoroso il perseguio,
E lui uccise ancor similemente
Presso al fratello dolorosamente.

16

E innanzi si potesser riavere,
Molti colpi si fur tra lor donati,
Perocchè l'uno e l'altro ritenere
Voleano; e dopo molto in ciò provati,
A ciascheduno mancato il potere,
Ammendue a caval furo montati;
Mercè di loro, che gli ajutâr bene,
Adoperando ciò che si conviene.

17

La pressa grande e lo spesso fedire
Tolse di sè a questi due la vista;
E cominciaro per lo campo a gire,
Partendo, dove più la gente mista
Si combattea, ciascuno con disire:
Andare si vedea l'anima trista
Agli 'nfernali Iddii, di cui giugnea
D'Arcita il colpo, tanto il percotea.

18

Il gran Minosso il fiero Agamennone
A fronte a fronte venne ad iscontrare:
E Nestorre andò contra ad Almeone,
Ed Ida a Peritoo: nell'affoltare
Evandro s'azzuffò con Sarpedone,
Ma Radamante accorse ad ovviare,
E 'l fiero Niso: a petto al buon Castore
Ancelado si oppose con valore.

19

Incontro Alimedon Peleo sen venne,
E Menelao si fe' contro ad Ammeto,
Nè il buon Ligurgo di correr si tenne
In vêr d'Ulisse, che non mansueto
Andò vèr lui: ma Diomede attenne
Al gran Polluce d'ira assai repleto:
Ciascun altro, secondo che poteo,
Nella battaglia più innanzi si feo.

20

Chi passò avanti, e chi rimase appresso
De' principi primaj nella scontrata:
Ciascun feriva, ed era ferit' esso;
La battaglia tenêr lunga fiata;
Ma per lo qua e là ferire spesso
Tutta fu tosto insieme mescolata:
Sanz' ordine nessun quasi correa
Ciascun di lor dove me' far credea.

21

Arcita si scontrò in Almeone,
E battaglia aspra insieme cominciaro;
Nessun di loro pareva garzone;
Quivi vendea ciascun suo colpo caro:
E d' altra parte il fiero Palemone
E 'l nobile Polluce si scontraro:
Mostrò Polluce quivi apertamente
Ch' egli era del ciel degno veramente.

22

E' fedie Palemon con tal valore,
Che quasi a forza ritenuto l' ebbe;
Se non che Ulisse buon combattitore
Lasciò Ligurgo, sì di ciò gl' increbbe,
E lui riscosse: e Polluce di core,
(Tal contro Ulisse mal voler gli crebbe)
Col buon Nestore insieme accompagnato,
A forza fuor de' suoi l' ebbon tirato.

23

Gli Laertin maravigliosa prova
  Mostrâr di sè con Filoduce insieme
  In riscuotere Ulisse; ma non giova,
  Chè quanto può ciascun sopra lor preme:
  Certo egli era a vedere cosa nuova
  Ciò che facea Learco ed Idrasteme
  Per lui riavere; ma Attaman pisano
  Gli fece affaticar del tutto in vano.

24

Col quale insieme era il buon Argileo
  Per dolor del fratel tutto focoso,
  E 'l gran Toas col suo fedel Cuneo,
  Ciascun nell' arme forte e poderoso;
  De' quali ognun tanto per forza feo,
  Che a drieto si tirò ciascun iroso
  Di que' d' Ulisse, ed essi della spessa
  Turba lo trasser con non poca pressa.

25

Quivi trattegli l' arme, a riguardare
  Che fesser gli altri 'l mandaro, e a vedere:
  Fe' dunque il dì di sè assai parlare
  Polluce, e fece assai chiaro apparere
  Che s' egli non l' avesse fatto andare
  Giove sì tosto il cielo a possedere,
  Che ben avrebbe per Elena a Troja
  Al grand' Ettore data molta noja.

26

Ma qual la leonessa negl' ircani
Boschi per gli figliuo' che nel covile
Non trova, se con movimenti istrani
Messa in oblio, e sua ira gentile,
Mugghiando forte per monti e per piani,
Che mai la fa, se non l' affanno, umile:
Cotal correndo Diomede andava,
Vedendo Ulisse presso che si stava.

27

Niuno aveva resistenza a lui;
Ferì Chirasso, e ferì pur Sicheo
In quell' andar; s' accozzaron con lui
Molto aspramente l' epidaurio Argeo
Ed Alzeron; ei non aveva d' altrui
Pietà, il provò il buon Tolao zanteo
Preso da Niso, atato da Almeone,
Che ferito il ritenner per prigione.

28

Poi ritornati valorosamente
Alla battaglia, Cefalo scontraro;
E lui ferîr maravigliosamente:
Cefalo volle a ciò metter riparo,
Ma sua prodezza non valse niente:
Alcidamas e lui in un pigliaro,
E dello stormo gli tiraron fuori;
Sicchè quel dì non fur più feditori.

29

Agamennone di parte lontana
Questo vedea tutt'ora combattendo;
Perchè chiamata sua gente sovrana,
In quella parte se ne gì correndo,
Gridando forte: O Diomede appiana,
Troppo ci vai di dannaggio facendo:
E questo detto, in su l'elmo il ferìo,
Perch'egli a terra tramortito giò.

30

Prenderlo volle allora Elinodoro
E 'l buon Mefiso ch'eran dismontati,
Ma ben vi fu chi contraddisse loro,
Arbete e Cidoneo quivi arrivati,
Gli qual appiè s'opposono a costoro,
E gran colpi tra lor si fur donati:
Ma Diomede tutto sanguinoso
Fu tratto dallo stormo periglioso.

31

Avea Niso ferito il buon Castore,
E quasi tutto struccato l'avea,
Ed Argileo allor con gran valore
Mostrava in tutto ben ciò che potea;
Allor Minos con ira e con furore,
Che assai vicino a sè questo vedea,
Vi accorse, e gli assaliti riscotendo,
Giva aspramente qua e là ferendo.

32

A questo venne correndo Peleo,
Mostrando sè degno padre d'Achille,
Ed in mèzzo alla pressa oltre si feo,
E vie più assai che se con mille e mille
Vi fosse giunto, ed il figliuol d'Atreo
Con lui insieme, pareva che faville
Gittasson d'ogni parte, sì ferventi
Pervenner quivi con tutte le genti.

33

Contra Minos il gran Peleo si mise
Con un bastone di ferro impugnato,
Nè per colpir, nessun mai gli divise,
Sì era ciascheduno innanimato:
E tanto il buon Peleo sì si tramise
Ferendo forte, e sostendo armato
Colla sua brava gente Mirmidone,
Che a mal suo grado ebbe Minos prigione.

34

A riscuotere il qual si adoperava
Dirceo con ogni possa in lui maggiore,
E Ciprian rifeo forte l'atava,
E similmente ancora il buon Micore,
Alli quali Astragone alto gridava
Per riscuotere il lor caro signore:
Pirro, Ceniso ed Altricon sagace
Ciascun quanto più può sopra ciò face:

35

Ma Telamone incontro resistenza
  Aspra facia con Foco suo fratello,
  E Fenice con loro a tale intenza
  Trasson Cidor, Parnesso, Geminello,
  Arione ed Alcon, la lor potenza
  Dimostravan nell' armi a tal zimbello,
  Tra' quali aspra battaglia e angosciosa
  Incominciò la gente valorosa.

36

Quivi il Rifeo fu da Telamone
  Ucciso, il qual gli avea morto davanti
  Miseramente il doloroso Arione,
  Il qual parole e sangue e tristi pianti
  Ad un' ora nel seno del suo Alcone
  Alla morte vicin tra tutti quanti
  Gittava, e quinci l' anima rendea,
  Per[illegible]cciata, e star più non potea.

37

Ma al da sezzo dopo molti danni,
  Dopo grăn colpi e morti dolorose,
  Dopo molti sudori e molti affanni,
  Menâr si Foco e Telamon le cose
  Co lor modi ingegnosi e con inganni,
  Con loro forze assai maravigliose,
  Che già per vinti gli altri rinculаro,
  E lì preso Minos pure lasciaro.

38

Quando l' arcade Evandro di lontano
Di tal campion si vide rimanere,
L'ira lo fe' quasi tornare insano;
E sanza più di sua vita temere,
La bella spada recatasi in mano,
In vêr Sicheo sen corse, e con potere
Sommo gli fece da presso sentire
Come di spada sapeva fedire.

39

Ben si difese il giovinetto accorto,
E ben l' ataro i suoi arditamente,
Tal che Narizio lesbio vi fu morto:
Era battuto da una e d' altra gente;
Ma alla fine Evandro si fu scorto,
Ched abbracciato Sicheo fortemente,
Giù del cavallo lo volea tirare:
Nè colpi lo potean da lui spiccare.

40

Tenevasi con lui Sicheo abbracciato,
E qua e là, e su e giù correndo,
Gía ciascuno dal suo destrier menato:
Ultimamente l' un l' altro tenendo,
Fu da cavalli in tal modo portato,
Ched e' votâr gli arcioni, ed in cadendo
Si magagnaron di maniera tale,
Che più non fero il dì nè ben nè male.

41

D'intorno a loro era la pressa molta,
Chi per pigliare e chi per ritenere;
E sì di gente e d'arme v'era folta,
Che fu più volte loro a dispiacere:
E ciascun si provò più d'una volta
Di levarsi, ma non v'era il potere,
Laonde il meglio allor ched e' potieno
Da gli menati colpi si coprieno.

42

V'era Sifilo di Menalo monte,
E 'l forte Menfis nato in Cinosura;
Di Cana v'era il fiero Ginodonte,
E Partenisio con vista sicura;
V'era Briziol, e con ardita fronte
Cotal vi stava, che giammai paura
Non si crede che avesse; e Delifeo
Vi stava, e ancora Atteo e Plotogeo.

43

Questi volean Sicheo del tutto preso,
Ed in ciò si sforzavano; ma v'era
Ben gente, dalla quale e' fu difeso:
Quivi Plessippo e Tosseno con fiera
Vista si vide, e Policaspo acceso
Di mala volontà, che in tal maniera
Croton, tenente allor Sicheo, ferio,
Che tosto a terra tramortito gio.

44

E con loro vi fu Linceo ed Eurizio,
E 'l buon Fenice figlio di Mintore,
Ed Etion e Pelopeo e Narizio,
Ciaschedun uom di non piccol valore;
Ed ancora con loro era Caspizio;
Gli quali benchè avesser le lor ore
Più messe in caccie, ch'in battaglie armati,
Pur d'arme fér sì che ne fur lodati.

45

E 'l buon Sicheo loro compagno caro
Malgrado di Menfis soavemente
Fuor della calca fra gli suoi menaro,
E riposero quivi pianamente,
E da' suoi disarmato ivi lasciaro,
E allo stormo tornaro fieramente;
Quelli d'Evandro fero il simigliante,
Poi al tornar seguiro Radamante.

46

Non si ritenne quindi Peleo,
Ma tra gli Arcàdi fieramente messo,
Quasi che addietro rivoltar gli feo,
Perchè, sanza signore, e' fuvvi appresso:
Al qual Alimedon quanto poteo
Si fe' 'ncontro, ed altri assai dopo esso;
E tanto forte d' un bastone il fere,
Che appena si ritenne in sul destriere.

47

Il qual nel portò via tutto stordito
Fuor del teatro feroce correndo,
Onde da Tarso e da Cidon seguito
Fu, e 'l volean ritener, che già dormendo:
Ma nol ritenner, che prima sentito
Il Re si fu: ed a caval credendo
Essere ancora, voleva tornare,
Pel colpo ricevuto vendicare.

48

Ma nulla fu, però ch'era smontato
E ritrovossi del teatro fuore:
Perchè conobbe ch'egli era privato
Di combattere il dì: n'ebbe dolore
Intollerabil, e non mai provato
Per nessun altro; onde con tristo core
Co'suoi, ch'eran con lui a tal zimbello,
Si partì disdegnoso e tutto fello.

49

Qual degli armenti ancor tutto bramoso
Ebbro di sangue rimane il leone,
Cotal Peleo tutto sanguinoso,
Sanza trovar nè bestie, nè persone,
Tutto ferito sen gì polveroso,
Rodendosi fra sè tutto fellone,
Perchè non s'era vendicar potuto,
Com'egli avrebbe volentier voluto.

50

E Telamon, che nel vide portare,
Il richiamò con voce più fiate,
Credendo col suo dir farlo tornare;
Ma non eran le sue voci ascoltate
Da lui, che non sapea dove s'andare,
Sì le sue posse s'eran dileguate
Per lo gran colpo ricevuto forte,
Che forse ad altri avria data la morte.

51

Ammeto sopra il gran Foleone ardito
Seguì del buon Sicheo la forte schiera,
Con un baston d'acciajo chiaro e forbito
Si fe' conoscer qual nell'arme egli era;
E 'l buon Apollo ben l'aveva udito,
Quando gli porse l'umile preghiera:
Perchè fra tutti aspramente correndo,
Si fe' far luogo col baston ferendo.

52

E sì ferio di Mintore Fenice,
Che l'abbattè, e l'ardito Linceo,
E dopo lui il franco Filorice,
E poi appresso a questi Pelopeo:
Se ver è ciò che Fama ne dice:
In vêr costui nessuno si metteo:
E tal cose facie, che ammirazione
Faceva fare a tutte le persone.

53

E 'n poca d' ora tanto fatto avea,
Che quasi in volta parte n' avie messi;
Di che Arcita molto si dolea,
E quasi che sconfitto allor vedessi:
E' nol sofferse, anzi vêr lui correa,
Movendo il suo caval con passi spessi;
E fier si mise ad Ammeto davanti,
Che giva i suoi cacciando tutti quanti.

54

Quivi si cominciò l'aspra battaglia:
I ferri eran mezzani alla intenzione,
Ammeto colli suoi buon di Tessaglia
Faceva franca e buona difensione:
Nè mica dimostravan che a lor caglia
Di riveder paesi, o lor magione,
Anzi mostravan lor le morti care
Più che 'l voler addietro ritornare.

55

Nè già Arcita dagli suoi Dircei
Era peggio che Ammeto seguitato;
Onde di parte in parte fra Lernei
Era di molto male adoperato:
Quegl' il sapieno, che gridando, omei,
Andavan sanguinosi d' ogni lato;
E lungo ed aspro fra loro il ferire
Fu più assai ch'io non saprei ridire.

56

Quivi era Aschiro al gran Chiron nipote,
Che poi nodrì Achille picciolетto:
A cui quantunque Iddio nell' alte rote
Del ciel con Giove regna era in dispetto,
Costui con furia qualunque percuote,
Nel viver più non ha loco, o rispetto,
E del monte Ossa Filaro crudele
Era con lui, e di Pelion Sicchele.

57

Allo scontro de' qua' venne Crenesso
Ed Anfion, che a forza gli ritenne:
Pornassion Cirreo v'era con esso
D'una corazza quanto si convenne
Armato pur in quel bisogno ad esso;
Tal che pari la zuffa ad esser venne;
E adoperâr che la forza di quelli
Ristette; ma fu offeso alcuno di elli.

58

Mentre che a tal contrasto si sudava,
Ida leggier più ch'altro prestamente
Del suo destriere in terra dismontava,
E di dietro ad Arcita destramente
Sopra la groppa armato si gittava,
Credendo tener lui sforzatamente;
E venivagli fatto: ma e' fu corto
L'avviso, perchè Arcita ne fu accorto.

59

E' s' avvisava di Arcita pigliare
Di dietro per le braccia molto stretto,
Ed il cavallo ad un'ora spronare
Per menarnel tra' suoi; ma ciò effetto
Non ebbe, chè Arcita nel montare
Di lui, che un braccio alzò, e poi restretto
Coll'altra mano il freno, il buon destriere
Rivolger fe' in vêr delle sue schiere.

60

Sicchè di dietro per iscudo gli era,
Il qual, lui forte abbracciato tenendo,
Volle tirar colla sua forza fiera
In terra del cavallo, e non potendo,
E lui veggendo già nella sua schiera
Per iscampo di sè volle scendendo
Fuggir da lui, e tra suoi ritornare:
Ma com'egli avvisò non potè fare.

61

Però che l'uno de' suoi sproni prese
Del destrier la coverta ventolante;
Sicchè il piede impacciato, quando scese,
Rimase, e gire non potette avante,
Mad in terra cadendo e' si distese;
Laonde addosso gli fur tutte quante
Le genti allor d'Arcita per pigliarlo;
Ma i suoi si fero avanti per atarlo.

62

Quivi era Archesto con altri Pisani,
I quali 'l preson per tirarlo a loro,
Ed a caval riporlo; ma i Tebani
Forte pel busto lo tenean fra loro:
Onde co' ferri vennero alle mani
Percotendosi agramente costoro;
Chi tiene per volerlo ritenere,
Chi tira per volerlo riavere.

63

Tal rissa era fra lor, qual avviene
Tra l'uccello gioviale ed il serpente,
Il quale i parvi nati di lei tiene:
Quella per riavergli col tagliente
Becco ricerca, e loro aggiunge pene:
Questi solo a fuggire ista intendente:
Così fra lor cresce la briga ognora;
Ma il serpente in quel tanto gli divora.

64

Così era tra questi, a' quali Eleno
Gridò: Signori, se voi nol lasciate,
Tra voi e noi qui lo straccieremo:
Ma non eran le sue voci ascoltate;
Ond'egli insieme col fiero Proeno,
Le scuri innanzi nelle man recate,
Chi lancia, chi martella, o taglia forte;
Onde una parte e l'altra sentì morte.

65

Altri per far di sè stessi difesa
Lasciaron Ida per prigione stare;
E a vendicar la dolorosa offesa
Cominciár colpi spiatati a menare;
Ma poco valse lor focosa impresa,
Chè pure ad Ida ne convenne andare
A suo mal grado prigione, e a posare
Là dove gli altri egli vedeva stare.

66

Poscia che Ammeto vide che scampato
Quindi era Arcita maestrevolmente,
Ed Ida per prigion n'era menato,
Turbato nell'aspetto fieramente,
Inverso Dria co' suoi isperonato,
Il quale la bandiera fortemente
Tenea nel campo, giusto al suo potere
S'ingegnò di volerlo far cadere.

67

Ma il giovane con anima sicura
Non lo curò, ma stretto l'abbracciava;
E sostenendo la battaglia dura
De' colpi che Ammeto gli donava,
A' suoi gridava con solenne cura
Che atasser lui, e poi rincoraggiava;
Quivi Licurgo cogli suoi ardito
Era posto a guardarla a tal partito.

68

Ed urtò il suo cavallo in verso Ammeto,
E con lui fu il gran Pigmaleone:
Nè alcuno si mostrò lì mansueto,
Ma fiero più che mai fosse leone:
Diedono colpi assai, che pien di fleto
Furono a chi sentì tal offensione;
Nè si partì però quella mislea,
Per ciò che Ammeto pur fare intendea.

69

Quivi di spade e di baston ferrati
Era sì grande la battaglia e tale
Che molti ve ne furon magagnati,
Nè stata v'era nel campo cotale,
Chè di sei quattro quasi eran mazzati;
Ed Ancelado corso a questo male,
Co' suoi raccolto, per costa ferio,
E quasi quindi ciaschedun fuggio.

70

Quivi rimase Anfiritòs nemeo,
E Faleron, che agli aspri cinghiari
Già negli boschi molta guerra feo;
Fra gli Spartani ne' sanguigni amari
Campi rimase il misero Nefeo,
Ed altri ancora, non degli men cari:
E già per tanto Ammeto non posava,
Ma 'l suo proposto di far s' ingegnava.

71

E ritornava in verso il banderese,
Che pur il segno abbattere volea:
Questi con forze e con diverse offese
Verso Licurgo, che gliel contendea,
Certava, di cui venne alle difese
Il valoroso Arcita che 'l vedea,
Ed iscontrossi con Alimedonte
Che figliuol fu del prode Eurimedonte.

72

E si feriro di tutta lor possa
Su gli elmi colle spade, ed ispezzaro
Parte di quegli: ma qual torre è mossa
Per piccol vento, cotal si mutaro
Di su i destrieri; ma quivi s'ingrossa
L'ira, perchè più volte si toccaro;
E fér maravigliar chi gli mirava,
Tanto valor ciascuno adoperava.

73

Corsevi ancora Artefil mirmidone
Contra di Ammeto, ma il suo buon cavallo
Gli mancò sotto, sicchè fu prigione
Dagli altri messo fuor sanza intervallo;
E gissene con esso Serpidone,
Il quale aveva fatto lungo stallo,
Ed abbattuto aveva o scalpitato
Qualunque presso quivi gli era andato.

74

Questo vedendo Giapeto feroce
Che dall' alber fatale aveva tratta
Forza durabil, pessima ed atroce,
Poscia ch' Egina fu tutta disfatta,
E di formiche si rife' veloce,
Com' ebbe Eaco sua orazion fatta,
Corse ferendo tanto furioso,
Quanto per piova rivo ruinoso.

75

E Domone il seguì, il qual solea
Di Calidromo le grotte cercare;
E Cenfalio con lui, e 'l buon Finea,
E 'l fier Crisippo già credendo fare
Ciò che il loro poter non contenea,
Cioè il bravo Artefil racquistare;
Perched incontro a loro Illarisseo
Uscì con molti armati con Doneo.

76

Aveva buona pezza combattuto
Arcita con Ammeto virilmente:
L' un di lor due sarie stato tenuto
Sed e' non fosse per la molta gente,
Che venne a dare a ciascheduno ajuto,
Ma vie più ad Arcita veramente,
Ched era stanco, e più gli bisognava
Che ad Ammeto, che ancor fresco ne stava.

77

Lì venne il buon Leonzo Crimeone,
E l'epidaurio Doricone ancora,
E ciaschedun di ferro un gran bastone
Portava, e ben per sè ciascun lavora,
E Miriton de la stessa regione
D'Arcita il lungo affanno assai ristora,
Filacide, Costan, Sillo e Siforo
Misonsi a contrastar con esso loro.

78

Così per lungo spazio combattendo
Givano alcuni, ed altri, per vigore
Maggior pigliar, sen givan ritraendo,
Fra quali Arcita, per molto sudore,
Che sanguinoso andavagli scorrendo
Giù per la faccia, della turba fore
Alquanto s'era tratto, e riprendea
Un poco lena, siccome potea.

79

Ma mentre che prendeva alcun riposo
Così nell'arme, gli occhi alquanto alzati
Gli vennen là dove il viso amoroso
Vide d'Emilia, e i begli occhi infiammati
Di luce tanto lieta, che giojoso
Facien qualunque a cui eran voltati:
E' tosto in sè tornò qual prima era,
Siccome fior per nuova primavera.

80

E qual Anteo quando era affaticato
Da Ercol molto, con cui combattea
Come alla Terra sua madre accostato
S' era, tutte le forze riprendea:
Cotal Arcita già molto affannato,
Mirando Emilia, forte si facea:
E vie più fiero egli tornò a fedire,
E con maggior potere e con più ardire.

81

Esso ferì tra la gente più folta,
E colla spada si fece far via;
E l'uno in qua e l'altro in là rivolta,
Questo abbatteva, e quell'altro feria:
E combattendo dimostra la molta
Prodezza che Amor nel cor gli cria:
Ei nullo non ne giva riscontrando
Che non atterri, alto valor mostrando.

82

Egli abbattè Ischiro, Pintagnone,
E dopo loro il ferigno Coppeo,
E Letalo e Cromion di Pleurone,
E 'l gran cavalcatore Erimeteo,
E Filon poi d'Asea e Tricolone,
A cui doglia di morte sentir feo,
Tal colla spada in sul capo gli diede,
Che per morto sel fe' cadere a piede.

83

E poi oltre sen gì; e costui istordito
Rimase in terra lì villanamente:
Ma poi che fu di stordigione uscito,
Con boce fioca dolorosamente
Disse: Va oltre, cavalier ardito,
Che il primo agurio della nostra gente
E che ta' baci Emilia ti dìe ispesso,
Qua' tu m'hai dato: e giù ricadde adesso.

84

Similemente Erimeteo dicea,
Il qual di sangue avie la faccia sozza;
Ma le parole più rade porgea,
Perocchè era fedito nella strozza;
Laonde forte seco si dolea,
Tal di quel colpo sentiva la 'ndozza,
Dicendo: Se tuo padre ti cercasse,
Qual m'hai concio vorrei ti ritrovasse.

85

Maraviglia faceva il buon Arcita
In qua in là per lo campo scorrendo,
E con gran voci di sua schiera invita
Or questo, or quello, e andava pur dicendo
A ciaschedun che provi la sua vita,
E furioso giva trascorrendo:
D'altra parte faceva il simigliante
L'ardito Palemon prode ed atante.

86

Dopo il crudele e dispiatato assalto,
Orribile per suono e per ferite,
Lì fatto prima sopra il rosso smalto,
Si dileguaro le polveri trite;
Non tutto, ma tal parte, che da alto
E simile da basso eran sentite,
Ed altresì vedute di costoro
L'opere e 'l martellar aspro tra loro.

87

Il sangue quivi de' corpi versato,
E de' cavagli ancor similemente
Avie tutto quel campo sì annaffiato,
Onde attutata s'era veramente
La polvere ed il fummo, ed imbrattato
Di sangue era ciascun destrier corrente:
E qualunque uom di caval caduto
Il me' vi risalì che ebbe potuto.

88

Ciascun aveva i ferri sanguinosi,
E 'l viso rotto e l'armi fracassate:
E i più morbidi aspetti rugginosi
Eran di vero, e le veste stracciate:
I cavalli non eran rigogliosi,
Come solieno, e le schiere stremate
Erano assai, e stremavano ognora;
Tanto di cuore a ciò ognun lavora.

89

Vedea con maraviglia il grande Egeo
 Lo strenuo adoperar del real loco;
 E similmente ciò facea Teseo,
 Tutto nel viso rosso come foco;
 Tanto il disio di combatter poteo;
 Di che più volte si tenne per poco:
 Esso vedeva e conosceva aperto
 Qual di lor fosse più nell' arme sperto.

90

E similmente assai chiaro notava
 L' opere di ciascuno e 'l suo fedire:
 E chi la morte per onor cercava:
 E chi tenea di non voler morire:
 E chi più arte alla battaglia usava:
 E chi aveva più o men d' ardire:
 E chi schivava, e chi faceva niente,
 Tutto vedeva in sè tacitamente.

91

E spesso giudicava la dubbiosa
 Battaglia, e 'l fin di quella seco stesso:
 Ma non poteva fermo di tal cosa
 Giudizio dar, chè si mutava spesso
 Il caso d' essa, che non men nojosa
 Di lontano era, che fosse da presso;
 Generalmente a questi convenenti
 Lodava seco tutti i combattenti.

92

Egli avie seco gli prigion chiamati,
E de' lor casi con lor si dolea;
E come volle quivi disarmati
Seco ciascun riverente sedea,
Tenendo dell' affar diversi piati;
Chi questi, e chi quegli altri difendea:
Ciascun diceva che nessun vantaggio
Non vi vedie, ma tutti d' un paraggio.

93

Ippolita con animo virile
La doppia turba attenta rimirava:
Essa da sè non ne tenea alcun vile,
Anzi d' alta prodezza ognun lodava;
E s' egli avesse il suo Teseo gentile
Voluto, arme portare disiava:
Tanto sentiva ancora di valore
Di quella donna il magnanimo core.

94

Emilia sì mirava similmente;
E conosceva ben fra gli altri Arcita,
E Palemone ancora combattente;
Ed era quasi tutta in sè smarrita:
Fiso mirava quella marzial gente:
E quante volte vide dar ferita
A nullo, o pur che fosse a terra miso,
Tante color cangiava il chiaro viso.

95

E sempre in sè dimorava dubbiosa
Non colui fosse Arcita, o Palemone:
E con voce soave e assai piatosa
Dava agl' Iddii divota orazione:
Ciò che vedeva, e ciò che udia nojosa
Nell'animo faceale mutazione:
E tutta impallidita nell' aspetto
Narrava seco or l' uno, or l' altro effetto.

96

Spesse volte con seco ella dicea:
Omè, Amor, quant' hai male operato!
I' non ti vidi, e non ti conoscea,
Nè costor similmente in alcun lato;
Nè per lor venni, nè data dovea
Esser a loro, e non l'avea pensato
Teseo giammai: ma tu colla Fortuna
A tal recasti cosa ciascheduna.

97

Se tu volevi pure il tuo ardore
In altrui porre per la mia bellezza,
Ciò far potevi, e con lieto colore
Chiedermi di Teseo alla grandezza:
Però ched io non son di tal valore,
Che per me si convenga ogni prodezza
Mostrar che posson molti: omè amara!
Che da vender non fui cotanto cara.

98

Deh quanto mal, per te, mi diè Natura
Questa bellezza, di cui pregio fia
Terribile battaglia, atroce e dura,
Che qui si fa sol per la faccia mia;
La quale avanti ch'ella fosse oscura
Istata sempre volentier vorria,
Che tanto sangue per me si versasse,
Quanto veggio in cotesti parti basse.

99

Omè Amore! con che agurio mai
In cosa di qualunque di costoro
Entrerò io, se non d'eterni guai?
L'anime dolorose di coloro,
Che a torto per me muojon, non fien mai
Sanza disio di mio dolore e ploro;
E sempre attente mi spaventeranno,
E faran festa di ciascun mio danno.

100

O quante madri, padri, amici e frati,
Figliuoli ed altri me maladicendo
Davanti all'are staranno turbati
Degli alti Dii, miei danni chiedendo:
E gli vedranno, se pure ascoltati
Fieno; ma essi tuttavia piangendo
Così gl'Iddii infesteranno forte,
Che dannata sarò a crudel morte.

101

Oh che duro partito è quello a ch'io,
Misera, son venuta per amore,
Di cui giammai non mi scaldò disio,
E sanza colpa ne sento dolore!
O sommo Giove, deh diventa pio
Di me, che sol dal sommo tuo valore
Ispero alcun soccorso nel mio male
Più ch'altro grave, se di me ti cale.

102

E se per Marte dovea pur donata
Essere sposa, vie minore affanno
Che questo bisognava, ove assembrata
Cotanta gente non è sanza danno.
Andromeda fu solo liberata
Da Perseo, quando e' l'ebbe sanza inganno:
Ed esso al mostro s'oppose marino
Atate fie dal coro poi divino.

103

Borea solo n'andò in Etiopia
Ed ebbe Ortigia, tanto seppe fare:
E Pluto, che patia di moglie inopia,
Sol se la seppe in Sicilia furare:
Ed Orfeo n'ebbe della sua pur copia,
Tanto la seppe umilmente pregare:
Ed Atalanta si fu guadagnata
Da un, da cui nel corso fu avanzata.

104

Io sola son colle forze di molti
Chesta da due, mentre ch' io sono mia;
E qui dinanzi a me gli veggio accolti,
E tra lor due la loro fellonia
L'un verso l'altro con colpi disciolti
Veggio mostrar, per la lor gran follia:
Nè so ancora di chi esser mi deggia,
Tanto mi par ch' ognun di lor mi chieggia.

105

Ed or pur fosse la mia mente all' uno,
Ch'egli al disio appoggiato mi piacessi:
Ma tanto è bello e nobile ciascuno,
Che non so qual di loro io mi eleggessi,
Sed e' mi fosse detto da qualcuno,
Che qual volessi di lor due prendessi;
Or così in amorosa erranza posta
Mi lascia Amor, perchè più non gli costa.

106

Io sto di ciascun d' essi sospettosa,
E di ciascuno il mal temo e 'l dannaggio:
E pur son certa che vittoriosa
Fie l'una parte; e non so col coraggio
Quale io mi ajuti, o di qual sia piatosa,
Nè di qual sia maggior disavvantaggio
Se la perdesse: l'uno e l'altro miro,
E per ciascuno ugualmente sospiro.

107

Nè mi vien all'orecchie Pegaseo
Alcuna volta dagli suoi chiamato,
Che non divenga qual si fa Rifeo
Per le sue nevi dal sol riscaldato:
Ed il gridar Asopo il cor mi feo
Parer più volte col viso cambiato:
Nè veggio nullo, e sia qual vuol cadere
Che non mi senta l'animo dolere.

108

Deh or gli avesse pur Teseo lasciati,
Quando noi gli trovammo nel boschetto
Combatter soli: almen diliberati
Sarebbersi. e con gioja e con diletto
Avrebbe l'un gli abbracci disiati
Di me, tenendol nel mio core stretto
Senza scoprirlo; ed or non sentiria
Per lor nè ira, nè malinconia.

109

Così m'hai fatto, Amor, e più non posso,
E sanza amore innamorata sono:
Tu mi consumi, tu mi premi addosso,
Per colpa degna certo di perdono:
Tu mi hai doloroso il cor percosso
Con disusato e non dovuto trono;
Ed or fossi pur certa che campasse
L'un d'essi due, e sposa men portasse.

110

Così la giovinetta in sè dicea,
Mirando fuor di sè le cose dire,
Che l'un baron coll'altro si facea
Nel campo, accesi troppo di disire:
Dell'altro popol che questo vedea,
Chi gioja ne sentiva, e chi martire:
Ciascuno con parole confortava
Ad alta boce quello che più amava.

111

La battaglia era a pochi ritornata,
Chi qua, chi là per lo campo scorrendo:
E a tale è già (sì la gente affannata
Avea l'un l'altro per forza ferendo)
Che poco potien più, ma spessa fiata
Di patto fatto si gien sostenendo:
Quasi parea ciascuno isbigottito
Per istanchezza, sì stavasi attrito.

112

E Marte riguardava da alto loco,
E Venere con lui, i combattenti;
Il qual poi vide intiepidire il foco
Che facea prima gli animi ferventi,
E le spade chetarsi a poco a poco,
E vide stanchi i buon destrier correnti:
Irato e pien di cruccio lì discese,
E con cotai parole Arcita accese,

116

Loro uscì incontro allora Palemone,
Fiero ed ardito con Ammeto a lato,
I quali eran seguiti da Almeone,
Da Ancelado, e da Niso trasmutato
In ira di riposo: e Alimedone
A quell' incontro fu forte piagato;
E cominciâr battaglia così fiera,
Che tal non fu veduta qual quella era.

117

E benchè fosson fieri ed animosi,
Ed al morir più che a vergogna dati,
Taciti alquanto, e ne' cor paurosi
Divennon, poi con lor si fur scontrati
Perchè augusti più e poderosi
Parean lor gli avversarj ritornati:
Ma nondimen durava la mislea
Crudele e fiera quant' ella potea.

118

Combattea Palemone arditamente
Con Menelao, e Cronis combattea
Con Almeon, ciascuno assai possente,
E Alimedon contra Nestor tenea:
Ma 'l fiero Arcita valorosamente
Vincere Ammeto per forza volea:
Licurgo contro Niso avea ripresa
La battaglia, e faceva gran difesa.

119

E così insieme gli altri combattendo
Tutti nel campo raccesi a battaglia;
E lungo assalto tra lor commettendo,
Ciascun di cacciar l' altro si travaglia;
Ed in tal guisa le cose facendo,
Cadde di Foleon quel di Tessaglia;
E Peritoo pur vi fu abbattuto,
Che dagli Asopi forte ritenuto.

120

Cronis avie stancato sì Almeone,
Che non potendo più si ritirava
Indietro, e di Cronis il gran roncione,
Che ancora esso sì si ricordava
Gli uomin mangiar, per braccio Palemone
Co' denti prese forte, e sì l' aggrava
Col duol, che 'l fece nel campo cadere,
Mal grado ch' e' n' avesse, e rimanere.

121

E qual il drago talora i pulcini
Dell' aquila ne porta renitenti,
O fa la leonessa i leoncini
Per tema degli aguati delle genti;
Così faceva quel vibrando i crini,
Forte stringendo Palemon co' denti;
Chè l' avie preso sì, e 'n tal maniera
Che fe' maravigliar qualunque v' era.

122

E se non fosse ched egli fu atato
Da'suoi avversi, il caval l'uccidea;
Al qual di bocca appena fu tirato,
E tratto fuori della gran mislea,
E sanza alcun indugio disarmato
Per Arcita, che l'arme sue volea,
Per offerirle a Marte, se vincesse,
E che 'l dì a lui il campo rimanesse.

123

Se Palemone allora fu cruccioso,
Soverchio qui sarebbe raccontare,
E però di narrarlo mi riposo,
Ottimamente il può ciascun pensare:
Egli era alla sua vita invidioso,
E quasi si voleva disperare:
E ben si crede del tutto perduta
Aver d'Emilia la speranza avuta.

124

Essa a ciò riguardava assai dolente:
E sappiendo qua' patti eran tra loro,
Esser d'Arcita crede veramente;
E già l'animo suo, sanza dimoro
Nullo a lui volto, divenne fervente
Dall'amor d'esso; e già preso ristoro,
Per lui vittoria piatosa chiedea,
Nè più di Palemon già le calea.

125

Così le fece il subito vedere
Di cui esser dovea pensier cangiare:
Ciascun si guardi adunque di cadere,
E del non presto potersi levare;
Se non gli è forse caro di sapere
Chi pur gli è amico, o solo amico appare;
Colui che 'n dubbio davanti era amato,
Ora con certo core è abbandonato.

126

Or loda seco Emilia la bellezza
D'Arcita, e tutto il nobil portamento;
Or le pare più somma la grandezza
Di lui, e troppo maggior l'ardimento;
Or crede lui aver più gentilezza,
E più cortese il reputa l un cento;
Là ove prima le pareano uguali,
Or le pajono in tutto disuguali.

127

Ora preso partito, ed appagata,
Dagl' Iddii tiene d'avere il migliore:
E già d'Arcita si dice sposata;
Onde prega gl' Iddii pel suo signore
Occultamente in sè spessa fiata;
E rimirando spesso il suo amadore,
E l'opere di lui tutte guardando,
Va quelle sopra tutte commendando.

128

Già le rincresce il combatter che fanno
Più lungo, e fine a quel tosto disia:
E già con nuova cura teme il danno
D'Arcita più che non faceva pria:
E di lui pensier nuovi al cor le vanno,
Gli qua' davanti punto non sentia,
E sol d'Arcita la 'magine prende,
E sè lascia pigliar, nè si difende.

129

L' aspra battaglia istata insino allora,
Poscia che vider preso Palemone,
Ed Ammeto abbattuto in terra ancora,
E sopra lor più fiero Agamennone
Videro, e gli altri, ciascun si discora,
E lievemente dassi per prigione:
Nè valse a Palemone il suo gridare:
Tenete il campo, che 'l volesson fare.

130

Laonde Arcita in poca d'ora prese
Co' suoi gli avversi tutti ivi pugnanti;
Il che vedendo tutto si raccese,
Siccome soglion far sempre gli amanti,
Se dubbiosa speranza mai gli offese,
Quando certa ritorna a disianti
Secondo il lor disio, e valoroso
Il campo circuiva vittorioso.

131

E lieto i suoi andava raccogliendo,
Benchè pochi rimasi ve ne avesse:
E colla spada in mano ancor ferendo,
Se alcun vi fosse che vi contraddicesse
Alla vittoria sua, e sì facendo
D'allegrezza parea tutto godesse:
E già volea il cavallo ritenere,
Avendo tutto vinto a suo parere.

LA TESEIDE

LIBRO NONO.

ARGOMENTO.

Dimostra il nono libro apertamente
Perchè e come Arcita vincitore
Sotto il caval cadesse, ed il dolore
Ch' ebbe di ciò Teseo ed ogni gente:
E come puote il più trionfalmente
In Atene il condusse con onore;
Quivi Teseo lodando ogni signore,
Contenta, ch' era stato il dì perdente.
Libera poi Emilia Palemone,
Il qual per patti fatti nel boschetto
A lei si presentò come prigione,
E alti doni gli dona; e nel cospetto
Di ciascheduna notabile barone
Sposa ella Arcita, come in fine è detto.

I

Già s' appressava il doloroso fato
Tanto più grave a lui a sostenere,
Quanto più gloria l' aveva levato,
Che 'l fe' vittorioso ivi vedere:
Ma così d'esso Mondo va lo stato,
Che l' uom allora è più 'nchino a cadere,
E vie più grave cade, quando ad alto
È più montato sopra il verde smalto.

2

Sopra l'alta arce di Minerva attenti
Venere e Marte a rimirar costoro
Stavan, fra sè dell'ordine contenti,
Che preso fu, per gli prieghi, fra loro:
Ma già veggendo Venus che le genti
Di Palemon non potien dar ristoro
Alla battaglia più, rivolta a Marte
Disse: Oramai fornita è la tua parte.

3

Ben è di Arcita piena l'orazione,
Che come egli voleva è vittorioso:
Or resta a me quella di Palemone,
Il qual perdente vedi star doglioso,
A mio poter mandare a sequizione;
Alla qual Marte fatto grazioso,
Amica, disse, ciò che dici è 'l vero:
Fa ora mai il tuo piacere intero.

4

Ella avia poco avanti vicitati
Gli regni scuri dell'ardente Dite,
Ed al Rege ne aveva appalesati
I suoi disir; perchè da quelli uscite
Eran più Furie per alti mandati;
Ma ella Erinni prese, e all'altre, gite
Dove vi piace, disse: e poi a questa
Tutta la voglia sua fe' manifesta.

5

Di ceraste costei venne crinita,
E di verdi idre gli suo' ornamenti
Erano, a cui in elfso avea la vita
Riconfortata, ed essi pur lambenti
Le nere bave, che della marcita
Bocca di lei cadeano puzzolenti,
Più fiera la facieno: e questa Dea
D'aspidi scuriata in man tenea.

6

La cui venuta diè tanto dolore
A chi nel gran teatro era a vedere,
Ch' ognuno istava con tremante core,
Ned il perchè nessuu potie sapere:
I venti non usato dier romore,
E 'l ciel più nero cominciò a parere;
Il teatro tremò, ed ogni porta
Cigolò forte ne' gangheri scorta.

7

Costei nel chiaro dì rassicurata
Non mutò forma, nè cangiò sembiante,
Ma già nel campo tosto se n'è andata,
Là dove Arcita correva festante:
E orribile com' era fu parata
Al corrente destrier tutta davante,
Il qual per ispavento su levossi,
Ed in dietro cader tutto lasciossi.

8

Sotto al qual cadde il già contento Arcita,
E 'l forte arcione gli premette il petto,
E sì gliel ruppe, ched una ferita
Tutto teneva il corpo giovinetto,
Che fu in forse allora della vita
Abbandonar dal gran dolor costretto;
E per molti, che a lui corsono allora,
Atato fu sanza alcuna dimora.

9

I quali appena lui disviluppâro
Da' fieri arcioni, e con fatica assai
Da dosso il caval lasso gli levaro,
Il qual con sì sentì liber omai,
Non parve affaticato, tal n' andaro
Le gambe sue fuggendo, tanti guai
Gli minacciò la Furia colla vista
Sua dispettosa, nocevole e trista.

10

Emilia da quel loco, dove stava,
Chiaro conobbe il caso doloroso;
Perchè il core, che più ch' altri l' amava,
Di lui dubbiando, si fe' pauroso:
Onde per tema a sè tutte chiamava
Le forze isparte del corpo doglioso:
Perchè nel viso tal rimase ismorta,
Qual è colui ched al rogo si porta.

11

Omè dogliosa, in sè stessa dicendo,
Quanto la mia felicitade è brieve
Istata, questo caso ora vedendo;
E benchè il pensier mi fosse grieve,
E' pur m'andava dentro persuadendo
Ch'i' non poteva con fatica lieve
D'amor passar più che passar si soglia
Per gli altri ch'han provata la sua doglia.

12

Ora conosco che voleva dire
Bellona sanguinosa, che davanti
Oggi mi è stata, sanza dipartire,
Con atti furiosi e minaccianti,
Quasi dovessi gli danni patire
Che si fesson tra lor gli due amanti:
E detto questo, sì 'l dolor la vinse,
Ch'errando fuor di sè tutta si tinse.

13

Subitamente Arcita disarmato
Fu, ed il pallido viso pianamente
Con acqua fresca gli fu sì bagnato,
Ch'egli si risentì tostanamente:
E molto fu da assai riconfortato;
Ma parlar non poteva ancor niente,
Sì gli avea il petto il suo arcion premuto,
Mentre il cavallo addosso gli era suto.

14

Agamennone in contenenza fiera
Con Menelao pel campo se ne gia,
E scorrea quello colla sua bandiera,
A cui dietro de' suoi ciascun venia:
Ivi qual fosse della vinta schiera
Rimaso, sanza alcuna villania,
Solamente per preso nel mandava,
E sopra 'l campo vincitor si stava.

15

Dopo che fur le cose riposate,
E manifesto a tutti il vincitore,
E 'l molto suon delle trombe sonate,
Ed alte grida mandate in onore
D Arcita e degli suoi, e già levate
Le genti varie, con nuovo romore
Trassonsi i vincitori in verso Arcita
Per veder il sembiante di sua vita.

16

Lì discendendo venne il vecchio Egeo,
E 'n grembo la sua testa si fe' porre,
E dopo lui vi venne poi Teseo;
E la Reina Ippolita vi accorre,
Ed Emilia ancor come poteo:
E ciaschedun conforta e lui soccorre
Con piatose parole; e stropicciando
Le mani e i piedi, e lui pur domandando

17

Ma e' non rispondea, solo ascoltava,
E ciò per non potere addivenia:
E gli occhi erranti qua e là voltava,
Or questi, or quelli con sembianza pia
Mirando, e quasi se non si mostrava,
Tal era il duol che l'anima sentia,
Ancor il dubbio di stare e di gire
Errava per lo cor con gran martíre.

18

Ma poichè Emilia tabefato il viso
Di polvere, di sangue e di sudore
Vide, e sentì che 'l corpo avie diviso
In parte alcuna appena il suo dolore
Tristo ritenne dentro al cor conquiso:
Maladicendo quel soverchio amore
Che a lui a tal partito posto avea,
E lei vie troppo di nuovo pugnea.

19

Ma sì non seppe la cosa celare,
Nè ritener le lagrime dolenti,
Che spesse volte il suo viso cangiare
Vista non fosse dal più delle genti;
Ella non sa come racconsolare
Nel possa, e pure i suoi disir ferventi
La 'nvitavano a ciò, tal che sospesa
Da greve doglia lo rimira offesa.

20

Quivi era sì dolente Agamennone,
Menelao e Nestore, e ciascheduno
Altro amico di lui e compagnone,
Che non pareva aver vinto a nessuno;
Anzi di doglia vie maggior cagione
Aver, che di pigliar riposo alcuno:
E qua e là si givan lamentando,
Gli Dii di tanta offesa biasimando.

21

Palemon tristo d'una e d'altra cosa
Del mal d' Arcita forte si dolea;
Ma più assai Fortuna era angosciosa,
Che quivi perditor fatto l' avea:
Nè sa s'egli speranza graziosa
Si prenda quindi, o se l aspetti rea:
E in conoscere Arcita per parente
Non può fuggir che non ne sia dolente.

22

Fece Teseo il campo a' vincitori
Raccoglier tutto, e fece comandare
Che qual non fosse de' combattitori
Sanza dimoro sen dovesse andare;
I qua' poich' al teatro fur di fuori,
Fece quel dentro alle guardie serrare:
E mise cura solenne in Arcita,
Per riaver la sua mente smarrita.

23

E fe' chiamar più medici, e venire
Nel loco, i qua' di vin tutto il lavaro,
E co lor argomenti fér redire
A lui il parlar, che l'ebbe molto caro:
Poi le sue piaghe gli fecer coprire
Di fini unguenti, e tutto lo lenzaro;
E poi che alquanto si fu confortato,
A seder lì fra lor si fu levato.

24

E con voce non salda umilemente
Dimandò qual di loro è vincitore?
A cui Teseo rispose tostamente:
Arcita mio, tu hai vinto l'onore;
Allor diss'egli: Adunque la piacente
Emilia bella e 'l suo chiaro splendore
Fa ch'io pur veggia; e Teseo: Fatto fia;
Omai ne fa ciò che 'l tuo cor disia.

25

A cui e' disse poi: S'io ne son degno,
Deh fammi alquanto la tua voce udire:
E' m'è più caro che alcun altro regno
Poter, omè, nelle sue man morire:
Perocchè ancora ferma speme tegno
Che i regni neri sanza alcun martire
Vieiterò s'i' la posso vedere,
E dar l'anima mia al suo ;

26

Teseo rispose: Cotal parlamento
Non ha qui loco, chè ancor non morrai:
Eccola qui al tuo comandamento,
Con cui vivendo ancor t'allegierai;
Ed a lei disse: Deh fallo contento
Di quel ch'e' chiede: deh perchè nol fai!
Non vedi tu quant'egli ha per te fatto,
Che è a partito d'esserne disfatto?

27

Emilia più niente disiava,
Se non onesta potergli parlare,
E vergognosa così cominciava:
O signor mio, se vale il mio pregare,
Confortati che 'l tuo mal sì mi grava,
Che appena il posso, lassa, comportare:
I' son sempre con teco, dolce sposo,
Oggi stato per me vittorioso.

28

Qual i fioretti rinchiusi ne' prati
Per lo notturno freddo tutti quanti
S'apron, come dal sol son riscaldati,
E 'l prato fanno con più be' sembianti
Rider fra l'erbe verdi mescolati,
Dimostrandosi belli a' riguardanti;
Cotal si fece vedendola Arcita,
E poi che l'ebbe sì parlare udita.

29

Passata il sole avera l'ora ottava,
Quando finì lo stormo incominciato
In su la terza, e già sopra montava
Il pincerna di Giove, permutato
In luogo d'Ebe, e col ciel s'affrettava
Il pesce bin di Vener lo stellato
Polo mostrar: però parve ad Egeo
D'indi partir, e simile a Teseo.

30

E già Arcita non volie pregare;
Perchè Teseo comandò che venisse
Un carro trionfal, che apparecchiare
Fece a qualunque vincer riuscisse:
Egli lo fe' riccamente adornare,
Ed Arcita pregò che su vi gisse
Fino all'ostier, se non gli fosse noja:
Rispose Arcita, ch'anzi gli era gioja.

31

E certamente quando Roma onore
Di carro trionfale al gran Scipione
Fece, non fu cotal, nè di splendore
Passato fu da quello, il qual Fetone
Abbandonò per soverchio timore,
Quando Libra si scosse ed Iscarpione,
Cadendo in Po da Giove fulminato,
Come per l'epitaffio è dimostrato.

32

E benchè fosse ancor molto stordito
Per la caduta del fiero destriere,
Non era ancora così 'ndebolito,
Che non vi stesse su ben volentiere,
Di drappo trionfal tutto vestito,
E coronato secondo il dovere
Di verde alloro, e su vi gì con esso
La bella Emilia sedendogli appresso.

33

Così volle Teseo ch' ella n' andasse
Per più piacere al valoroso Arcita,
Ed acciò ch' ella ancora il confortasse,
Se sua sembianza tornasse smarrita
Per accidente che 'l soprarrivasse:
Di che Arcita la penosa vita
Riconfortò non poco, disioso
Mirando spesso il viso grazioso.

34

Cronis ancora tutto quanto armato
Vi gì, con forte mano il fren reggendo
De' cava', da cui il carro era tirato:
E gli avversarj, quello precedendo,
Girono a piè, ciascuno disarmato:
E certo non costretti, ma volendo,
Come gli avea pregati Palemone,
Ad Arcita per dar consolazione:

35

Bench' ella fosse assai dovuta cosa,
  Ed ab antico ne' trionfi usata:
  Poi di dietro veniva la pomposa
  Turba de' suoi, così com' era armata,
  Con sembianza del tutto vittoriosa;
  E da molti era a ciaschedun portata
  E spada e scudo e mazza e scuricella
  Adoperate alla battaglia fella.

36

Ed altri ancor menavano i roncioni,
  D' onde i signori furno scavalcati,
  Coverti tutti, ma con vôti arcioni;
  E ta' delle altrui armi gieno armati,
  Chi elmo, e chi barbuta, e chi targoni,
  D' altri armadure, nel campo trovati;
  Chi corazza, chi ciarpa, e chi galteo,
  Secondo che trovar quivi poteo.

37

Ma fra gli altri più nobili davante
  Giva di Palemon tutto l' arnese
  A Marte già botato, e simigliante
  V' era quel con che Arcita si difese:
  Allato al carro gía gente festante,
  Giovani e donne in abito cortese,
  Con dolci suoni e canti festeggiando,
  Diversamente ballando e cantando.

38

Questo ordinato, fe' il teatro aprire
Teseo; e 'n cotal guisa n'usci fore
Arcita trionfante, al cui venire
Ciascun facea maraviglioso onore:
Quell arme fece a Marte egli offerire,
E ringraziollo con divoto core
Della vittoria ch'avie ricevuta:
Poi fe' presto dal tempio dispartuta.

39

E'circui la terra trionfando
In questa guisa con molta allegrezza,
La sua Emilia sovente rimirando,
E più che mai lodando sua bellezza:
E ben mill'anni ognor gli parea quando
Goder dovesse quella con dolcezza;
E l'avvenuto caso biasimava,
E seco molto se ne contristava.

40

Ella si giva onesta e vergognosa
Cogli occhi bassi, da ciascun mirata;
In guisa tal, qual suol novella sposa
Per vergogna nel viso colorata:
A tutti era piacente e graziosa,
E da ciascuno ugualmente lodata:
E simil era ancora il buon Arcita,
Bench'egli avesse sembianza ismarrita.

41

Nulla persona in Atene rimase
Giovane, vecchia, zita, ovvero sposa,
Che con corresse là coll' ale spase,
Onde venia la coppia graziosa;
Le vie e i campi tutti, oltre alle case,
Eran piene di gente letiziosa:
Ed in gloria d'Arcita ognun cantava,
E della nuova sposa che menava.

42

E spesse volte le genti mirando
Le guaste vesti e gli vôti destrieri,
Li giovan l'uno all'altro dimostrando
Quel fu, dicendo, del tal cavalieri,
E questo del cotale; ed ammirando
Le cose state più che volentieri,
Recitavan tra lor che avien veduto
Il dì, com'era gito, e come suto.

43

Ma ciò che più maraviglia facea,
E con attenta vista riguardare,
Era de' Regi la turba lernea,
Che giva innanzi in abito dispare
Troppo da quel nel quale andar solea,
E che 'l mattin si vide cavalcare:
Gli quali a capo chino e disarmati
Venieno nell'aspetto assai turbati.

44

Molto era ancor mirato disdegnoso
Minos da chi 'l vedea, ed in dispetto
Parea la vita avesse, si stizzoso
Andando si mostrava nell' aspetto:
E 'l tessalico Ammeto assai doglioso
Parie di Febo a lui suto suggetto:
Si rammaricava perchè adoperato
Aveva bene, ed era mal marcato.

45

Ida ed Evandro ed Alimedonte,
Ulisse, Diomede, e ciaschedune
Degli altri ancora con chinata fronte
Si vedean tutti, e con aspetto bruno,
Più che se al lito tristo d' Acheronte
Se ne vedesse per passare alcuno:
E vie più tristi gli facea il parlare,
Che udieno a circostanti di lor fare.

46

Ne' colli lor non sonavan catene,
Perocchè Arcita del tutto pregando
Le tolse via: ond' essi per Atene
Disciolti a picciol passo innanzi andando
Al carro, tristi di sì fatte pene,
In questo loco, ed ora in quel restando,
Quasi scherniti tutti si temeano
Per gli atti delle genti che vedeano.

47

In cotal guisa con alto romore
D'infiniti strumenti, e di gridare
Ch'e' popoli facieno per onore
Del grande Arcita e del suo adoperare,
Giunsono al gran palazzo del signore,
Ed a lor piacque quivi dismontare;
E di fuor fatta restar la più gente,
Gir nella real sala pianamente.

48

Sopra un gran letto fatto quivi allora
Posato fu l'affaticato Arcita,
Allato al quale Ippolita dimora,
Bella vie più che gemma margherita,
E di conforto sovente il rincora
Con ornata parola e con ardita:
Il simile fa Emilia sua sorella
Con altre molte, e ciascheduna bella.

49

E tutto ciò Palemone ascoltava,
Che cogli suoi in abito dolente
Davanti al vincitor diritto stava
Sanza alzar occhio, e nella trista mente
Ogni parola con doglia notava,
Immaginando che mai per niente
Pace daria a sè con isperanza,
Poichè perduta avie sua dolce amanza.

50

Teseo, per piacer dare agli affannati,
Levossi ritto, e con sereno aspetto
Cominciò, i mormorii allor chetati,
Ch' ivi erano per doglia o per diletto,
Forse da molti fra sè susurrati,
E degli onor veduti e del dispetto;
E con piacevol boce a suo disire
Incominciò in tal maniera a dire

51

Signori, e' non è nuova la credenza
La quale alcuni afferman che sia vera;
Dico che la Divina Provvidenza
Quando criò ella il mondo con sincera
Vista conobbe il fin d' ogni semenza
Razionale e bruta che in quello era:
E con decreto eterno fe' si stesse
Quel che di ciò in sè veduto avesse.

52

Se ciò è vero non so, ma se ciò fosse,
Noi siam guidati dal piacer de' Fati,
La cui potenza sempre mai si mosse
Col giro eterno de' cieli creati:
Dunque contra di lor le umane posse
In van si fanno, e si sono ingannati
Chi per senno, o per forza contrastare
Volesson contra loro, ed operare.

53

E ciò non dico sanza alta cagione,
Però ched oggi la vostra virtute
Ho rimirata, ed ogni operazione;
E come date e come ricevute
Abbiate le percosse, e l'offensione
Del gridar, sanza stordir sostenute:
E dico certo che al mio viveute
Non vidi insieme tanta buona gente.

54

Nè tanto ardita, nè di tal fortezza
Non fu mai d'arme, nè di tanto affanno
Sostenitrice, nè di tal fierezza,
Meno infingarda, nè che men di danno
Mettesse cura; sol che sua prodezza
Mostrar potesse, siccome e' buon fanno,
Come voi tutti ho io oggi veduti,
E da una parte e d'altra conosciuti.

55

Gli alti fatti, de' quali ad uno ad uno
Se volessi narrar, ben gli saprei,
Ma troppo sarei lungo: ciascheduno
Gli vide siccom' io, dunque direi
Ciò che non fa bisogno; ma ciascuno
Per valentr' uomo al Mondo proverei:
E se ta' fosson que' delle mie terre,
Per forza vincerei ogni mie guerre.

56

Perchè si oggi non vi fu donata
Vittoria, ciò non fu vostro difetto,
Ma cosa fu avanti assai pensata
Nel chiaro, santo e divino intelletto;
Il quale Emilia mostra abbi servata
Al piacevole Arcita, e lui eletto
Per isposo di lei: perchè dovete
Esser contenti, poi più non potete.

57

Non vi dovete di voi biasimare
Che non abbiate bene adoperato,
Ma sol gl' Iddii ne dovete incolpare,
Sed egli è ciò ch' egli han diliberato:
Potrebbon altra volta promutare,
S'egli non hanno in questa promutato;
Ma credo che dobbiate esser contenti
Del lor piacere, al qual son essi attenti.

58

Questo ch'è stato non tornerà mai
Per alcun tempo che stato non sia;
Però vi prego quanto posso assai,
Cari amici, per vostra cortesia,
Che l' abito, che avete pien di guai
Vestito per dolor, cacciate via,
E nel primiero stato ritorniate,
E con noi insieme festeggiate.

59

Liberi siete omai, po' ch' adempiuto
Avete del trionfo la ragione:
Ben vo' però che fia fermo tenuto
Ciò che nel bosco dissi a Palemone,
Il qual da noi debb' esser ritenuto,
E servato ad Emilia per prigione:
Ed ella faccia di lui il suo volere
O poco, o assai, siccome le è in calere.

60

Piacque a costoro il parlar di Teseo,
Benchè parte non ver tenesser quello
Perchè lieto ciascun quanto poteo
Sanza dimoro tornaro al suo ostello.
Quivi d' abito nuovo si rifeo,
Siccome prima piacevole e bello;
Ed a cui fe' bisogno il medicare,
Fur tosto fatti medici trovare.

61

Gli altri che non curavan di riposo
Tornaro a corte con fronte cangiata,
E insieme si rividon con gioioso
Aspetto, come se fra loro stata
Non fosse il dì battaglia, e grazioso
Sollazzo insieme ciascuna brigata
Faceva quivi, per amor d' Arcita,
Che si desse conforto e buona vita.

62

Andonne dunque preso Palemone
Con tristo aspetto molto umilemente
Ad Emilia davanti, e ginocchione
Con boce e con sembianza assai dolente
Disse: Madonna, i'son vostro prigione,
E sono stato continovamente
Poichè vi vidi; fate che vi piace
Di me, che non ispero aver mai pace.

63

Poichè m'hanno gl'Iddii tolta vittoria
E voi insieme, in questo dì meschino
Troppo mi fia la morte maggior gloria
Che per lo Mondo più viver tapino:
Perch'io vi prego (se di voi memoria
Eterna di ben duri, e d'amor fino)
Dannate me sanza indugio alla morte,
Ch'i' la disio, vie più che vita, forte.

64

Con pietosi occhi Emilia riguardava
Vêr Palemone, e 'n piè lo fe' levare;
E le parole sue fiso ascoltava,
Nè che risponder si sa consigliare;
Anzi appena le lagrime servava,
Che nel cor le facea pietà destare:
Ma dopo alquanto pure in sè dispose
Di far risposta, e a lui così rispose.

65

S'io fossi dagl'Iddii stata mandata
Al Mondo sol per tua sola speranza,
In guisa che dal tuo veder levata
Mi fosse ogni altra lieta dimostranza,
Mentre fui mia avrei io reputata
Essere stata soverchia fallanza
Il non averti amato; chè t'amai,
Mentre mi si convenne, pure assai.

66

Ma veggio che com'io il santo amore
Potea sperar di molti giustamente,
Così molti sperar nel mio valore
Poteano; ma ad un solo apertamente
Considerar doveasi che 'l mio onore
Mi riserbava dalla molta gente;
Che tal qual volle mi ha mandato Iddio,
Che tu lo vedi così ben, com'io.

67

E però più alle amorose pene
Di te conforto non posso donare,
Nè 'l dei volere, nè a me si conviene,
Nè ben saria s'io lo volessi fare.
Ma le greche città, che tutte piene
Son di bellezze assai più da lodare
Ch'ella non è la mia, darti potranno
Giusto ristoro all'amoroso danno:

68

E te riporre in più lieto disio,
Che io non feci allor che ancor dubbioso
Tu stavi di dover diventar mio:
Adunque di te stesso sie pietoso,
Che non intendo d'esser crudel io;
Ma poichè se' cavalier valoroso
Sotto 'l giudizio mio pure incappato,
In tal guisa da me sarai dannato.

69

Per me ti fie donata libertate,
Ed a tua posta lo stare ed il gire;
E per l'amor che della mia beltate
Già di soperchio t'arse nel disire,
Questo anel porta, che spesse fiate
Forse di me ti farà sovvenire:
E priegoti, qualora ten sovviene,
Pensi ad amar un'altra donna bene.

70

Non si de' creder che valesse poco
Cotal anello, cui tal fiammeggiante
Era la pietra assai vie più che foco·
Appresso una collana simigliante
A quella, per la qual si seppe il loco
U' Anfiarao si stava latitante,
Lieta gli diè, dicendo: Porterai
Questa a qualunque festa tu sarai.

71

Quinci gli diede una spada tagliente,
E ricca e bella e d'alto guernimento,
Ed un turcasso, che nobilemente
Lavorato era di gran valimento,
Pien di saette licie veramente,
Ed uno scitico arco, non contento
Di poca forza a volerlo operare:
Poscia altro dono gli fece arrecare.

72

E ciò un destriere fu maraviglioso,
Tutto guernito qual si convenia
A nobil cavaliere e valoroso,
Con armi, nelle qua' la maestria
Di Vulcan superò mastro ingegnoso,
Ed uno scudo bel quanto potea,
Con un gran pino di sue frondi orbato,
D'un chiaro ferro forte e bene armato.

73

Ed a lui disse dopo alquanto spazio:
O valoroso e nobil cavaliere,
Del mio amore omai de' tu esser sazio,
E di qualunque con cotal mestiere
S'acquista, di sè stesso amaro strazio
Facendo, quale in questo puoi vedere
Ched è fatto per me, che trista sono
Per tanto sangue e miserabil dono.

74

Ma perocchè tu dei vie più a Marte,
Ched a Cupido dimorar suggetto,
Ti dono queste, a ciò che se in parte
Avvien che ti bisogni, con effetto
Adoperar le puoi: esse con arte
Son fabbricate, che sanza sospetto
Le puoi portare; forse le oprerai
Dove vie più che me ne acquisterai.

75

Prese quel dono Palemone allora,
E disse: Donna, i' tengo la mia vita
Tanto più cara che non faceva ora,
Poichè da voi la sento io gradita,
Che con migliore augurio ciascun' ora
La guarderò infino la finita,
Sperando che nel ciel fermato sia
Ciò che dite per vostra cortesia.

76

E voi ringrazio pietosa di quella
Quanto più posso, e del libero stato
Ch' i' ho per voi, o mattutina stella,
Sì graziosamente racquistato:
E di ciascuna d'esse gioie bella
Mi è più che in cielo l'esser coronato;
E guarderolla sempre per amore
Del vostro alto ineffabile valore.

77

Ched io aspetti più d'amor saetta
Per altra donna, questo tolga Iddio:
Da me amata sarete soletta,
Nè mai fortuna cangierà il disio:
S' e' Fati v'hanno per altrui eletta,
In ciò non posso più contrastar io;
Ma ch'io non vi ami esser non mi può tolto,
Nè fia mentre sarò in vita involto.

78

Quinci sen gì pensoso a rivestire,
Ed a lavarsi ch'era rugginoso
Tutto, per poscia quivi rivenire;
E benchè in sè non trovasse riposo,
Pur s'ingegnò di sua voglia coprire.
E con più lieto viso e grazioso
Nell' aula ritornò a rivedere
Il suo diletto, il suo sommo piacere.

79

La donna fu assai quivi lodata
Da circustanti Re e da Arcita;
E ben gli piacque ch'ella avie donata
A Palemone libertà spedita:
E similmente ancora fu pregiata
Di Palemone la risposta ardita,
Il qual da tutti accolto lietamente
Nè fu, ma più da Arcita veramente.

80

Dopo che alquanto si fu riposato
Arcita in vêr Teseo cominciò a dire:
Signore, egli è adempito il tuo mandato
Con non poco di me grieve martire;
E per quel credo d'aver meritato
Emilia (deh perdona al mio fallire),
La qual domando, s'egli t'è in piacere,
E s'egli è tempo ch' io la deggia avere.

81

A cui Teseo con voce graziosa
Rispose: Dolce amico, ciò m'è caro,
Nè disio tanto nessun'altra cosa;
Ed imperò in quel modo che lasciaro
A noi i nostri primi, quando sposa
Essi nell'età lor prima pigliaro,
Vo' che solennemente ti sia data,
Ed in presenza degli Re sposata.

82

Adunque gli baroni ragunati,
E sagrificj fatti degnamente,
Siccome egli erano in quel tempo usati,
Arcita Emilia graziosamente
Quivi sposò, e furon prolungati
I dì delle lor nozze, veramente
In fin che fosse forte e ben garito:
E così fu fermato e stabilito.

LA TESEIDE

LIBRO DECIMO.

ARGOMENTO.

Nel decimo l' uficio funerale
Fanno gli greci Re a' morti loro:
E Teseo chiama chi sanza dimoro
Il mal d' Arcita dice esser mortale:
Poi Arcita a Teseo racconta quale
Dopo la morte sua del suo tesoro
Il testamento sia; e poi con ploro
Quasi con Palemon fece altrettale:
Poscia presente Emilia seco stesso
Del suo morir si duole, e poi con lei:
Ed ello dopo lui, porgendo ad esso
Gli stremi baci con dolenti omei:
Quindi a Mercurio lita, e piagne appresso,
Po' l'alma rende agl' immortali Iddei.

1

Il gran nido di Leda ogni bellezza
In molte luci di sè dimostrava,
E già propinqua a sua maggior cortezza
Tacitamente la notte n'andava,
Forse due ore vicina alla terza
Dove il suo mezzo cerchio già toccava
Quando di corte i Regi si partiro,
Ed agli lor ostier proprj reddiro.

2

Ed acciocchè per lor non s' impedisse
La lieta festa della nuova sposa,
Anzi che più della notte sen gisse,
Prese con loro ciascheduna cosa
Degna di pira, ciascheduno disse
A suoi: Mentre la gente si riposa
Piani al teatro grande ve ne andate,
E quivi con silenzio ne aspettate.

3

I morti corpi degli nostri amici
Tutti con diligenza troverete,
Ed acciò che non sian forse mendici
D'onor di sepoltura, laverete
Lor tutti quanti; e roghi fate lici,
Ne qua' con degno onor li metterete:
Po' venuti saren, ma chetamente
Si vuol far ciò, che nol senta la gente.

4

Mossersi allor co' lumi i servidori,
E 'n verso il gran teatro se ne andaro;
E, come avien comandato i signori,
Gli morti corpi tutti ritrovaro,
E que' con odoriferi licori,
E con lagrime ancor molto lavaro:
Po' fatte pire per sè a ciascheduno,
Sopra catuna d'esse poser uno.

5

Vennervi i Re, che la turba dolente
Con tristo suono fu apparecchiata,
Ed intorniârla tutta con lor gente;
E po' ch' egli ebber ciascuna onorata
E d'arme e di grillande e di lucente
Porpora, fu la tromba comandata
A sonar, e a dar voce a' tristi guai
E dolenti, che quivi erano assai.

6

Allora i Regi adimorati un poco
Dentro alle pire fatte, con dolore
Al morto suo ciascuno accese il foco,
E poi a Giove Stigio ognun di core
Fe' sagrificio, acciocchè pio in buon loco
Ponesse quelli che per lor valore
Erano il giorno morti combattendo,
L'anima loro per altrui offerendo.

7

I grossi fuochi e grandi e ben ardenti
Consumâr tosto i corpi lor donati;
I qua' da ognuno delle greche genti
Pietosamente fur mortificati:
E ricolte le ceneri cadenti,
In vasi furon messe, apparecchiati
Con mano pia, e con dolente verso
Durando ancora assai del tempo perso.

8

E quante Niobe appresso a Sipilone,
Allorchè i figli di Latona fero
Vendetta della sua alta orazione,
Ne portò urne, ed ivi in sasso vero
Si trasmutò, cotanti è openione
Che quivi al tempio del gran Marte altero
Segnati gisser del nome di quelli,
Le ceneri de' quai fur messe in elli.

9

Poi ritornaro agli lasciati ostieri,
Siccome bisognosi di riposo,
Ed a dormire i Regi e i cavalieri,
E qualunque altro, il tempo tenebroso,
Tutti quanti ne giro volentieri,
Infino al nuovo giorno luminoso:
Quindi levati a corte ritornaro,
Dove Teseo levato già trovaro.

10

Tutti gli Greci i quali avien difetto
Eran con somma cura medicati,
E lor donato solazzo e diletto,
E ne' bisogni lor bene adagiati:
Talchè di morte e d' ogni altro sospetto
Furon in pochi giorni liberati;
E come prima si rifecer sani
I cittadin così come gli strani.

11

Ma solo Arcita non potè guarire,
Tanto era rotto dentro pel cadere:
Fevvi Teseo il grande Ischion venire
D' Epidauro ad Arcita per vedere,
Il qual si mise segreto a sentire
Del mal che Arcita in sè potesse avere;
E sanza fallo egli si avvide tosto
Come Arcita di dentro era disposto.

12

Perchè a Teseo rispose di presente
In cotal guisa: Nobile signore,
Il vostro Arcita è morto veramente,
Nè luogo ci ha di medico valore:
Giove potrebbe in vita solamente
Servarlo, se volesse, ch' e' maggiore
Che la Natura, e puote adoperare
Assai più che Natura non può fare.

13

Ma lasciando a' miracoli il lor loco,
Io dico ch' Esculapio non varrebbe
Per sanità di lui molto, nè poco;
Nè 'l chiaro Apollo ancora, che tutta ebbe
L' arte con seco, e seppe il ghiaccio e 'l foco
E l' umido e 'l calore, e che potrebbe
Ciascun' erba, o radice: però ch' esso,
Per lungo e per traverso è dentro fesso.

17

E fello a sè sanza indugio chiamare,
E cominciò con lagrime in vêr lui
Pietosamente in tal guisa a parlare:
O nobile signor caro, di cui
Mille volte morendo meritare
Vorrei l'onor, del qual degno non fui,
Nè potrei mai, io mi veggio venire
Al passo, il qual nessuno può fuggire.

18

Al qual sì vegno, ch' i' ne son contento·
Nè vado mal pensando che l'amore,
Il qual m' ha dato già tanto tormento
Per la giovane donna, che nel core
Ancora, come mai per donna sento,
Lascio infinito, e te, caro signore,
Al quale, appresso lei più disiava
Servir, che a Giove, e più mi dilettava.

19

Ma più non posso, e farlo mi conviene:
Perch'io ti prego, per ultimo dono,
Se lungamente Iddio ti guardi Atene,
Che, poi del Mondo dipartito sono,
E sarò gito a riguardar le pene
De' miseri che priegan per perdono,
Quel che dirò tu faccia sia fornito,
Se tu da Marte sia sempre esaudito.

20

Signor, tu sai che poi che di Creonte
Il giusto Marte ti diè la vittoria
Ch'io t'era con lui uscito a fronte,
E preso fui prigion, della tua gloria
Piccola parte, e certo non isponte,
E Palemone ancor, come a memoria
Esser ti debbe, i qua' festi guardare,
Forse temendo di nostro operare.

21

Ma poichè quindi fummo liberati,
Per tua bontà e per tua cortesia,
I nostri ben, donde eravam privati,
Ci fur renduti, ed ogni baronia,
Come ti piacque, avemmo, ed onorati
Fummo come eravam giammai in pria,
De' quali a Palemon tutta mia sorte,
Ti prego doni, dopo la mia morte.

22

Similemente ancor t'è manifesto
Quanto amor m'abbia per Emilia stretto;
Il quale al tuo servigio sol per questo
Ad esser venni, e quello, che sospetto
Esser doveami, non mi fu molesto;
Anzi con fè serviva e con diletto;
Nè credo mai ti trovassi 'ngannato
Di cosa, che di me ti sia fidato.

23

Esso insegnommi a divenir umile:
Esso mi fe' ancor sanza paura:
Esso mi fe' grazioso e gentile:
Esso la fede mia fe' santa e pura:
Esso a me dimostrò che mal a vile
I' non avessi nulla creatura:
Esso mi fe' cortese ed ubbidiente:
Esso mi fe' valoroso e servente.

24

Tanto mi diede Amor di pronto ardire,
Che sotto nome istran nelle tue mani
Mi misi a rischio di dover morire:
E certo a ciò non mi furon villani
Gl'Iddii, anzi facevan ben seguire
I miei pensieri intieri e tutti sani:
Nè mi vergogno punto che 'n tuo onore
Io ti sia stato lungo servitore.

25

Febo si fece servitor di Ammeto,
Mosso dalla medesima cagione
Ched io mi mossi, e così dolce e quieto
Servì, ch' egli ebbe la sua intenzione·
E certo ch' io 'l seguiva mansueto,
S'egli non fosse stato Palemone,
Nè dubito che ciò che disiava
M'avessi dato, s'io mi palesava.

26

Or così va, e non si può stornare
  Ciò ch'è già stato: ond'io sono a tal punto
  Qual tu mi vedi, e sentomi scemare
  Ognor la vita, e già quasi consunto
  Del tutto son, nè mi posso aiutare:
  A tal partito m'ha or amor giunto,
  A cui ho io servito il tempo mio
  Con pura fede e con sommo disio.

27

Nè 'l merito di ciò che io attendea
  Goder non posso, benchè mi sia dato,
  Veggio di me che ciascun Fato avea,
  Che così fosse, in sè diliberato,
  E che del mio servir vuole ch'io stea
  Contento, che per merito onorato
  Istato sia della data vittoria,
  Ch'ella a' futuri fie sempre in memoria.

28

Ed io perciò che più non posso avante,
  Voglio aver questo per mio guidardone:
  E quel che fu così com'io amante,
  E la sua vita ha messa in condizione
  Di morte, e di periglio simigliante
  A me, io dico del buon Palemone,
  Dell'amar suo per merito riceva
  La donna ch'io per me aver doveva.

29

Io te ne prego per quella salute
Che tu a lui ed a me parimente
Donasti già, per la tua gran virtute
Nota agl'Iddii ed all'umana gente,
E per l'opere tue, che conosciute
Sono e saranno al Mondo eternalmente,
E per la fede la qual ti portai,
Mentre nel tuo servigio dimorai.

30

Questa mi fia tra l'ombre alma letizia,
Che Palemone, cui molto amo, sia
Tratto per me d'amorosa tristizia,
Possedendo egli ciò che più disia:
Pensando ancora ch'egli abbia dovizia
Di ciò ch'egli ama, per tua cortesia,
Almeno Emilia mentre sarà in vita,
Vedendo lui, avrà a mente Arcita.

31

E questo detto, forte sospirando
Tacque, cogli occhi alla terra abbassati
Tacito seco stesso lagrimando,
Nè quelli ardiva di tener levati:
Onde Teseo un poco attese, e quando
Vide ch' e' suoi parlari eran posati,
Quasi piangendo, assai di lui pietoso,
Disse così con viso lagrimoso.

32

Tolgan gl' Iddii, Arcita, amico caro,
Che Lachesis il fil poco tirato
Ancora tronchi, e cessi questo amare
Dolor da me, sed io l'ho meritato,
Che non si dia a tua vita riparo;
E già in ciò Alimeto ha pensato
Insieme con Ischion, e sì faranno,
Che vivo e sano a noi ti renderanno.

33

Ma pur se degl'Iddii fosse piacere
Di torti a me, che più che luce t'amo,
A forza, ciò non ci convien volere,
Perocchè noi sforzargli non possiamo:
Ciò che m'hai detto puoi certo sapere,
Che poi ti piace, siccome te 'l bramo,
E sanza fallo tutto e' fie fornito
Se tu venisti a sì fatto partito.

34

Ma tu come sì forte ti sgomenti,
Pensando che così notabil cosa,
Com'è Emilia, che farie contenti
Qualunque Dii, di sè tanto amorosa
Si fa vedere, e' suoi occhi lucenti
Pur te disian con vista lagrimosa,
Essa ch'è tua? deh prendi pur conforto,
Che ancor verrai a grazioso porto.

35

Ben ci ha da render altro guidardone
Delle fatiche da lui sostenute,
I' dico al tuo amico Palemone,
Del quale a me domandi la salute:
Sol che tu sani, io ho opinione
Di porvi 'n parte, per vostra virtute,
Dove di voi tra voi ancor sarete
Contenti sì, che lieti viverete.

36

Arcita a questo nulla rispondea,
Sì lo stringea l'angoscia dell'amore,
Ed il suo stato assai ben conoscea,
Posto che gli conforti del signore
Divoto udisse quanto più potea:
E già l'ambascia s'appressava al core
Della misera morte; onde si volse
In altra parte, ed a Teseo si tolse.

37

E poi ch'egli fu alquanto dimorato
Sanza mostrare o dire alcuna cosa,
Com'era prima si fu rivoltato,
E 'n voce rotta assai ed angosciosa
Prega che Palemon gli sie chiamato
Anzi ch'e' lasci esta vita noiosa:
Il qual gli venne sanza dimorare
Con altri molti per lui visitare.

38

Il qual po' vide innanzi a sè venuto,
E rimirato l'ebbe lungamente
Con luce aguta, quasi conosciuto
Pria non l'avesse, con voce dolente
Disse: Palemone, egli è voluto
Nel ciel che qui più i'non ne stia niente:
Però innanzi il mio tristo partire
Veder ti volli, toccare e sì udire.

39

Tanto n'ha sempre avversati Giunone,
Che del seme di Cadmo solo Arcita
N'è conosciuto, e tu, o Palemone:
Or mi conviene angosciosa partita
Da te parente amico e compagnone
Far; po' le piace ancora alla mia vita
Essere invidiosa, che potea
Pur contentarla, s'ella lo volea.

40

In quella entrata, ch'io doveva fare,
Ad esser degli suoi raccomandato
Fa ella il mondo lieto a me lasciare,
Per congiungermi a' nostri primi andati.
Or m'avess'ella pur lasciato entrare
Per tre giornate ne'suoi disiati
Luoghi, ed appresso in pace avrei sofferto
Ch'ella m'avesse morto, ovver deserto.

41

Non l'è piaciuto, ed io non posso avanti:
Dunque tu solo, che a me se' rimaso
Del sangue altiero degli avoli tanti,
Quando verranne il doloroso caso
Ch'io lascierò la vita e i tristi pianti,
Gli occhi, la bocca e l'anelante naso,
Priegoti che mi chiuda, e faccia ch'io
Tosto trapassi d Acheronte il rio.

42

E perchè tu, siccom'io, amato
Hai lungamente Emilia graziosa,
Io ho Teseo a mio poter pregato
Che la ti doni per eterna sposa:
Pregoti che da te non sia negato,
Perchè tu sappi che di me piatosa
Ella sia stata, ed a me porti amore,
Ch'ella ha suo dover fatto e suo onore.

43

E giuroti per quel Mondo dolente,
Al qual io vado senza ritornata,
Che, a dir vero, giammai al mio vivente
Di lei niuna cosa t'ho levata,
Se non forse alcun bacio solamente;
Sicchè tal è qual tu te l'hai amata:
Onde ti prego, per tua cortesia,
Che tu la prenda e che cara ti sia.

44

E lei con quell' amor che tu solevi
Portarle più che a nulla creatura,
S'egli era vero ciò che mi dicevi,
Onora e guarda, e sì d'oprar procura,
Che 'l tuo valore usato si rilevi
A ricrear la nostra fama oscura,
Per lo dolente seme ch' è già spento,
S' a rilevarlo non dai argomento.

45

Certo questa è manifesta cagione
Che ciaschedun dell' operato affanno
Ricever debbe degno guiderdone:
Dnnque sarà per merito del danno
Che hai già avuto, e disconsolazione,
Com' io lo so, e molti ancor lo sanno,
Ricever lei, che credo più che 'l regno
Di Giove l'avrai cara, e senne degno.

46

E s'ella forse, per la morte mia,
Piatosa desse alcuna lagrimetta,
Sì la raccheta che contenta sia;
Perocchè la sua vista leggiadretta
Fatt' ha l' anima mia di lei sì pia,
Che 'l riso suo più me che lei diletta,
E così 'l pianto suo più me contrista:
Onde io mi cambio com'è la sua vista.

47

In questa guisa, se l'anima sente
Po' la morte del corpo alcuna cosa
Di queste qua, tra la turba dolente
Andrà con più di ardire e men dogliosa:
E questo detto, più oltre niente
Allora disse: donde con piatosa
Sembianza e voce appresso Palemone
Incominciò così fatto sermone.

48

O luce eterna, orrevole splendore
Del nostro sangue, poderoso Arcita,
S'egli non è in te spento il valore
Usato, aiuta la tua cara vita
Con conforto, sperando che 'l Signore
Del Ciel soccorre a chi sè stesso aita:
Nè far ragione che in giovine etade
Antropos ora pigli potestade.

49

Cessin gl'Iddii che io l'ultimo sia
Di tanto sangue, se tu te ne vai,
Nè ched Emilia mai diventi mia:
Tu l'acquistasti, e tu per tua l'avrai;
Nè l'uffizio che chiedi fatto fia
Colla mia man, per mia voglia giammai,
Ma la tua prole e tu gli chiuderete
A me, che sopra me vivi sarete.

53

E poi ch'Arcita l'ebbe rimirata
Con occhio attento, siccome potea,
Ed ebbe bene in sè considerata
La gran bellezza che la donna avea,
Cominciò con sembianza trasmutata
A parlare in tal guisa qual potea,
Premessi avanti dolenti sospiri,
Caldo ciascun d'amorosi disiri.

54

Piangemi amor nel doloroso core
Là, onde morte a forza il vuol cacciare,
Nè vi può star, nè uscirne può egli fuore
Sicch'io lo sento in me rammaricare
Con pianti, e con parole di doloro
Accese più che non potrei narrare:
In forma che di sè mi fa piatoso,
Ed ohimè, lasso, oltre il dover noioso.

55

Gli spiriti vi sono, e assai sovente
Mostrano a lui l'angelica figura,
Per la qual esso nel core è possente,
Dicendo: Deh fia tal nostra sciagura,
Che ci convenga teco insiemente
Abbandonar sì nobil creatura?
Esso risponde lor, e si gli abbraccia,
Dicendo: Sì, che morte me ne caccia.

56

Io me ne vo coll'anima smarrita,
La qual io presi col piacer di quella
Che da voi è nel Mondo più gradita;
Dunque nelle sue man ricevami ella
Quando farò la dogliosa partita
Dalla presente vita tapinella:
E questo detto, forte lagrimando,
Abbassò gli occhi in terra sospirando.

57

Queste parole gli angelici aspetti
Di quelle donne conturbaron molto,
E con dolore offendevano i petti
Dilicati, in maniera che nel volto
Si parie loro: e ben sentiano i detti
Quali erano, e che fosse in lor raccolto,
E ben l occulta morte conoscieno
Nel viso a lui che già veniva meno.

58

Perchè Emilia disse: O signor mio,
Poscia che tu del viver ti disperi,
Deh di me, lassa, come farò io?
I' ne verrò con teco volentieri;
E già questo appetisce il mio disio:
Perch'io non che fuor di te mi speri:
Tu solo eri il mio ben, tu la mia gioia,
E sanza te non spero altro che noia.

59

A cui rispose Arcita: Bella amica,
Prendi conforto del mio trapassare,
Non prender nel tuo animo fatica,
Ma per amor di me di confortare
Ti piaccia: se giammai cosa ch'io dica
Intendi nel futuro adoperare,
I' ho trovato, a tua consolazione,
Modo assai degno e con giusta ragione.

60

Palemon caro e stretto mio parente
Non men di me t'ha lungamente amata,
E per lo suo valor veracemente
È più degno di me che tu isposata
Gli sia; e questo vede tutta gente;
Chè posto che vittoria a me donata
Fosse l'altr'ier, non fu già dirittura
Ma solo fu la sua disavventura.

61

Di che gl'Iddii errarono, e per certo
Credetter lui atare, e me ataro;
Ma po' che 'l loro error fu discoperto,
Ciò che avien fatto indietro ritornaro,
E me recaro a così fatto merto,
Il qual or piango con dolore amaro,
Acciocchè tu ti rimanessi ad esso,
Com'essi avien diliberato appresso.

62

Ed io che tu sia sua me ne contento
Più che d' altrui, poich' esser non puoi mia:
Ferma in lui dunque il tuo intendimento,
E quel pensa di far ch' egli disia;
Ed io son certo ch' ogni piacimento
Di te per lui sempre operato fia:
Egli è gentile, bello e grazioso,
Con lui avrai diletto e sì riposo.

63

Io muoio, e già mi sento intorno al core
Quella freddezza che suole arrecare
Con seco morte; ed ogni mio valore
Sanza alcun dubbio i' mi sento a mancare,
Però quel che ti dico, per amore
Farai; po' più non posso teco stare:
I Fati t' hanno riserbata a lui:
Me' sarai sua, non saresti d' altrui.

64

Ma non pertanto l' anima dolente,
Che se ne va per lo tuo amor piangendo,
Ti raccomando, e pregoti che a mente
Ti sia tutt' ora, mentre ch' io vivendo,
Qui starà sotto del bel ciel lucente,
A te contenta la verrò caendo:
Io me ne vo, nè so se tu verrai
Là dove i' sia, ch' i' ti riveggia mai.

65

Gli ultimi baci solamente aspetto
Da te, o cara sposa, i qua' mi dei;
Ti prego molto; questo sol diletto
In vita omai attendo, ond io girei
Isconsolato con sommo dispetto,
Se non avessi, e ma' non oserei
Gli occhi levar tra' morti innamorati,
Ma sempre gli terrei fra lor bassati.

66

Fatti erano i begli occhi rilucenti
D'Emilia due fontane lagrimando,
E fuor gittando sospiri cocenti,
Del suo Arcita il parlare ascoltando:
E ben vedeva per chiari argomenti
Che, com'egli dicea, venía mancando;
Perch' ella in boce rotta ed angosciosa
Così rispose tutta lagrimosa.

67

O caro sposo a me più che la vita,
Non verso te sono crucciati i Dii:
Io sola son cagion di tua partita:
Io nocevole sono a'tuoi disii.
Gl'Iddei vecchia ira incontro a me nutrita
Han ne lor petti, come già sentii,
I qua' del tutto lo mio matrimonio
Negano, ed i' ne veggio testimonio.

68

Il gran Teseo m' avea serbata a Acate,
Col quale giovinetta io mi crescea:
Bello era e fresco nella nuova etate,
E nelli primi amori assai piacea
A me: ma la mal nata crudeltate,
Che ha contro il nostro sangue Citerea,
Nel tolse, già al maritar vicina,
Benched io fossi ancora assai fantina

69

Questa non sazia del primo operare
Contra di me, or te veggendo mio.
Similemente mi ti vuol levare:
Adunque non t'uccide altri che io:
Io, lassa, colpa son del tuo passare:
Il mio augurio tristo e 'l mio disio
Ti noccion, lassa, ed io rimango in pene
Ed in tormento, non qual si conviene.

70

O me! sopra di me ne andasse l'ira
Ched altri nuoce, per la mia bellezza
Che colpa ci ha colui che me disira,
Se la spietata Vener mi disprezza?
Perchè ora contra te diventa dira?
Perchè or in te discopre sua fierezza?
Maledetta sia l'ora ch' io fui nata,
Ed a te prima fui appalesata.

71

E bello Arcita mio, sanza ragione
Or foss' io morta il dì che in questo Mondo
Venni, poi ti doveva esser cagione
Di morte, e torti di stato giocondo:
Donde giammai sentir consolazione
Non credo in me, ma sempre di profondo
Cor mi dorrò dopo la tua partita,
Se dietro a te rimarrò, caro Arcita.

72

Ora conosco i dolorosi ardori
Che oscuri mi mostrò l'altr' ier Diana:
Or so qual fosse l'aria che di fuori
N' uscì con vista e con voce profana,
E quel che della fiamma li furori
A me mostravan con mente non sana:
Chè se allora conosciuti gli avessi,
Non credo come stai, tu ora stessi.

73

Io mi sarei dolorosa parata
A te allora che al teatro ne gisti,
E di piatà d'amore colorata
Avrei voltati gli tuoi passi tristi,
E la dolente battaglia isturbata,
Per la qual morte per me ora acquisti
Ma io non gli conobbi; anzi sperai
Tutto 'l contrario di ciò che tu hai.

74

Or più non posso; onde morrò dogliosa;
Nè so veder chi di morir mi tiene,
Vedendo, o sposo, tua vita angosciosa
Istar per me, ed in cotante pene;
Oh me disventurata, dolorosa,
Quanto mal vidi, e tu si ancora Atene,
E quanto mal per te mi riguardasti
Il giorno che di me t'innamorasti.

75

Ohimè che i fiori, i quali allor coglieva,
E 'l canto, anzi fu pianto, ch'io cantava,
Erinni, o lassa, tutto ciò moveva;
Ed io il sentii, che talora tremava
Pallida, e la cagion non conosceva,
Nè le future cose immaginava:
Or le conosco, che son nel periglio,
Nè posso porre ad esse alcun consiglio.

76

Ed ora, caro sposo, mi comandi
Che tu mancato, i' prenda Palemone?
Certo le tue parole mi son grandi,
E debbo quelle per ogni ragione
Servar, più che gli eccelsi e venerandi
Iddii ch'ora m'offendon, nè cagione
Non n'hanno; ed io così le serveraggio
In quella guisa ched io ti diraggio.

77

Io so che Palemon m' ha tanto amata
Qua. uom gentil nessuna donna amasse;
Di che io non gli voglio essere ingrata,
Ed eziandio se Giove il comandasse:
Chiaro conosco che a chiunque data
Fossi, sed esso di grazia abbondasse
D' ogni vivente, ch' io nel priverei,
Tanto gli augurj miei conosco rei.

78

E s or a te son io cagion di morte
E ad Agate fui, l' aver nociuto
Al Mondo tanto assai gravosa sorte
M' è a pensar; nè quinci spero aiuto
Che possa sostener mia vita forte,
Che pòi lo spirito suo sarà paruto
Che dietro a te, per soperchio dolore;
Io non venga seguendone il tuo amore.

79

E se pur fia la mia disavventura
Di vivere oltre a te, non vo' donare
A Palemone della mia sciagura,
Là dove esso per fedele amare
Ha meritato; ma sola mia cura
Ne' boschi fie Diana seguitare,
E ne' suoi tempj vergine vestita
Serverò sempre mai celibe vita

83

E pose il viso suo in su quel d' Arcita,
Pallido già per la morte vicina,
Nè 'l toccò prima, ch' ella tramortita
In su la faccia cadde risupina:
Ma poi appresso si fu risentita,
Piangendo cominciò: Omè tapina,
Son questi i baci i quali io aspettava
Da Arcita, il qual vie più che me amava

84

Alle nemiche mie cotal baciare,
O dispietati Iddii, sia riserbato.
Arcita, che nel ciel esser gli pare,
Il bianco collo teneva abbracciato,
Dicendo: Mai non credo mal andare
Tal viso essendo al mio ora accostato:
Qualora piace omai all' alto Giove,
Di questa vita mi tramuti altrove.

85

Quivi era sì gran pianto e sì doglioso
Di donne, di signori e d' altra gente,
Che vedean questo: onde ciascun piatoso
Era assai più che di stretto parente:
Che non si crede si fosse noioso
Allor che Febo si mostrò dolente,
Tornando addietro nel tempo che Atreo
Mangiar i figli al suo Tieste feo.

89

Amici cari, io me ne vo di certo,
Perchè a Mercurio vorrei pur litare,
Acciò ched esso, per sì fatto merto,
In luogo ameno piacciagli portare
Lo spirto mio, po' che gli fia offerto;
E vorrei questo domattina fare:
Però vittime degne ed olocausti
Ne parecchiate a lui decenti e fausti.

90

Palemon ch'era a questo dir presente,
Come quel che da lui non si partia,
Fe'apprestar tutto ciò immantenente
Ched a cotal mestier si convenia;
E sangue e latte nuovo di bidente
Gregge, ed armenti, quali all'ara pia
Si richiedean di così fatto Iddio,
Per adempire d'Arcita il disio.

91

Il giorno venne oscuro e nuboloso,
E questi Febo s'avea messo avanti
Al viso, acciocchè al morire angustioso
D'Arcita non vedesse i tristi pianti
D'Emilia bella, de'qua'assai piatoso
Si mostrò il giorno, gli suoi luminanti
Raggi celando in fra le nebbie iscure,
Vedendo chiaro le cose future.

95

Io non uccisi il sagrato serpente
Allato a Marte ne' campi dircei,
Come fe' Cadmo della nostra gente
Avol primario; nè nelli baccei
Sagrificii tolsi fieramente
La vita al mio figliuol, come colei
Che dopo il danno riconobbe il fallo,
Nè potè poi con lagrime emendallo.

96

Nè siccome Semele in vêr Giunone
Mai operai, nè si come Atamante
Contra la prole divenni fellone:
Nè uccisi il padre mio, e non amante
Della mia madre fui, la nazione
Nel sen materno indietro ritornante
Siccome Edippo; nè i miei frati uccisi,
Nè mai regno occupai, nè mal commisi.

97

Nè di Creonte l'aspra crudeltate
Mi piacque mai, nè mai altrui l'usai:
E s'arme furon già per me pigliate
Incontro a Palemon, male operai,
Ed io ben ho le pene meritate:
Ma certo i' non le avrei prese giammai,
Sed esso non mi avesse a ciò recato
Perch' era siccom' io innamorato.

98

Dunque tra neri spiriti non deggio,
Piatoso Iddio, a quel ch'io creda, andare:
Io del Ciel non son degno, ed io nol cheggio,
M'è negli Elisj caro sol di stare:
Di ciò ti prego, e di ciò ti richeggio,
Se d'esser può che tu mel debba fare:
So che 'l farai, se, come suo', se' pio,
E come credo, venerando Iddio.

99

Detto ch'ebbe così, con più dogliosa
Voce parole mosse, dove stava
Ippolita ed Emilia valorosa;
E i greci Re e ciascuno l'ascoltava,
E Palemon con anima angosciosa
Tanto del tristo caso gli pesava:
Ed esso con parola vinta e trista
Disse così con dolorosa vista.

100

Or mancherà la vita, ora il valore
D'Arcita finirà, ora avrà fine
L'acerbo inespugnabile suo amore;
Ora vedrà d'Acheronte vicine
Le triste ripe, ora saprà il furore
Delle nere ombre, misere tapine;
Ora se ne va Arcita innamorato
Del mondo a forza isbandito e cacciato.

101

Oh lasso me, che l'età giovinetta
Lascio sì tosto, alla quale sperava
Ancor mostrar dov'è virtù perfetta;
Tale speranza l'ardir mi mostrava:
Omè che troppo la morte s'affretta,
E più che in nessun altro in me è prava:
In me si sforza, in vêr me la sua ira
Mostra quant'ella puote e mi martira:

102

Dov'è, Arcita, la tua forza fuggita?
Dove son l'armi già cotanto amate?
Come non le hai, per la dolente vita
Dalla morte campare, ora pigliate?
Oimè ch'ella s'è tutta smarrita,
Nè più potrien da me esser guidate:
Perchè omai io me le rendo, o lasso,
E per più non poter oltre trapasso.

103

O bella Emilia, del mio cor disio,
O bella Emilia, da me sola amata,
O dolce Emilia, cuor del corpo mio,
Ora sarai da me abbandonata:
Oimè lasso, non so mai quale Iddio
In ciò mi noccia con voglia turbata:
Che per te sola m'è noia il morire,
Per te non sarò mai sanza languire.

104

Deh che farò io allora che vedere
Più non potrotti, donna valorosa?
Seconda morte non potrò io avere,
Benchè la cheggia per men dolorosa:
Nè so ancora che luogo mi tenere
Debba di là nella vita dubbiosa:
Ma se con Giove sanza te mi stessi,
Non credo che giammai gioia n'avessi.

105

Dunque angoscia n'avrò dovunque iraggio
Sempre sanza di te, mia luce chiara:
Nè egli mi sarà il secondo viaggio
A qui tornar concesso, o donna cara,
Come Peleo dal suo signoraggio
Già mel concesse, allora ched amara
Vita traeva in Egina, lontano
Dal suo voler, bella donna, sovrano.

106

Lagrime sempre ed amari sospiri
Omai attende l'anima dolente
Per giunta, lasso, alli nuovi martíri,
Ch'avrò io forse in tra la morta gente;
Gli qua'tanti non fien, che i miei disiri
Di te veder faccian cessar niente:
Ma sempre te nell'eterna fornace
Per donna chiamerò della mia pace.

107

Oimè dove lascio io i cari amici?
  Dove le feste ed il sommo diletto?
  Ove i cavalli, omai fatti mendici
  Del lor signore? ove quel ben perfetto
  Che amor mi dava, qualora i pudici
  Occhi d'Emilia vedeva e l'aspetto?
  Ed ove lascio Palemon grazioso
  Meco d'amor parimente focoso?

108

E Peritoo ancor, cui similmente
  Più che la vita con ragione amava?
  Ove li Regi, e l'altra buona gente
  Che loro a' miei servigi seguitava?
  Ove Teseo, nobil signor possente,
  Che più che caro fratel mi onorava?
  Or dove lascio il reverendo Egeo?
  Dove il mio caro e buon signor Peleo?

109

Certo gli lascio dove rimanere,
  S'esser potesse, vorrei volentieri,
  In giuoco, in festa, in riso ed in piacere,
  Con principi, con donne e cavalieri:
  Sicchè del rimaner di lor mestieri
  Non m'è dolermi; ma sol mi son fieri
  Gli aspri pensier, che a me ne mostran tanti
  Perder dovere, e me e tutti quanti.

110

Poscia ch'egli ebbe queste cose dette,
Di cor gittò un profondo sospiro
Amaramente, e di parlar ristette;
E in verso Emilia i suoi occhi s'apriro,
Mirando lei, e mirandola stette
Un poco, e poscia gli rivolse in giro·
E ciascun vide che piangeva forte,
Perocchè a lui s'appressava la morte.

111

La quale in ciascun membro era venuta
Da' piedi in su, venendo verso il petto,
Ed ancor nelle braccia era perduta
La vital forza; sol nello intelletto
E nel cuore era ancora sostenuta
La poca vita, ma già sì ristretto
Eragli 'l tristo cor del mortal gelo,
Che agli occhi fe' subitamente velo.

112

Ma po' ch' egli ebbe perduto il vedere,
Con seco cominciò a mormorare,
Ognor mancando più del suo podere:
Nè troppo fece in ciò lungo durare;
Ma il mormorare trasportato in vere
Parole, con assai basso parlare,
Addio Emilia; e più oltre non disse,
Chè l'anima convenne si partisse.

LA TESEIDE

LIBRO UNDECIMO

ARGOMENTO.

Nell' undecimo Emilia primamente
L' uficio imposto fa con Palemone:
Poi mostra il pianto della greca gente
D' intorno al corpo ornato per ragione:
Quinci tagliata una selva eminente,
Un rogo fatto da molte persone,
Sopra 'l qual posto è Arcita eccelsamente,
Vi mette Emilia l' acceso tizzone.
Le ceneri del corpo consumato
Raccoglie Egeo; e merita coloro
Che 'n vaghi giuochi onore hanno acquistato.
Quindi fa far con subito lavoro
Un tempio Palemone storiato,
Là dove alloga Arcita in urna d' oro.

I

Finito Arcita colei nominando,
La qual nel mondo più che altro amava
L' anima lieve se ne gì volando
Vêr la concavità del cielo ottava:
Degli elementi i connessi lasciando,
Quivi le stelle erratiche ammirava,
L' ordine loro e la somma bellezza,
Suoni ascoltando pieni di dolcezza

2

Quindi si volse in giù a rimirare
Le cose abbandonate, e vide il poco
Globo terreno, a cui d'intorno il mare
Girava e l'aere, e poi di sopra il foco,
Ed ogni cosa da nulla stimare
A rispetto del ciel; e in fine al loco
Là dove aveva il corpo suo lasciato
Gli occhi fermò alquanto rivoltato.

3

fece risa de' pianti dolenti
Della turba lernea; la vanitate
Forte dannando delle umane genti,
Le qua' da tenebrosa cechitate
Mattamente oscurate nelle menti
Seguon del Mondo la falsa beltate:
Lasciando il cielo, quindi se ne gio
Nel loco a cui Mercurio la sortio.

4

Alla voce d'Arcita dolorosa
Quanti v'eran gli orecchi alti levaro,
Aspettando che più alcuna cosa
Dovesse dir; ma poi che 'l rimiraro,
L'alma partita per morte angosciosa
Pianse ciascuno e con dolore amaro,
Ma sopra tutti Emilia e Palemone,
La qual così rispose a tal sermone.

5

O signor dolce, dove m'abbandoni,
Dove ne vai, perchè non vengo teco?
Dimmi qua' sieno quelle regioni
Ched ora cerchi po' non se' con meco;
I' vi verrò, e con giuste ragioni
Dicendo: poi non volle in vita seco
Giove ch' i' sia, ed io seguirò morto
Colui che è il mio bene e'l mio conforto.

6

Ma poi che vide lui tacente e muto,
E l' alma sua aver mutato ospizio
Da lui mai non istato conosciuto,
Con Palemon piangendo, il tristo ufizio
Feciono, e gli occhi travolti al transuto
Chiusero per supremo benefizio,
Ed il naso e la bocca: poi ciascuno
Si tirò indietro con aspetto bruno.

7

Non di Priamo tal pianto fér le nuore,
La moglie e le figliuole, allor che mort
Fu lor recato il comperato Ettore,
Lor ben, lor duca e lor sommo diport.,
Qual Ippolita fece, per dolore
Ch' ella sentinne, e certo non a torto,
Ed Emilia con lei, ed altre molte
Antiche donne lì con lor raccolte.

8

Piangeano i Regi offesi da pietate
E da dolor, piangeva Palemone,
Piangevan gli altri d'ogni qualitate,
E di età vecchio, giovane o garzone:
E come prima in Atene occupate
Erano in festa, ora in desolazione
Le donne si vedeano lagrimose,
E d'alti guai oscure e tenebrose.

9

Non potea racconsolar Teseo,
Così avie posto in lui perfetto amore;
Il simile avveniva di Peleo
E del buon Peritoo e di Nestore,
E d'altri assai, ed era ancor di Egeo,
Il qual la bianca barba per dolore
Tutta bagnata aveva per Arcita
Allor passato della trista vita.

10

Ma come savio ed uom che conoscea
I mondan casi e le cose avvenute,
Siccome quel che assai veduto avea,
Il dolor dentro istrinse con virtute,
Per dare esempio a chiunque 'l vedea
Di confortarsi delle cose sute:
E poi s'affisse a Palemone allato,
Il qual faceva pianto smisurato.

11

Ed ingegnossi con parole alquanto,
  Con quel silenzio ch' e' potette avere,
  Di voler temperare il tristo pianto,
  Ricordando le cose antiche e vere:
  E morti e mutamenti e duoli e canto,
  L' un dopo l' altro spesso ognun vedere
  Ma mentre ch' ei parlava, ognun piangea
  Poco intendendo ciò ch'egli dicea.

12

Anzi così l'udivan, come il mare
  Tiren turbato ascolta i naviganti,
  O come folgor che scenda dall' are
  Per nuvoletti teneri ovvianti
  Dall' impeto suo cura di restare,
  Ma gli apre e schiude, e lor lascia fumanti
  Onde quel dì e la notte in duolo amaro
  Sanza punto restar, continuaro.

13

Quinci Teseo con sollecita cura
  Cose ricerca per solenne onore
  Fare ad Arcita nella sepoltura;
  Nè da ciò 'l trasse angoscia nè dolore,
  Ma pensò che nel bosco u' la rancura
  Spiegò sovente, che gli dava amore,
  Faria comporre il rogo, dentro al quale
  L' ufizio si compiesse funerale.

14

E comandò ch'una selva, che stava
A quel bosco vicina vecchia molto,
Fosse tagliata, e ciò che bisognava
Per lo solenne rogo fosse accolto
Dentro al boschetto, nel qual comandava
Un' arca si facesse di tal volto:
Mossonsi allora gli ministri tosto
Per far ciò che Teseo loro avie imposto.

15

E' fece poi un feretro venire
Reale a sè davanti, e tosto fello
D'un drappo a oro bellissimo fornire,
E similmente ancor fece di quello
Il morto Arcita tutto rivestire,
E poi il fece a giacer porre in ello
Incoronato di fronde d'alloro,
Con ricco nastro rilegate d'oro.

16

E poichè fu d'ogni parte lucente
Il nuovo giorno, egli 'l fece portare
Nella gran corte, ove tutta la gente,
Come volea, il poteva riguardare:
Nè crede alcun che si fosse dolente
Di Tebe allora il popolo a mirare
Quando gli sette e sette d'Anfione
Figli fur morti alla trista stagione.

17

Come d'Atene si vide quel giorno
Nel quale altro che pianger non s'udia,
Nessuno andava per la terra attorno,
Poichè della sua casa non uscia,
In quella stando siccome in un forno,
O se n'usciva, alla corte sen gia
Per rimirar l'esequie dolorose
Nate dall'aspre battaglie amorose.

18

L'altra fatica e grande s'apparecchia,
Cioè voler l'antico suol mostrare
All'alto Febo della selva vecchia,
La qual Teseo comandò che a tagliare
Si andasse, acciocchè una pira parecchia
Alla stata d'Ofelte possan fare:
E, se si puote, ancor la vuol maggiore,
In quanto fu d'Arcita più il valore.

19

Essa toccava colle cime il cielo,
Le braccia sparte e le sue chiome liete
Aveva molto, e di quelle alto velo
Alla terra faceva, nè più quiete
Ombre l'Acaia avea, nè giammai telo
L'aveva offesa, od altro ferro sete
N'aveva avuta; ma la lunga etade
La fea tener per degna Deitade.

20

La qual non si credie che solamente
Gli uomini avesse per età passati,
Ma si credie che le Ninfe sovente
E i Fauni e le lor gregge permutati
Fosson da lei che continuamente
Di sterpi nuovamente procreati
Si ristorava, in eterno durando,
E degli antichi suoi pochi mancando.

21

Al miserabil loco soprastava
Tagliamento continovo, del quale
Ogni covil si vide che vi stava;
E fuggì quindi ciascun animale,
Ed ogni uccello i suoi nidi lasciava,
Temendo omai più non sentito male:
Ed alla luce in quel giammai non stata
In poca d'ora si dà larga entrata.

22

Quivi tagliati cadder gli alti faggi
Ed i morbidi tigli, i qua' ferrati
Sogliono ispaventar fieri coraggi
Nelle battaglie molto adoperati:
Nè si difeser dagli nuovi oltraggi
Gli escoli ed i cerri, ma tagliati
Furono ancora, e 'l durante arcipresso
Ad ogni bruma, ed il cerro con esso.

23

E gli orni pien di pece, nutrimenti
D'ogni gran fiamma, e gli lecci sop[illegible]ani,
E 'l tasso, gli cui sughi nocimenti
Soglion donare, e i frassini che i [illegible]
Sangui ber soglion de' combattimen[illegible]
Col cedro che per anni mai lonta[illegible]
Tarlo non sente, nè disgombra sit[illegible]
Per sua vecchiezza dove fosse unit[illegible]

24

Tagliato fuvvi ancor l'audace abete,
E 'l pin similemente, il qual odore
Dà della tagliatura con sapete,
Ed il fragil corilo, e 'l bicolore
Mirto, e con questi l' auno sanza sete,
Del mare amico, e d' ogni vincitore
Premio la palma fu tagliata ancora,
E l' olmo che di viti s' innamora.

25

Donde la Terra isconsolato pianto
Ne diede, e quindi ciascun altro Iddio
De' luoghi amati si partì in quel tanto,
Dolente certo, e contra suo disio;
E l' albitro dell'ombre Pan, che tanto
Quel luogo amava, e ciascun Semidio;
E lor partenti, nè piangea la selva,
Che forse lì mai più non si rin[illegible]

26

Adunque fu degli alberi tagliati
Un rogo fatto mirabilemente;
Poco più furo i monti accumulati
Sopra Tessaglia dalla folle gente
In verso al ciel mattamente levati,
Che fosse quivi quel rogo eminente,
Il qual dagli ministri fu tessuto
Velocemente coll'ordin dovuto.

27

E' fu di sotto di strame selvaggio
Agrestemente fatto, e di tronconi
D'alberi grossi, e fu il suo spazio maggio;
Poi fu di fronde di molte ragioni
Tessuto, e fatto con troppo più saggio
Avvedimento, e di più condizioni
Di grillande e di fior fu pitturato:
E questo suolo fu molto elevato.

28

Sopra di queste le arabe ricchezze,
E quelle d'oriente con odori
Mirabil fero delle lor bellezze
Il terzo suol composto sopra i fiori;
Quivi lo 'ncenso, che giammai vecchiezze
Non conobbe, nè fu dato agli ardori,
E 'l cennamo il qual più ch'altro è durante,
Ed il legno aloè di sopra stante.

29

Poi fu la sommità di quella pira
D' un drappo d' ostro tirio e filato oro
Tutta coperta, a veder cosa mira,
Sì pel valore e sì per lo lavoro:
E questo fatto, indietro ognun si tira,
E con tacito aspetto fa dimoro,
Quegli attendendo che dovean venire
Col morto corpo a tal cosa finire.

30

Ogni parte era già piena di pianto;
E già la regia grand' aula mugghiava,
Tale che di lontan bene altrettanto
Nelle valli Eco trista risonava:
E Palemone di lugubre manto
Coperto nella corte si mostrava
Con rabbuffata barba e tristo crine,
E polveroso ed aspro sanza fine.

31

E sopra il corpo misero di Arcita
Non men dolente Emilia pur piangea,
Tutta nel viso pallida e smarrita
I circostanti più pianger facea:
Nè da quello poteva esser partita,
Con tutto che Teseo gliele dicea;
Anzi parea che suo sommo diporto
Fosse mirare il suo Arcita morto.

32

Quando gli Achivi in abito doglioso
Entraron dentro all' aula piangente,
Allora il pianto assai più doloroso
Incominciò e d'una e d'altra gente,
Più forte che non fu quando il dubbioso
Mondo lasciò quell' anima dolente,
E rintegrossi più volte, e ristette
Dentro le menti da dolor costrette.

33

Nè dal tumulto tacque alcuna volta
La stupefatta cosa ched Egeo
A Palemone con parola molta
Non desse alcun conforto, s'e' poteo:
A lui mostrando in quanto male involta
Fosse la vita d'esto mondo reo,
E le cose durissime correnti
Miseramente ogni giorno a' viventi.

34

E benchè Palemon forse tacesse,
E non l'udia, se non come Ateone
Si crede che la sua turba intendesse:
Anzi piangeva in sè, ned orazione
Esser potette che da ciò 'l traesse;
Tanto nel core aveva compassione
Al trapassato suo più caro amico,
A cui ingiustamente fu nimico.

35

Quivi cavalli altissimi guardati
Per lui furon coverti nobilmente,
E su vi fur delle sue arme armati
Sopra ciascuno un nobile sergente:
Quivi le insegne de' suoi primi nati
Furono apparecchiate similmente:
Quivi faretre ed archi con saette,
E più sue vesti nobili e dilette.

36

Ed acciocchè Teseo intero segno
Del nobil sangue desse di costui,
Tutti vi fe' gli ornamenti del regno
Venir presente ad adornare lui:
Lì le veste purpuree con ingegno
Sì si videro addosso di colui,
Lo scettro, il pomo e l'eccelsa corona
Per lui al foco del suo rogo dona.

37

Gli più nobili Achivi i vasi cari
Di mel, di saugue e di latte novello
Pieni portavan con lamenti amari
Sopra le braccia precedendo quello;
Nè si studiavan gli lor passi guari,
Anzi soave coll' aspetto bello
Cambiato andava l'uno all'altro appresso,
Como l'ordine dato era concesso.

38

Sopra le spalle gli Regi maggiori
Il feretro levârsi lagrimando,
E con esso d Atene usciro fuori,
Con alto pianto la gente gridando,
Ed iniqui gl Iddii e i loro errori
Con alte boci spesso bestemmiando;
Infino al loco per la pira eletto
Portaro i duci il miserabil letto.

39

La qual già fatta in quel loco trovata
E d'ogni legno ricca, sopra d'essa
Ebbero la lettiera riposata,
La qual fu tosto dalla gente spessa,
Che gli seguiva, tutta intorniata
Per ciò veder con dissoluta pressa:
E poi gli duci indietro si tiraro,
E gli altri che venivano aspettaro.

40

Là venne Palemone, al quale Egeo
Dolente andava dal suo destro lato,
E dal sinistro gli venne Teseo,
Dagli altri Regi poi tutto fasciato:
Emilia poi appresso si vedeo
Col più debole sesso sconsolato
A compagnia: ed essa in mano il foco
Feral recava al doloroso loco.

41

Nel qual poich'essi furono venuti,
Emilia lassa cominciò piangendo:
O dolce Arcita, e' non furon creduti
Da me tai casi, che a te venendo
Fosser gli visi da dolor premuti
Con piagnevoli voci, quali 'ntendo:
Nè in questa guisa mi credetti entrar
Nelle camere tue a dimorare.

42

Assai m'è, lassa, duro a sostenere
Ciò ched i' veggio, che le prime tede
Al rogo tuo mi convenga tenere,
O dispiatati Iddii, sanza mercede:
Che è or questo? e perchè vi è in piacere?
Ov'è l'amore antico, ove la fede
Che solevate portare a' mondani?
Ella n'è gita cogli venti vani.

43

O caro Arcita, più non posso avanti:
Prendi le fiamme da me concedute
Al rogo tuo, e i dolorosi pianti,
Per la tua alma in loco di salute.
E mentre ch'essa ne' dolenti canti
Stava così, da lei fur conosciute
Le voci funerali che in usanza
Erano allor per vecchia costumanz

44

Perchè al rogo fatta più vicina,
Con debol braccio le fiamme vi mise,
E per dolore indietro risupina
Tra le sue donne cadde: in quelle guise
Che fan talor, po'tagliata la spina,
Le bianche rose per lo sol succise:
E semiviva fece dubitare
Di morte a chi poteala rimirare.

45

Ma sanza lungo indugio risentita
Si levò in piede, e le anella si tolse
Le qua'donate già le aveva Arcita,
E con suoi altri ornamenti le accolse,
E'su la pira subita e smarrita
Le gittò presta, sì com'altri volse,
Dicendo: Te non si conviene omai
Ched'io mi adorni, po'lasciata m'hai.

46

E quinci, rotti gli tristi lamenti,
Muta ricadde, ed il chiaro colore
Fuggì del viso, e i begli occhi lucenti
Perdêr la luce, e se ne giro al cuore
Subitamente tutti i sentimenti,
Per lui soccorrer, che già dal dolore
Soverchio con fierezza era assalito,
Là onde ogni valor gli era fuggito.

47

Dall' altra parte Palemon s' avea
La barba e' crin tutti quanti tagliati,
E posti sopra Arcita, e sì dicea
Con sommo pianto: O Iddii spiatati,
Con altro patto certo mi credea
Che questi crin vi fossono litati:
Ma po nell' are, Iddii, non gli volete,
Nelle dolenti esequie gli prendete.

48

E poi ch' egli ebbe la barba e' capelli
Così donati, a sè fece venire
Militari arme con altri gioielli,
E tutti su li vi fece salire,
Ed altre cose assai ancor con quelli
Caro gli fu piangendo di offerire;
Ed ei fa ricca la pira dolente,
Dove giaceva il suo caro parente.

49

Già strepidivan per lo messo foco
Le prime fronde, e la fiamma pigliava
Colle sue lingue sparte in ogni luco,
Ed ognora più ricca diventava;
E certo il lungo tempo, non che il poco
Più ricca pira non si ricordava
Di quella, quivi fatta per Arcita,
Ad onore supremo di sua vita.

50

Le gemme crepitavano, e l'argènto,
Che ne' gran vasi e negli ornamenti era,
Si fondea tutto, ed ogni vestimento
Sudava d'oro nella fiamma fiera:
E ciascun legno dell'assirio unguento
Si facea grasso e con maggior lumiera:
Strideva pur l'ardente mele in essa,
E qualunque altra cosa in quella messa.

51

E le metrete de' vini spumanti
E dell'oscuro sangue, e 'l grazioso
Candido latte, tutti fumicanti
Sentieno ancora il foco poderoso:
I maggior Greci 'ntorno tutti quanti
Stavano a Palemon, per lo noioso
Rogo degli occhi torgli, e simigliante
Stavan le donne ad Emilia davante.

52

Allor Egeo fe' far di cavalieri
Ischiere sette di dieci per una,
Armati tutti sopra gran destrieri,
E ciascheduno aveva indosso alcuna
Sua sopravveste, qual era mestieri
Di vestirlasi a quella festa bruna;
Delle qua' sette de' Greci i maggiori
Furono allora li conducitori.

53

Ed a sinistra man correndo in giro,
Tre volte il rogo tutto intorniaro:
E la polvere alzata il salir diro
Delle fiamme piegava, e risonaro
Le lance, che con lance si feriro
Per lo sovente intorneare amaro,
Che quivi si faceano intorno intorno,
Sopra il piè presti e sanza alcun soggiorno

54

Dieron quell'arme orribile fragore
Quattro fiate, ed altrettanto pianto
Le donne dier con misero dolore,
E colle palme ripercosse alquanto:
Po' dietro ciascheduno al suo rettore,
Come l'ordine usato dava intanto,
Sul destro braccio si voltavan tutti
Con nuovo gran dolore ed aspri lutti.

55

E ciò ched essi sopra l'arme avieno,
Forse portato lì per covertura,
Insieme tutti quanti si traieno,
Quello gittando nella calda arsura;
Ed i cavalli ancora discoprieno
Di lor coverte e di lor armadura:
E così 'l quarto giro fu fornito
Per quella gente, come avete udito.

56

Ed oltre a questo, chi vi gittò freno,
Chi lancia, qual iscudo e qual balteo,
Chi elmo e qual barbuta, ed altri pieno
Di saette turcasso, e chi vi deo
Archi e chi spade com' essi potieno,
E qual corazza ancor metter vi feo,
Chi carri di trionfi e chi cavalli;
Tanto lor piacque a tutti onor di falli.

57

Il giorno inverso della notte andava,
E Vulcan lasso in ceneri recate
Le cose avea che ciascun gli donava;
Perchè con acque, per ciò ordinate,
Da' Greci il rogo già si superava:
E fine era alle cose, che lasciate
Appena, l'ombre fur sopravvenute:
Tanto le fero d'ogni onor compiute.

58

geo vi ritornò il dì seguente,
E con pietosa man tutte raccolse
Le ceneri da capo prima spente
Con molto vino, e di terra le tolse,
Ed in un' urna d'oro umilemente
Le mise, e quella in cari drappi involse,
E nel tempio di Marte fe' guardare
Fin ch' altro loco le potesso dare.

59

Ed acciò che l'onor fosse maggiore,
Molti giuochi vi furono ordinati,
Ne' quali i Re mostrâr molto valore;
Ma in tra gli altri nel corso onorati
I primi furon Ida e 'l buon Castore,
Siccome molto in ciò esercitati:
Costoro adunque di virtute iguali
Di lor vittoria pari ebber segnali.

60

Perciocchè fu a ciaschedun donato
Per premio di valore un dono caro;
Ciò fu per uno un caval covertato
Di nobili coverte, u' si mostraro
Da uom d'ingegno altissimo dotato
Di Pallade gli onor, quando pigliaro
Nome novello gli Cecropi, e ancora
V'era il palude u' pria fece dimora.

61

Vediensi ancor le fistule sonare,
Le quali ella trovò primieramente,
Poi con Aracne folle disputare,
E di Vulcan vi si vedie vincente;
E altre storie assai, le qua' contare
Non è ben convenevole al presente:
Adunque l'Oebalio ed il Pisano
Fur onorati di don sì sovrano.

65

In essi con non poca sottigliezza
Era scolpito Alcide nella cuna
Ancor giacente prender con fierezza
Le serpi a lui mandate, ed ad ognuna
La morte dare, e quindi la fortezza
Ch'egli usò nella selva nemea bruna
Contra il fiero leone, e quindi appresso
L'altre fatiche sue v' eran con esso.

66

Ebbevi ancora Evandro molto onore
Con Sarpedone al desco allor giucando,
A cui per merto del suo gran valore
Un elmo venne di Egeo al comando
E forte e bello: in forma di Pastore
Su vi sedeva Pan iddio sonando
In quella vera forma che gli danno
Gli Arcadi allor che figurar lo fanno.

67

Molti altri ancor che con costor giucaro,
Li qua' sarebbe lungo il ricordare,
Ne' fatti giuochi assai ben si portaro,
Agli qua' fece Egeo tutti donare
Solenni doni, onde si contentaro,
Lieti non poco di tal operare;
Di lor virtù sovente contendendo,
L'un dell'altro i difetti riprendendo.

68

Ne' giuochi olimpiaci giammai
D' ulivo fu ghirlanda conceduta,
Ovver ne' pitj d' escolo giammai,
O d' oppio ne' nemei già ricevuta,
O di pin negl' istimj, che d' assai
Fosse a' ricevitor così dovuta,
Come in quel giuoco detto Cereale
Di quercia l' ebbe Agamennone uguale.

69

Poi fe' subitamente Palemone
Là dove il rogo d' Arcita era stato
Edificar con mira operazione
Un tempio grande, bello e rilevato,
Il quale consagrò alla dea Giunone:
Ed in quel volle che 'l cener guardato
Fosse d' Arcita in eterna memoria
Del suo valore e della sua vittoria.

70

Era quel tempio grande, com' è detto,
E per più cose molto da lodare,
Nel qual e' fece per proprio diletto
Tutti i casi d' Arcita storiare,
E adornar di lavoro perfetto
Da tal che ottimamente il seppe fare;
Il qual i Greci rimirando spesso,
Con giusto cor pietate avieno d' esso.

71

E' si vedeva lì nel primo canto
Teseo di Scitia tornar vincitore,
E delle donne achive il tristo pianto,
E le lor voci e 'l greve dolore
Quasi sentia chi le mirava alquanto,
Si fu sovrano e buon l'operatore:
E ciascheduna vi era conosciuta
Da chi l'avesse altra volta veduta.

72

Vedeasi appresso il sanguinoso Ismeno
Ed il superbo Asopo, e ciascun lito
Di corpi morti quasi tutto pieno,
E similmente se ne dava il sito
Di Tebe, qual ne fu nè più nè meno,
E' morti ancor d'onde era circuito,
Ne' quali ancora con superba fronte
Vi si vedea regnare il fier Creonte.

73

Nè molto più gli duci grandi armati,
Teseo con Creonte e la lor gente
In gran battaglia insieme mescolati
Vi si vedieno, e qual era valente,
E qual codardo assai, bene avvisati
Eran da chi ammirava fisamente:
E 'l campo v'era vinto da Teseo
Con quanto lì per lui poscia si feo.

74

E per li monti si vedien fuggire
Le dolorose madri co' figliuoli:
Parevasi le voci ancor sentire
De' lor dolenti e dispiatati duoli:
E vediensi le donne achive gire
Nell' alte torri con diversi stuoli,
E arder ogni cosa, poscia ch' esse
Le fiamme a' corpi morti ebbero messe.

75

E quella tutta nel fuoco avvampare:
Poi v' era il campo tutto ricercato
Da chi dovea cotal ufizio fare,
Nel qual tra gli abbattuti era trovato
Arcita tutto sanguinoso stare
A Palemon ancor presso pigliato,
E a Teseo menati per prigioni,
Perchè parevan nobili baroni.

76

Poi ciascheduno tristo e doloroso
Al carro avanti a Teseo trionfante
Vi si vedeva, ed in atto pensoso:
E rimirando un poco più avante,
I prigion si vedieno, e l' amoroso
Giardino ancora allato a loro stante,
Tutto vestito pel tempo novello
Di nuove frondi grazioso e bello.

77

Nel qual la lieta e vaga giovinetta
Gir si vedeva in su gli nuovi albori,
E lietamente cantando soletta,
Frondi cogliendo e bellissimi fiori,
E a sè far leggiadra grillandetta:
E quivi a finestrella gli amadori
Erano in guisa, che chi gli mirava
Diceva che ciascun di loro amava.

78

Vediensi poi gli lor grievi sospiri,
E i rotti sonni e l'amorosa vita,
E chenti e quali fosson lor martíri:
E quivi appresso ancora come Arcita
Di Peritoo per li sommi disiri
Disprigionato faceva partita,
Ed in Corinto si vedea arrivare,
Quindi in Micena e po' in Egina andare.

79

Poscia d' Egina ad Atene tornato
E dipartito dallo re Peleo,
Ed il gran tempio d'Apollo lasciato,
Vi si vedeva servire a Teseo:
E mentre istette in così fatto stato,
Ciò che fe' v' era, e siccome Penteo
Dir si faceva, e siccome soletto
Se ne andava talvolta nel boschetto.

80

Là dove il chiaro rivo il dilettava,
E 'l venticel che le frondi battea,
E ciascheduno uccel che li cantava,
E lui dormente tutto si vedea·
E Panfil v'era ancor come ascoltava
In fra le frasche ciò ch'egli dicea,
E riportava ciò a Palemone,
Signor di lui, che ancor era prigione.

81

Di Panfil v'era poscia la malizia
Ched usò quando fece egli Alimeto
Quivi venire, e simil la letizia
Di Palemon, quando si vide lieto
Fuor di prigion, dov'egli avie dovizia,
Vie più che d'allegrezza d'amar fleto:
E lui armato vedevasi andare
Nel tempo scuro ad Arcita trovare.

82

Poscia vediesi nel boschetto steso
Ch'egli attendeva Arcita ancor dormiente;
Poi come desto, era fra lor conteso
Dell'amor della donna pianamente;
Poscia ciascuno di furore acceso
Nell'arme si vedeva parimente
Combatter fiero con aspra battaglia,
E come ognun di vincer si travaglia.

83

Là dove Emilia si vedea venuta,
Che per lo bosco con Teseo cacciando
Se ne andava, nè alcuno avea sentuta
Questa battaglia: e vedevasi quando
Quivi Teseo con parole partuta
L'aveva, e come con lor ragionando
Li riconobbe, ed il dato partito
Preso da loro, e poi bene ubbidito.

84

Vedevansi le feste de' Dircei
Ched e' facevan costretti da amore:
E quivi ancora gli Duci lernei
Venir ciascun con sommissimo onore
Vi si vedevano, acciocchè colei
Sola ristesse dell'un amadore;
E poi le 'nsegne a' suoi da ciascun date,
E come armati in esse fur mostrate.

85

Eranvi i tempj d'incenso fumanti,
Ed il pigliar di lor prima milizia:
Po' nel teatro insieme tutti quanti,
E di diversi stromenti letizia
Vi si vedeva, e tutti i lor sembianti;
E come la battaglia lor s'inizia,
E ciò che poi vi si fece quel giorno
Quivi era tutto di lavoro adorno.

86

E la gran festa ancor vi si parea,
E i sagrifizi, e 'l chiamare Imeneo
Che allor si fe' quando Arcita prendea
Prima la sposa davanti a Teseo,
Emilia bella, e poi vi si vedea
Il duol dolente ch' ogni Greco feo
Nella partita dalla trista vita
Che fece il valoroso e buono Arcita.

87

Ed il feretro suo di sopra a' Regi
Con alti pianti si vedea portato,
E similmente di tutti gli egregi
Baron che v' eran da ciaschedun lato,
E 'l lamento de' popoli e collegi
Che infino in ciel parie forse ascoltato:
Po' sopra il rogo si vedeva ardente
Il corpo ornato molto riccamente.

88

Solo la sua caduta dal cavallo
Gli uscie di mente, nè vi fu segnata:
Credo che i fati 'l voller sanza fallo,
Acciocchè mai non fosse ricordata;
Ma non potè la gente ammenticallo,
Sì nel cor era di ciascuno entrata
Con grieve doglia, sì era in amore
Di ciascheduno il giovine amadore.

89

Era in tal guisa tutto lì dipinto
Il nobil tempio, dentro al quale e' pose
Di sacerdoti un numero distinto,
Gli qua' le trieterie dolorose
Il dì che Arcita fu da' Fati estinto
Dovesson celebrar maravigliose;
E riccamente il tempio fe dotare,
E d'ornamenti nobili adornare.

90

E 'n mezzo d'esso fece prestamente
Una colonna di marmo pulita
Drizzar, sopra la qual d'oro lucente
Un'urna fu discretamente sita:
Dentro la quale il cenere dolente
Fece servare del suo amico Arcita;
Ed adornolla de' seguenti versi
In guisa tal che ben legger potiersi:

91

Io servo dentro a me le reverende
Del buon Arcita ceneri, per cui
Debito sagrificio qui si rende.
Chiunque ama, per esempio lui
Pigli, se amor di soperchio l'accende:
Perocchè dicer può qual se' io fui,
E per Emilia usando il mio valore
Morii: dunque ti guarda dall'Amore.

LA TESEIDE

LIBRO DUODECIMO.

ARGOMENTO.

In questo duodecimo libello
Disegna primamente l'autore
Come e perchè si lasciasse il dolore
Da tutti avuto del morto donzello:
Quindi l'aspetto grazioso e bello
Disegna d'Emilia, e con onore
La fa sposare al tebano amadore,
Chiamato prima Imene nel sacello:
Poi le sue nozze magnifiche pone;
Ed il partir de' Greci dimostrato,
Debito fine fa al suo sermone:
Quasi per modo di conclusione
Dicendo, sè nel porto disiato
Esser con venti diversi arrivato.

I

Quanto fosse crudele ed aspra vita
Quella d'Emilia mentre queste cose
Lì si facieno in onore d'Arcita,
Coloro il pensin che sì dolorose
Cose sentiro; ma essa vestita
Di nero colle guancie lagrimose,
Sanza prender volere alcun conforto,
Solo piangeva il suo Arcita morto.

2

E del bel viso il vermiglio colore
S'era fuggito, ed era divenuta
Pallida e magra, ed il chiaro splendore
Delle sue luci non avie paruta;
E sì poteva in lei il fier dolore,
Che stata appena sarie conosciuta:
Per sol conforto notte e dì chiamando
Arcita suo, piangendo e lagrimando.

3

Dappoichè furon più giorni passati
Dopo lo sventurato avvenimento,
Con Teseo essendo gli Greci adunati,
Parve di general consentimento
Che i tristi pianti omai fosser lasciati,
Ed il voler d'Arcita a compimento
Fosse mandato, in quanto che l'amata
Emilia fosse a Palemon sposata.

4

Perchè tosto chiamato Palemone
Con molti di que' Re accompagnato,
Non sappiend' esso però la cagione,
Di ner vestito, e così tribolato
Com'era, lui seguì quella stagione;
Ed esso con quanti eran se n'è entrato
Dove con molte donne si sedea
Emilia, la quale ancor piangea.

5

E quivi poi com'ogni uomo tacente
Si fu posto a sedere, Teseo istette
Per lungo spazio sanza dir niente:
Ma già esso veggendo tutti erette
L'orecchie pur a lui umilemente,
Dentro tenendo le lagrime strette,
Ch'agli occhi per pietà volean venire,
Così parlando incominciò egli a dire:

6

Siccome alcuno che giammai non visse
Non morì mai, così si può vedere
Che alcun non visse mai che non morisse;
E noi ch'ora viviam, quando piacere
Sarà di quel che 'l Mondo circonscrisse,
Perciò morremo: adunque sostenere
Il piacer degl' Iddii lieti dobbiamo,
Poichè ad essi resister non possiamo.

7

Le quercie ch'han sì lungo nutrimento,
E tanta vita quanta noi vedemo,
Hanno pure alcun tempo finimento:
Le dure pietre ancor che noi calchemo,
Per accidenti varii, mancamento
Ancora avere, aperto lo sapemo;
E' fiumi pieni esser talor seccati
Veggiamo, e altri nuovi esserne nati.

8

Degli uomini non cal dire, che assai
E' manifesto a quel che la Natura
Gli tira, ed ha tirati sempre mai:
De' due termini all'uno: o ad oscura
Vecchiezza piena d'infiniti guai,
E questa poi da morte più sicura
E terminata; ovver a morte essendo
Giovani ancora, e più lieti vivendo.

9

E certo io credo che allora migliore
La morte sia che più di viver giova:
Il come e 'l dove l'uomo ch' ha valore
Non de' curar, dovunque e' si ritrova.
Fama gli serba il suo debito onore:
Il corpo che riman null' altra prova
Fa in un loco che in un altro morto;
Nè l'alma ne ha più pena o men diporto.

10

Del modo i' dico ancora il simigliante
Che come che alcuno anneghi in mare,
O alcun si muoia in sul suo letto stante,
O alcun per lo suo sangue rivesciare
Nelle battaglie, o in qualunque di quante
Maniere uom può morir, pure arrivare
Ad Acheronte a ciaschedun conviene,
Muoia come si vuole o male o bene

11

E però far della necessitate
Virtù quando bisogna, è sapienza,
Ed il contrario è chiara vanitate,
E più in quegli che n ha l'esperienza
Che in quegli che non l'ha giammai provata:
E certo questa mia vera sentenza
Può luogo aver tra noi, i qua' dolenti
Viviam di cose sempre contingenti:

12

Anzi più tosto necessarie in tutto:
Cioè d'alcun la morte, il cui valore
Fu tanto e tale che grazioso frutto
Di fama si ha lasciato dietro al fiore:
Il che, se ben pensiamo, ora al postutto
Lasciar dovremo il misero dolore,
Ed intendere a vita valorosa,
Che ci acquistasse fama graziosa.

13

È vero che 'l voler dentro servare
In cotal punto la tristizia e 'l pianto
Appena par che si possa ben fare;
Onde conceder pur si debbe alquanto:
Ma dopo quel si de' poscia restare:
Poichè il voler soprabbondare, in tanto
Può nuocere a chi 'l fa, ed è follia,
N'esser può quel perciò ch'uomo disia.

14

E certo se giammai fu lagrimato
In Grecia nessun uomo valoroso,
Si è debitamente Arcita stato
Da molti Re e popolo copioso,
E con onor magnifico onorato
È stato ancora il suo rogo pomposo,
E ben soluto gli è ogni dovere
Che morto corpo de' portare o avere.

15

E ancora, siccome noi veggiamo,
Durato è 'l pianto più giorni in Atene;
E ciascheduno ancora abito gramo
Portato n'ha, qual a ciò si conviene:
E noi massimamente, che qui siamo,
Da cui agli altri apprender s'appartiene
Esempro in ciascun atto a seguitare,
Massimamente nel bene operare.

16

Dunque da poi che parimente more
Ciò che ci nasce, e sie pur che si voglia,
Ed è fatto per noi debito onore
A colui per lo quale ora abbiam doglia;
E stimo, per ragion, che sie il migliore,
Se quest'abito oscur da noi si spoglia,
E lasciamo il dolor, ch'è femminile
Atto più tosto, e non giammai virile.

17

Se io vedessi che riaver per pianti
  Arcita si potesse, i dicerei
  Che dovessino pianger tutti quanti,
  E caramente ve ne pregherei:
  Ma non vorria: però d'animo avanti
  Ciascun festeggi, e 'l piangere e l'omei
  Si lasci star, se piacer mi volete,
  Che questo tanto far pur lo dovete.

18

Ed oltre a ciò, quel ch'esso ultimamente
  Pregò, si pensi mettere ad effetto;
  Perocchè Foroneo, che primamente
  Ne donò leggi, disse egli che 'l detto
  Estremo di ciascun solennemente
  Doveva, e con ragione, esser perfetto:
  Egli pregò ch'Emilia fosse data
  A Palemon che l'avea tanto amata.

19

Però deposte queste nere veste,
  Ed il pianto lasciato ed il dolore,
  Comincierem le liete e care feste:
  E prima che si parta alcun signore,
  De' duo già detti nozze manifeste
  Celebrerem con debito splendore:
  Disponetevi adunque, i' ve ne priego,
  E quel ch'io voglio fate senza niego.

20

Poscia che Teseo tacque, confermate
Fur le parole sue per molti allora,
E con più detti allor fortificate;
Ma Palemon pur tacito dimora,
E fortemente gli sarebber grate,
Se piuvica vergogna che l accora
Non contastasse: e dopo molto stare
Disse così, veggendosi aspettare:

21

Caro signor, da me più degnamente
Che la mia vita amato, manifesto
Conosco vero il vostro dir presente,
E possibile ancor con tutto questo;
Come che sia assai rado contingente
Poter cacciar dal cor caso molesto
Con allegrezza. e però questo fia
Quando a Dio piacerà che n'ha in balìa.

22

Ma in quanto poi voi dite che ad effetto
Volete vada quel che fu lasciato
Da Arcita nel suo ultimo detto,
Così vi dico, che se postergato
Fosse il dolor da me, per lo diletto
Proposto, già ve ne averei pregato;
Perocchè al mondo non fu cosa mai
Che io già amassi cotanto od assai.

23

Ma questo cessi Iddio, chè se m'è tolta
Felicità, che almeno in me ragione,
Più che 'l voler, non possa alcuna volta:
E benchè in me tra lor sie gran quistione,
Che 'l dover vinca i' ho speranza molta:
Il che se avvien, per lieta possessione
Il guarderò, mentre gl' Iddii vorranno,
E sosterrò leggiere ogni altro affanno.

24

Io son di tante infamie solo erede
De' primi miei rimaso, che s' io posso
Questa che pur assai grande si vede,
Io non mi vo coll' altre porre addosso,
La donna è bella; e credo che si crede
Ched infin qui nel reame molosso
Simile a lei non sia: ben troverete
A cui vie me' che a me dar la potrete.

25

E siccome gl' Iddii testimonianza,
Che sol conoscon degli uomini i cuori,
[illegible]der potete pur senza fallanza,
[illegible]n fur mai tra due ferventi amori
O per istretto sangue o per usanza,
Ched e' non fosser per certo minori
Che quello ch' ho portato al morto Arcita,
Poichè io nacqui in questa trista vita.

26

E se alcuno oppor forse volesse
A questa verità, vèr me dicendo,
Se fosse vero ch'io amato l'avesse,
Non l'avrei vicitato combattendo;
Risponderei che quella mi movesse
A tal follia, che sempre ita è accendendo
De' nostri primi i cuori, ond'io saraggio
Sempre mai tristo, ch'io ci viveraggio.

27

Perchè se io Emilia ne pigliassi,
Altro non fora che questo negare:
Nè per segno maggior, che disiassi
La morte sua, potrei altrui mostrare;
La qual quanto mi doglia credo sassi
Per tutti voi: non voglio adunque fare
Cosa che opposta al vero se ne veggia,
Nè di ciò priego che alcun mi richeggia.

28

Se Arcita morendo questo disse,
Volle in vèr me mostrar sua cortesia,
Nè per ciò legge a me non e' prescrisse
Che s'i' non la volessi fosse mia:
Ben mi credo che s'io vi consentisse,
Per cortesia renderei villania:
E però intendo che mentre ad altrui
Che a me può darsi, ella sia di lui.

32

Pon dunque giù lo stolto immaginare,
E segui il mio voler, che so ti piace;
E vogli innanzi, mentre vivi, istare
In lieta vita e in contenta pace,
Che te con tristo pianto consumare,
Il quale innanzi tempo l'uom diface:
Così mi piace, e voglio che a te piaccia,
Nè parola di ciò contro si faccia.

33

A questo fu da molti Palemone,
Il qual taceva, molto confortato;
Or l'uno or l'altro usando suo sermone
Chente usar suolsi in così fatto piato;
Assegnando una e or' altra ragione,
Che da lui non doveva esser negato:
Laonde Palemone il viso alzando
Al cielo, in guisa tal s'udì parlando.

34

O Giove pio, che con ragion governi
La terra e'l cielo, e doni parimente
A ciascheduna cosa ordini eterni,
Volgi gli occhi vêr me, o sii presente,
E con giustizia il mio voler discerni,
Il qual ora si fa consenziente
A quel del mio signor; nel che s'io sono
Peccator, priego che mi dia perdono.

35

E tu, sagra Diana e Citerea,
Degli cui cori il numero minore
Far mi conviene, bench' io non volea,
Quindi appresso dell altre tu maggiore,
Siate presenti, e ciascun' altra Dea
Che a' matrimonii presta il suo valore,
E testimonio eterno renderete
Di ciò che ho io nel cor, che conoscete.

36

E tu, piatosa ombra del mio Arcita,
Dovunque se', perdona s' io t' offendo,
Nè por odio per questo alla mia vita,
Se la cosa, la qual tu già morendo
Dicesti che volevi fie compita
Per me, del gran Teseo pure seguendo
Anzi il piacer che 'l mio contentamento:
Ch' or foss' io morto ancora e teco spento.

37

E voi, o altri Regi, i qua' presenti
Siete colà dov' io debbo seguire
Dell' alto mio signore i mandamenti,
Testimon siate: più per ubbidire,
Che per seguire i miei disii ferventi,
Fo quel ch' io fo, e disposto a servire
Te, o Teseo: comanda, ch' io son presto
Ad ogni cosa fare ed anco questo.

38

Allor Teseo ad Emilia voltato,
La quale in tra le donne sospirava
Dolente molto col capo chinato,
E le parole tutte ne ascoltava,
Con animo di nulla ancor piegato,
Tanto più duol che altro l'angustiava:
A cui e' disse: Emilia, hai tu udito:
Quel ch'io voglio farai che sia fornito.

39

A questa voce tutta lagrimosa
Levò Emilia la testa, dicendo:
Caro signore, e' non è nulla cosa
Ch' io non facessi, te voler sentendo:
Ma per l'amor che tu alla piatosa
Ombra d'Arcita porti, ancor sedendo
M' ascolta un poco; po', se tu vorrai,
Io farò ciò che comandato m' hai.

40

Siccome aver tu puoi udito dire,
Tutte le donne seitiche botate
Furo a Diana allora che in disire
Ebbero primamente libertate;
E tu sai ben quel ch'è contravvenire,
O non servare alla sua Deitate
Le cose a lei promesse: chè vendetta
Subita fa, qual sa quel che l'aspetta.

41

Ed io di quelle fui contro la quale,
Per ciò che 'l boto non volea servare,
Ha ella usato il già veduto male,
Prima contro ad Acate, a cui donare
Tu mi dovevi, e l'altro a quello eguale
Contro ad Arcita; come ancora appare
All abito di noi, ch'ora ne siamo
Di ner vestite, e ancora ne piangiamo.

42

Se tuo nemico fosse Palemone,
Come fu già, volentier lo farei;
Ma non vedendo aval nulla ragione
Perchè tu odiallo debbi, crederei
Che fosse il me, sanza più provazione
Far ora mai del poter degl Iddei,
Che mi lasciassi a Diana pur servire,
E ne suoi tempj vivere e morire.

43

A cui Teseo: Questo dire è niente:
Chè se Diana ne fosse turbata,
Sopra di te verre' l'ira dolente,
Non sopra quelli a' quali se donata:
E però fa che lieta immantinente
Di cor ti veggia e d abito tornata:
La forma tua non è atta a Diana
Servir ne' tempj, nè 'n selva montana.

44

Detto così, cogli altri gran baroni
Della camera uscito, e' ritornaro
Come gli piacque alle proprie magioni:
Il dì vegnente tutti si cangiaro
D abito, vestimento e condizioni;
E quel che ciascun era dimostraro:
E Palemone il simigliante feo:
E così ritornaro a Teseo.

45

Teseo similemente avea cambiato
Con tutti i suoi i vestir dolorosi,
E 'l in sembiante lieto ritornato
Festa facendo: e già suoni amorosi
E canti ed allegrezza in ogni lato
D' Atene si sentì, tutti gioiosi
Del lor signor ch' avie mutata vesta
Per la futura magnifica festa.

46

Ippolita lo stesso fatto avea,
E l'altre donne ed anche Emilia bella,
A cui a forza ancora ciò piacea
Ma non poteva più; e però ella
Faceva quello che allor Teseo volea:
Ma dopo pochi dì la damigella
Nello stato primaio fu ritornata,
Tanto fu dalle donne confortata.

47

Deliberò Teseo cogli suoi quando
Le sposalizie si dovesson fare;
E per Atene mandò comandando
Che ciascun s'apprestasse a festeggiare:
Indi venendo il giorno approssimando,
Ciascun si cominciò ad apprestare,
Secondo il proprio stato, a far onore
Alla giovane Emilia di buon cuore.

48

E già Arcita uscito era di mente
A ciaschedun, nè più si ricordava;
Ognuno a festa intendie solamente,
E delle nozze il dì solo aspettava:
Il qual venuto bello e rilucente
Ad allegrezza ciascuno invitava:
Perchè fece Teseo il tempio aprire
Di Venere per quivi voler gire.

49

Ed in quell'anche similmente feo
Gli sacerdoti andar, gli qua' portaro
La immagine bella d'Imeneo:
Ed e' con un vestir nobile e caro,
Di dietro seguitando il vecchio Egeo,
Con tutti gli altri Re a quel n'andaro,
E Palemon con loro, allegro tanto,
Che ma' non si potrebbe mostrar quanto.

50

Chi potrie mai con soluto parlare
L' oro, le pietre e gli cari ornamenti
Che i greci Re avieno addimostrare?
Egli eran tanti e sì belli e lucenti,
Che 'l volerlo ora al presente innarrare
Nol crederebbono il più delle genti:
Il quale al tempio di gioia ripieno
Aspettaron le donne che venieno.

51

Ippolita da molte accompagnata
Quella mattina con solenne cura
Avieno Emilia nobilmente ornata,
Avvegnadiochè sì di sua natura
D' ogni bellezza fosse effigiata,
Che poco giunger vi potea coltura:
E in cotal guisa dal palagio usciro,
E lente in vêr lo tempio se ne giro.

52

O sante donne, le quali Anfione
Ataste a chiuder Tebe, or fa mestiere
Che da voi sia eccitato il mio sermone,
Acciocch' io possa dimostrar le vere
Bellezze che mostrò quella stagione
Emilia, a cui le piacque di vedere:
Voi la vedeste, e so che le sapete;
Adunque qui la mia penna reggete.

53

Era la giovinetta di persona
Grande, e ischietta convenevolmente,
E se il ver l'antichità ragiona,
Ella era candidissima e piacente;
E i suoi crini sotto una corona
Lunghi assai, e d'oro veramente
Si sarien detti; il suo aspetto umile,
Il moto suo onesto e signorile.

54

Dico che li suoi crini parean d'oro,
Non per treccia ristretti ma soluti,
E pettinati sì che in fra loro
Non n'era un torto, e cadean sostenuti
Sopra gli candidi omeri, nè foro
Prima nè poi si be' giammai veduti:
Nè altro sopra quelli ella portava
Ch'una corona che assai si stimava.

55

La fronte sua era ampia e spaziosa,
E bianca e piana e molto dilicata,
Sotto la quale in volta tortuosa
Quasi di mezzo cerchio terminata
Eran due ciglia più che altra cosa
Nerissimi e sottili, che una lata
Bianchezza si vedea lor dividendo,
Nè 'l debito passavan sè estendendo.

56

Di sotto a queste eran gli occhi lucenti
E più che stella scintillanti assai;
Egli eran gravi e lunghi e ben sedenti,
E brun quant'altri che ne fosser mai;
E oltre a questo, egli eran sì potenti
D'ascosa forza che alcuno giammai
Non gli mirò, nè fu da lor mirato,
Che amor in sè non sentisse svegliato.

57

I' ritraggo di lor poveramente,
Dico a rispetto della lor bellezza;
E lasciogli a chiunque d'amor sente
Che immaginando venga lor chiarezza;
Ma sotto ad essi non troppo eminente,
Nè poco ancora di bella lunghezza
Il naso si vedeva affilatetto,
Qual si voleva all'angelico aspetto.

58

Le guance sue non eran tumorose,
Nè magre fuor di debita misura,
Anco eran dilicate e graziose,
Bianche e vermiglie, non d'altra mistura
Che in tra gigli le vermiglie rose;
E questa non dipinta, ma natura
Gliel'avie data, il cui color mostrava
Però, che in ciò più non le bisognava.

59

Ella aveva la bocca piccioletta,
Tutta ridente e bella da baciare,
Ed era più che grana vermiglietta
Colle labbra sottili, e nel parlare
A chi l'udia pareva un'angioletta;
E i denti suoi si potian somigliare
A bianche perle, spessi ed ordinati,
E picciolini e ben proporzionati.

60

Ed oltre a questo, il mento piccolino
E tondo quale il viso richiedea:
Nel mezzo ad esso aveva un forellino
Che più vezzosa assai ne la facea,
Ed era vermiglietto un pocolino,
Di che assai più bella ne parea:
Quindi la gola candida e cerchiata
Non di superchio, grande e dilicata.

61

Pieno era il collo, lungo, e ben sedente
Sopra gli omeri candidi e rotondi,
Nè sottil troppo, piano e ben possente
A sostener gli abbracciari giocondi:
Il petto poi un poco era eminente
De' pomi vaghi, per mostranza tondi,
Che per durezza avien combattimento,
Sempre spertando in fuor, col vestimento.

62

Eran le braccia sue grosse e distese,
Lunghe le mani, e le dita sottili
Articolate bene a tutte prese,
Ancor da anella vote signorili:
E brievemente, in tutto quel paese
Altra non fu che cotanto gentili
Le avesse come lei, ch'era in cintura
Sottile e schietta con degna misura.

63

Nell' anche grossa e tutta ben formata,
E 'l piede piccolin: quale poi fosse
La parte agli occhi del corpo celata,
Colui sel seppe poi cui ella cosse
Avanti con amor longa fiata:
Immagino che a dirlo le mie posse
Non basterieno avendola io veduta;
Tal d' ogni ben doveva esser compiuta.

64

Non era ancor dopo il suo nascimento
Tre volte cinque Apollo ritornato
Nel luogo donde allor fe' partimento:
Benchè da molti forse giudicato
Ne sarie altro, prendendo argomento
Dalla sua forma, che oltre all' usato
In picciol tempo era cresciuta assai
Forse più ch'altra ne crescesse mai.

65

Quando costei apparve primamente
Ornata, come noi creder dovemo,
Ch' ella fosse allora riccamente
D' un drappo verde di valor supremo
Vestita, ciaschedun generalmente,
Che allor la vide dal primo al postremo,
Venere la credette, nè saziare
Si potea nullo di lei rimirare.

66

I teatri, le vie, piazze e balconi,
Per dove, andando essa, gir dovea
Al tempio, nel qual erano i baroni,
Tutte eran piene, e ognuno vi correa,
Femmine e maschi, e vecchi con garzoni,
Per veder quella ammirabile Iddea,
La quale oltra ogni altra ognun lodava,
E per lo ben di lei Giove pregava.

67

E dopo certo spazio pervenuta
Al gran tempio di Vener, con onore
Magnifico dai Re fu ricevuta;
I qua' la sua bellezza ed il valore
Lodaron più che d' altra mai veduta·
E Menelao vedendola in quell' ore,
La riputò sì di bellezze piena,
Che la pospose con seco ad Elena.

68

Quivi non fu alcuno indugio dato:
Ma fatto cerchio intorno dell' altare,
Ch era di fiori e di frondi adornato,
Fecero a' preti li sacrificare;
E con voci piatose fu chiamato
L'aiuto d' Imeneo, siccome fare
Era usato in Atene alla stagione,
E dopo quel l' altissima Giunone.

69

E po' in presenza di quella santa ara
Il teban Palemon gioiosamente
Prese e giurò per sua isposa cara
Emilia bella a tutti i Re presente;
Ed essa, come donna non ignara,
Simil promessa fece immantenente;
Poi l abbracciò siccome si convenne,
Ed ella vergognosa sel sostenne.

70

Questo fornito, al palagio tornaro:
Con somma festa dinanzi e d' intorno,
Li greci Re Emilia intorneаro
Non sanza ordine debito e adorno,
Come si convenia, con passo raro;
E l' ora quinta già venìa del giorno,
Quando venuti nel palagio, messe
Trovâr le mense, e assisersi ad esse.

71

Quali fossero a quelle i servidori
E quanti ancora sarie lungo il dire,
Che furon pur de' giovani maggiori,
Nè si potien per numero fornire;
E' ricchi arnesi non furon minori
Che l'altre cose magnifiche e miro:
Delle vivande vi taccio infinite
Che vi fur delicate e ben compite.

72

Quivi fur sonatori e istrumenti
Di varie condizioni, e ta' che Orfeo
Per lo giudizio di molti assistenti
Con lor perduto avrebbe, e 'l gran museo,
Con tutti i suoni usati ed argomenti,
E Lino ancora e Anfion Tebeo:
E canti ta' che sarebbero stati
Begli a Calliope e ben notati.

73

Di mille modi e di piedi e di mani
Vi si potè il dì veder ballare
E gli Ateniesi e ancora gli strani,
Giovani e donne, e chi me' sappie fare;
E mescolati gentili e villani,
Ciaschedun si vedeva festeggiare,
E in cotal guisa spendevano il giorno
Per la città in qua e 'n là attorno.

74

I greci Re co' loro cavalieri
Fér nuovi giuochi assai, e cavalcando
Sopra correnti e adorni desirieri,
E con ischiere varie armeggiando
Per le gran piazze e ancora pe' sentieri,
La lor letizia a tutti dimostrando;
Poi ritornando al palazzo gioioso
Quand' eran disiosi di riposo.

75

Il giorno troppo lungo giudicato
Da Palemon sen gía in vêr la sera;
Essendo già il ciel tutto stellato,
In una ricca camera qual era
Quella dove fu il letto apparecchiato,
Qual credere possiamo a così altiera
Isponsalizia, invocata Giunone,
Emilia se n'andò con Palemone.

76

Qual quella notte fosse all' amadore,
Qui non si dice, quegli il può sapere
Che già trafitto da soperchio amore
Alcuna volta fu, se mai piacere
Ne ricevette dopo lungo ardore,
Credomi ben, ch' estimando, vedere
Il possa quel che nol provò giammai,
Che lieta fu più ch' altra lieta assai.

77

Vero è che per le offerte, che n'andaro
Poi la mattina a'templi, s'argomenta
Che Vener, anzi che 'l dì fosse chiaro,
Sette volte raccesa e tante spenta
Fosse nel fonte amoroso, ove raro
Buon pescator con util si diventa:
E' si levò, venuta la mattina,
Più bello e fresco che rosa di spina.

78

E poi si fece Panfilo chiamare;
E siccom'esso già promesso avea,
Così gli fece eccelsi don portare
Al tempio della bella Citerea,
E con gran lodi la fece onorare,
Lei ringraziando, per cui egli tenea
La bella Emilia da lui tanto amata,
E così lungo tempo disiata.

79

Quindi sen venne con allegro aspetto
Nella gran sala riccamente ornata,
Dove con gioia somma e con diletto
Era la festa già ricominciata:
E gli Re greci gli vennono in petto,
Con lieti volti della trapassata
Notte qual fosse suta domandando,
E molto di ciò insieme solazzando.

80

Durò la festa degli alti baroni
Più giorni poi continovatamente,
Dove si dieron grandissimi doni
A ciascheduna maniera di gente:
Ricchi vi fur, ministrieri e buffoni,
E qualunque altri per sè parimente:
Ma dopo il dì quindecimo si puose
Fine alle feste liete e graziose.

81

Già due fiate era stata cornuta
La sorella di Febo, e tante piena
Similemente era suta veduta,
Poichè la nobil baronia in Atene
Delle contrade sue era venuta:
Onde parve a ciascun, po' che l' amena
Festa era fatta, di tornare omai
Ne' suoi paesi, quivi stati assai.

82

Onde ciascun de' Re prese commiato
Dal vecchio Egeo e ancora da Teseo,
E dalle donne ancor l' hanno pigliato,
E poi da Palemone; il qual rendeo
A tutti grazie, e sè disse obbrigato
A ciaschedun per sè e per Penteo
In tutto ciò ch' egli operar potesse,
Mentre che esso nel mondo vivesse.

83

Partîrsi adunque i Regi, e ciascun prese
Quanto potette il cammin suo più corto
Per tosto ritornare in suo paese:
E Palemone in gioia e in diporto
Colla sua donna nobile e cortese
Si si rimase e con sommo conforto,
Quel possedendo che più gli piacea,
E a cui tutto il suo ben e volea.

84

Poichè le Muse nude cominciaro
Nel cospetto degli uomini ad andare,
Già fur di quelli i qua' l'esercitaro
Con bello stile e onesto parlare,
E altri in amoroso le operaro:
Ma tu, mio libro, a lor primo cantare
Di Marte fai gli affanni sostenuti,
Nel volgar lazio mai più non veduti.

85

E perciò che tu primo col tuo legno
Solchi quest' onde non solcate mai
Davanti a te da nessun altro ingegno,
Benchè infimo sii, pure starai
Forse tra gli altri d'alcun onor degno:
In tra gli qua' se vieni, onorerai
Come maggior ciaschedun tuo passato,
Materia dando a cui drieto hai lasciato.

86

E perciocchè li porti disiati
In sì lungo veleggio ne teniamo
Da'varj venti in essi trasportati,
Le vaghe nostre vele qui caliamo,
E le ghirlande e i doni meritati
Con le ancore fermate qui aspettiamo,
Lodando l' Orsa, che colla sua luce
Qui n'ha condotti, a noi essendo duce.

O sagre Muse, le quali io adoro
E con digiuni onoro, e vigilando,
Di voi la grazia in tal guisa cercando,
Quale acquistâr da Pallade coloro
A' qua' voi deste il grazioso alloro
In sul fonte castalio poetando,
I versi lor sovente esaminando
Col vostro canto sottile e sonoro:
I' ho ricolte della vostra mensa
Alcune miche di quella cadute,
E come seppi qui l'ho compilate:
Le qua' vi prego che voi le portiate
Liete alla donna in cui la mia salute
Vive (ma ella forse non sel pensa),
E con lei 'nsieme il nome date e 'l canto,
E 'l corso ad esse, se ve ne cal tanto.

Risposta delle Muse.

Portati abbiam tuoi versi e 'l bel valore,
O caro alunno, di Teseo cantando,
E i due Teban, l'un preso e l altro in bando,
Per Emilia pugnar poi donna loro.
La più tua donna, ch' essa di coloro,
Gli altrui ferventi amori a sè recando,
Fra sè soletta disse sospirando:
Oh quanta d amor forza fu in costoro!
Poi di fiamma d amore tutta accensa
Ci porse priego che non fusser mute
Le descritte prodezze e la beltate.
Teseida per le nozze e cose ovrate
Da Teseo li nomò: noi con agute
Note darem lor fama ovunque immensa.
Cosi gli abbiam rorati al fonte santo,
E licenziati a gire in ogni canto.

Finito il libro chiamato Teseida.

INDICE.

Edizione di soli 250 esemplari in carta fina, e di sei in carta velina cerulea.

434

Volumi finora pubblicati della BIBLIOTECA SCELTA *di Opere italiane antiche e moderne, nella forma di* 16.°

1 al 9 Bandello. . . . . *lir.*	27 00
10 Parabosco . . . . »	2 50
11 Erizzo . . . . »	3 00
12 De Mori . . . . »	2 50
13 Novelle d'Autori Fiorentini . »	4 00
14 e 15 Novelle d'Autori Senesi. »	6 00
16 e 17 Ser Giovanni Fiorentino, il Pecorone . . . . »	5 00
18 e 19 Lasca e Ginnta . . . »	7 50
20 21 e 22 Sacchetti . . . . . »	7 50
23 al 26 Boccaccio, Decamerone. »	10 00
27 Arrighetto da Settimello. . »	1 50
28 Amoretti. Viaggio ai tre Laghi, *con rami*. . . . . ,,	3 00
29 Giordani, Pietro. Prose . . ,,	1 50
30 Neri, Antonio. L'Arte Vetraria, *corretta ed illustr. da G. Donadelli.*	2 00
31 Palcani, Luigi. Prose, *con fig.* ,,	1 50
32 Scina', Domenico. Introduzione alla fisica sperimentale . . ,,	1 25
33 *al* 42 Plutarco. Le Vite degli Uomini illustri volgarizzate dal Pompei, *coll'Indice generale mancante in molte edizioni*, vol. 10. . »	30 00

43 Pananti. Il Poeta di teatro, Ro-
44 manzo poetico, 2 vol. . . „ 6 00
45 Bertòla. Viaggio sul Reno, *colla corta del corso del Reno*. . „ 3 00
46 Bertòla. Filosofia della Storia. „ 2 00
47 Monti. Tragedie. *Edizione con notabili correzioni dell'Autore*. „ 3 00
48 Filangieri. La Scienza della Le-
al gislazione, *con Opuscoli scelti*
53 *editi ed inediti ec. vol. 6* . „ 18 00
54 Verri, Carlo. Saggi di Agricoltura pratica sulla coltivazione dei Gelsi e delle Viti; *terza edizione*. „ 2 50
55 Venini. Saggi della poesia lirica
56 antica e moderna, 2 vol. . „ 4 00
57 Verri, Alessandro. Notti romane
58 *con sei rami*, 2 vol. . . . „ 4 50
59 — Discorsi varj; *Elogio* ec. . „ 2 50
60 Cagnoli. Notizie astronomiche; colla *Vita* e 3 *tavole* . . . „ 4 00
61 Verri, Pietro. Opere filosofiche
al e di economia politica; 4 vol.
64 coll'*elogio* e *Ritratto*. . . „ 10 00
65 Gravina. Opere scelte italiane, coll'*Elogio* ed il *Ritratto*. . „ 3 25
66 Denina. Delle Rivoluzioni d'Ita-
67 lia, vol 6, col *Ritratto* e *Vita*; pubblicati i vol. I.° II.° e III.° „ 6 95
68 Boccaccio. La Teseide . . „ 3 50